

QV

Quaderni Veneti

Nuova serie digitale

Vol. 1 – Num. 1
Giugno 2012



Edizioni
Ca' Foscari

Dopo due anni di silenzio «Quaderni Veneti» riprende le pubblicazioni. Giunti al passaggio dei cinquanta fascicoli e del quarto di secolo di vita, in un momento in cui la struttura del Centro interuniversitario di studi veneti - la nostra «casa madre» - ha affrontato un processo di allineamento alle nuove regole della *governance* universitaria, in una fase in cui le risorse per l'editoria accademica e per le collezioni bibliotecarie si rarefanno, abbiamo deciso di dare al nostro progetto culturale una maggiore apertura al nuovo. In questo caso il nuovo - certo, un nuovo un po' in ritardo rispetto a quanto accade nel mondo anglosassone e non solo - è rappresentato dall'editoria digitale, e dalla politica, che gli atenei italiani hanno solo di recente iniziato a impostare, della gestione dei *repositories* digitali per i prodotti della ricerca e per l'informazione scientifica; puntare su questa linea significa anche proporsi di avvicinare un pubblico più ampio di quello raggiungibile attraverso il supporto cartaceo, allargare l'orizzonte dei nostri interlocutori, tentare in prospettiva la prova del *ranking* internazionale. Riflettendo e discutendo su questi temi, abbiamo deciso di riconoscere che «le cose cambiano» e di tentare l'avventura con una «nuova serie digitale»; legare la seconda vita della rivista alle neonate Edizioni Ca' Foscari - Digital Publishing ci è parsa la soluzione più adatta agli obiettivi che ci siamo dati: rafforzare il profilo culturale della rivista, acquistando per quanto possibile (rispetto al carattere «locale» del suo oggetto) respiro internazionale, e irrobustire il potenziale di diffusione dei propri contenuti. Questo ha comportato la scelta di abbandonare il nostro editore tradizionale, Longo in Ravenna, con cui Giorgio Padoan iniziò una collaborazione durata un quarto di secolo. Si è trattato di una scelta per certi aspetti dolorosa: lavorare con Alfio Longo e con Marina De Leonardis è stata un'esperienza produttiva e gratificante, intessuta di partecipazione a un'idea condivisa di studi umanistici, e di amicizia, e per tutto questo non saremo mai abbastanza grati al nostro primo editore.

Per affrontare la nuova impresa la rivista si è dotata di una struttura più solida e articolata. La Direzione è stata sostituita da un più ampio Comitato scientifico, allargato a studiosi italiani e stranieri, e l'antica Redazione si è metamorfosata in un largo Comitato di lettura: tra i suoi membri (e nel caso anche a soggetti esterni) sarà affidata la doppia lettura cieca di tutti i contributi che saranno sottoposti alla rivista. A tutto ciò corrisponde un parziale rinnovamento dei nostri obbiettivi culturali: **QV** accoglierà non solo i tradizionali contributi di filologia, di storia linguistica e letteraria centrati su testi di area veneta, dal Medioevo al XXI secolo, ma intende allargare la sua area di interesse a tutte le Venezie, e ospitare anche studi di storia delle idee, di cultura editoriale e materiale: edizioni, saggi, *review articles*, recensioni e schede di informazione bibliografica; saranno accettati contributi redatti in tutte le lingue di cultura occidentali. Detto questo, non abbiamo del tutto rinunciato alla tradizione: resta il medesimo colore della nostra divisa, impreziosita dal recupero dei tipi dell'*Hypnerotomachia Poliphili* per l'acronimo, e medesima la cadenza semestrale. Ogni fascicolo sarà disponibile gratuitamente - per il *download*, parziale e totale, dei suoi contenuti - a tutti gli utenti del *web*; e vogliamo anche sperimentare forme di stampa a piccoli lotti, per lo scambio non venale.

Abbiamo deciso di dedicare l'incipit della nuova vita di **QV** agli atti del Convegno *Il veneto: tradizione, tutela, continuità*, organizzato dalla Commissione nazionale italiana per l'UNESCO con il significativo contributo della Regione Veneto, e tenutosi nelle Sale Monumentali della Biblioteca nazionale Marciana l'11 e 12 febbraio 2011. L'organizzazione scientifica del convegno coinvolse alcuni membri del Direttivo del CISVE (Burgio, Paccagnella, Marcato), e in fondo questa circostanza giustificherebbe da sola l'opportunità di accogliere quegli atti nella rivista che del Centro è emanazione diretta. Ma pure senza questa circostanza, una ragione forte per offrire la nostra ospitalità sta nel tema stesso: un tema, per così dire, «sensibile», se solo si pensa a come nella sua intelaiatura si intreccino le ragioni della politica culturale dell'UNESCO (titolare dell'*Atlas of the World's Languages in Danger*, qui rappresentato dal suo *editor*, Christopher J. Moseley) e le convinzioni dei rappresentanti dell'attuale Governatorato della Regione Veneto, che pensano alle «varietà» venete come alla «nostra lingua» (così il governatore Zaia nel saluto di inizio, secondo quanto riportato dalle cronache: vedi A. De Grandis in «il Gazzettino» del 12 febbraio 2011), e che promuovono pratiche pubbliche che riducano il *gap* tra «dialetti» locali e «lingua» nazionale. Di tale «sensibilità» fu testimone diretto il dibattito in chiusura della sessione pomeridiana dell'11 febbraio, in cui molti (e appassionati) furono gli interventi di coloro che rivendicano alle varietà venete il ri-

conoscimento istituzionale di «lingua nazionale». Il Convegno affrontò questi temi da più punti di vista: quello «istituzionale» nella sessione mattutina e quello sociolinguistico nella pomeridiana dell'11; ad aspetti di storia della lingua e della cultura furono dedicate le comunicazioni della sessione del 12. Della qualità intellettuale dei temi discussi ciascuno potrà giudicare dalla lettura dei contributi; quanto al versante «politico», si può registrare che al titolo del resoconto della prima giornata su «la Padania» (G. Polli, 12 febbraio), *Lingue locali. Da Venezia la svolta: è l'ora della rinascita*, fa da contrappunto un'osservazione di Alessandro Mocelli, dell'associazione «Raixe venete» (che si può leggere nel blog *Lingua veneta*: <http://blog.linguaveneta.it/2011/02/17/in-morte-della-tutela-linguistica-del-veneto/>): «Una grande occasione, no? Sì, un'occasione grande. Un'occasione persa però».

Il fascicolo è un regesto quasi esaustivo dei lavori del Convegno. In effetti il Comitato scientifico, in accordo con la Presidenza della Commissione nazionale italiana per l'UNESCO, ha deciso di mantenersi fedele alla linea culturale della rivista, e di dare quindi spazio solo agli interventi di carattere linguistico. Non sono state quindi raccolte per gli atti le comunicazioni di Alessandro Pizzorusso (Univ. Pisa), *Le minoranze linguistiche nella Costituzione italiana*; Manlio Bertolissi (Univ. Padova), *Il Veneto. L'idea e la percezione di sé attraverso le parole e il linguaggio dello Statuto regionale*; Angelo Di Caprio (ministero dell'Interno), *La tutela delle lingue minoritarie in Italia e la tutela del patrimonio linguistico veneto*. Mancano agli atti le comunicazioni di Tullio De Mauro (Univ. La Sapienza Roma), *Multilinguismo e plurilinguismo: l'area veneta nell'Italia linguistica contemporanea*, e di Lorenzo Tomasin (Univ. Ca' Foscari Venezia), *Scritture esposte in volgare nel Medioevo* (che, nelle more della pubblicazione, ha trovato ospitalità in altra sede); e per chiudere, l'intervento di D'Onghia ha subito nella stesura definitiva una restrizione di fuoco rispetto all'occasione originaria.

Per il Comitato scientifico di
«QV - Quaderni Veneti. Nuova serie digitale»
EUGENIO BURGIO

Il veneto: tradizione, tutela, continuità

Giovanni Puglisi

Presidente della Commissione nazionale italiana per l'UNESCO

Da oltre un decennio, ormai, la salvaguardia e la promozione delle lingue, riconosciute come veicolo privilegiato della diversità culturale e come elemento identitario fondamentale per ogni comunità, sono considerate prio ritarie nelle agende delle maggiori istituzioni e organismi internazionali.

L'UNESCO, l'agenzia delle Nazioni Unite che si occupa di educazione, scienza e cultura, da anni è impegnata sul fronte della tutela e della valorizzazione delle lingue come strumento imprescindibile di espressione culturale. Ne è un esempio lampante la proclamazione UNESCO del 2008 come *Anno internazionale delle lingue*, che ha costituito l'ombrello organizzativo, scientifico e promozionale sotto cui sono state realizzate numerose iniziative in tutto il mondo.

E, ancora, l'istituzione della *Giornata internazionale della lingua madre* il 21 febbraio, fulcro ogni anno di eventi di grande impatto e significato, fino al ruolo centrale che alle tradizioni orali, al linguaggio e al multilinguismo è riconosciuto nella *Convenzione per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale* (Parigi, 17 ottobre 2003) e nella *Convenzione sulla protezione e la promozione della diversità delle espressioni culturali* (Parigi, 21 ottobre 2005).

Nella *Convenzione per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale*, il cui scopo è quello di identificare, salvaguardare e valorizzare le culture tradizionali nella loro interezza e complessità, la tutela delle lingue non ha ancora un suo spazio specifico, ma rientra nella più generale definizione di patrimonio immateriale. In particolare, nell'art. 2 della *Convenzione*, dove si elencano i diversi ambiti in cui il patrimonio culturale immateriale si esprime, leggiamo tra gli altri «le tradizioni ed espressioni orali, ivi compreso il linguaggio, in quanto veicolo del patrimonio culturale immateriale».

Nella *Convenzione* del 2003, dunque, la diversità linguistica è interpretata essenzialmente come veicolo, come mezzo. Pochi anni dopo, nel-

la *Convenzione sulla protezione e la promozione della diversità delle espressioni culturali* (2005), l'UNESCO compie un passo ulteriore. La diversità linguistica è vista, infatti, come uno degli aspetti principali della diversità culturale e, come tale, se ne raccomanda la tutela di fronte alla forza omologatrice della globalizzazione economica, culturale e linguistica in atto.

In effetti, sono oramai ben noti i dati presentati dall'UNESCO nel suo *Red book of endangered languages*, giunto nel 2009 alla terza edizione, secondo cui entro il 2100 la metà delle lingue parlate oggi nel mondo saranno scomparse. Tra queste, quarantasei lingue minoritarie nell'Unione Europea e almeno trentuno varietà linguistiche e dialettali parlate nel nostro paese (tra cui il piemontese, il veneto, il siciliano, il ladino, il provenzale eccetera). Dati del genere, solitamente, provocano in chi li ascolti per la prima volta un senso di stupore e quasi di allarme ma, alla fine, dopo essere stati assimilati e digeriti non sembrano scuotere le coscienze nel modo dirompente che sarebbe lecito attendersi. L'unica maniera che abbiamo affinché questi numeri entrino davvero in risonanza con le nostre emozioni e ci parlino è quella di domandarci - in modo laico, senza farci condizionare da ciò che è politicamente corretto affermare ormai su questo tema - se la decimazione delle lingue comporterà davvero una perdita per ognuno di noi. Riconosco che la domanda è in parte provocatoria, ma la risposta non può essere data per scontata. In fondo, l'idea che la molteplicità delle lingue sia un bene è solo recente, anzi recentissima, e si può far risalire alla metà dell'Ottocento. Prima di questa data, prima che i Romantici iniziassero ad esaltare le radici uniche di ogni popolo, nella coscienza degli intellettuali in tema di lingue dominava l'idea veicolata dal racconto biblico, ovvero che la differenziazione linguistica non fosse altro che l'effetto della punizione divina dovuta alla costruzione della Torre di Babele - «E il Signore disse: discendiamo e confondiamo la loro lingua, di guisa che essi non comprendano più la lingua l'uno dell'altro» (*Gen.*, 11, 5-7).

Per gran parte della storia intellettuale dell'uomo, o almeno di quella occidentale, dunque, la molteplicità delle lingue è stata considerata una iattura, un ostacolo - anzi, l'ostacolo per eccellenza - al progresso e all'armonia tra gli uomini, e il sogno degli intellettuali era quello di poter tornare alla «lingua perfetta», per usare la definizione del bel libro di Umberto Eco: allo stesso modo, per i nostri Risorgimentali, l'assenza di unità linguistica costituiva il principale ostacolo alla reale unificazione e allo sviluppo della neonata Nazione italiana. Tornando all'oggi, non mancano intellettuali di grande rilievo e di indiscusso merito, che accolgono i dati forniti dall'UNESCO sulla scomparsa delle lingue con quieta rassegnazione, come un fatto inevitabile perché naturale. Mi riferisco, ad

esempio, all'intervento di Tullio De Mauro pubblicato sul «Corriere della Sera» nel marzo 2009. L'illustre linguista ed ex ministro della Pubblica Istruzione ha spiegato con grande lucidità in quella sede come la sorte di ogni lingua dipenda in realtà da molteplici e per lo più imponderabili fattori, collegati in buona sostanza ad eventi naturali o a mutamenti storici di grande rilievo, come guerre, stermini, assimilazioni. La crescente supremazia dell'inglese nella nostra società è in parte paragonabile a quella che fu l'egemonia del latino nel mondo antico, e non è impensabile in futuro una differenziazione analoga a quella che in passato ha prodotto le attuali lingue neolatine. E allora, perché opporsi? Perché l'UNESCO, l'Unione Europea, l'Italia dovrebbero continuare a impiegare tempo e risorse per salvaguardare la varietà delle lingue?

Permettetemi di rispondere con le parole del poeta Octavio Paz, che scriveva: «con cada lengua que se extingue se borra una imagen del hombre» («per ogni lingua che si estingue scompare un'immagine dell'uomo»), e ancora: «ogni lingua è una visione del mondo, ogni civiltà è un mondo. Il sole cantato dal poema azteco è diverso dal sole dell'inno egizio, anche se si tratta del medesimo astro». In altri termini, senza le parole non esistono i concetti. E senza la lingua attraverso cui quei concetti sono stati formulati nella loro pienezza, la nostra intelligenza del mondo è irrimediabilmente mutilata.

È questo il senso della tutela della diversità linguistica raccomandata dall'UNESCO, ed è questo lo spirito con cui la Commissione nazionale italiana per l'UNESCO e la Regione Veneto hanno scelto di organizzare un Convegno internazionale dedicato alla tutela e alla valorizzazione del patrimonio linguistico e culturale veneto. Non si è trattato, peraltro, di una scelta casuale, bensì a lungo meditata e densa di significati, una scelta condotta nella piena consapevolezza dell'importanza che il tema della lingua riveste per le istituzioni e per i cittadini della Regione Veneto, nonché delle sensibilità – politiche, culturali e personali – che esso coinvolge e sollecita. Per questo, a quasi due anni dal Convegno, sento ancora pienamente attuale la necessità di ringraziare tutti coloro che hanno contribuito alla sua progettazione e realizzazione: dalle istituzioni locali, nazionali e internazionali (Regione Veneto, Provincia, Città e Prefettura di Venezia, ministero dell'Interno, ministero per i Beni e le attività culturali, Ufficio regionale dell'UNESCO per la scienza e la cultura in Europa - BRESCIA) ai miei colleghi del Comitato scientifico Eugenio Burgio, Michele Cortelazzo, Nicoletta Maraschio, Carla Marcato e Ivano Paccagnella.

Si tratta di un elenco insolitamente lungo, come insolito e per certi versi inaspettato è stato l'interesse e l'impegno pressoché unanime di tutti gli attori chiamati a partecipare alla nostra iniziativa, nonché l'eco che essa ha avuto sui mezzi di informazione.

D'altra parte, non sarebbe stato giusto aspettarsi niente di meno da una Regione e da una Città che hanno rappresentato per secoli non solo uno dei più fiorenti centri culturali dell'intera Italia, ma anche e soprattutto uno dei più importanti luoghi di libertà e dialogo del Mediterraneo, nonché uno dei più tolleranti punti di incontro fra Oriente e Occidente. Fin dalle origini e per tutto il corso della loro storia, in effetti, il Veneto e Venezia sono stati luoghi multiculturali e plurilingue: nella storia della letteratura veneta convivono il francese di Martino da Canal e di Marco Polo e il provenzale di Bartolomé Zorzi, il toscano - o meglio la «lingua fiorentinesca» - dei seguaci delle *Prose della volgar lingua* - e gli inserti di greco, tedesco, schiavonesco e addirittura turco che si ritrovano nel teatro di Andrea Calmo. Tale vocazione alla multiculturalità e al plurilinguismo ha costituito e sedimentato nel tempo un patrimonio linguistico e culturale di straordinaria ricchezza, ed ha avuto un ruolo imprescindibile nella costruzione e nella definizione del patrimonio culturale italiano nel suo insieme. Oggi, a oltre centocinquanta anni dall'Unità d'Italia, accanto ai nomi di Bembo, Cesarotti, Ruzante, Calmo, Goldoni, Zanzotto, Rigoni Stern, Meneghelli, che vogliamo ricordare come alcuni tra i più alti esempi dell'incontro fra cultura veneta e cultura italiana, credo sia doveroso citare se pure brevemente il ruolo che l'editoria veneziana ha avuto nella nascita e nella diffusione di una norma linguistica nazionale, a partire almeno dalle edizioni alpine delle Tre Corone e dalla prima edizione nel 1612 del Vocabolario dell'Accademia della Crusca, stampato proprio a Venezia per i tipi di Bastiano de' Rossi.

Con il Convegno *Il Veneto: tradizione, tutela e continuità* e con la pubblicazione dei suoi atti, resa possibile dall'impegno del Consiglio direttivo del Centro interuniversitario di studi veneti, la Commissione nazionale italiana per l'UNESCO ha voluto rendere omaggio a tale ruolo e, soprattutto, interrogarsi sui modi e sulle forme in cui - ancora oggi - il Veneto costituisce una terra multiculturale e plurilingue. Il plurilinguismo, d'altronde, costituisce oramai una vera e propria necessità per ognuno di noi. Scriveva, intorno alla metà del secolo scorso, un grande educatore, don Lorenzo Milani: «non basta certo l'italiano, che nel mondo non conta nulla. Gli uomini hanno bisogno d'amarsi anche al di là delle frontiere. Dunque bisogna studiare molte lingue e tutte vive»: l'italiano come l'inglese, l'arabo come il bergamasco. Perché, prosegue Milani, «è solo la lingua che fa eguali». Aggiungiamo oggi che solo la lingua può consentire un vero dialogo tra le culture, quel dialogo inter-culturale che costituisce l'unico reale antidoto allo scontro fra le civiltà e tra gli individui, nel mondo come nel nostro paese.

Language and dialect in Italy and the wider Europe in the context of the UNESCO *Atlas*

Christopher Moseley

Ladies and gentlemen, thank you for inviting me to join this conference on the linguistic situation of the Veneto Region. As the editor of the UNESCO *Atlas of the World's Languages in Danger*, which is now in its third edition, I would like to try and put the Veneto Region into a European context, and ultimately a world context.

The UNESCO *Atlas* grew out of the concept of the «Red Book», which originally was meant to provide a world-wide alert to the loss of biological diversity. By the early Nineteen-nineties, linguists and anthropologists were beginning to notice a parallel between the losses sustained by nature and the losses sustained by human culture. Being an organisation concerned with both science and culture, it naturally fell to UNESCO to take up the call to safeguard cultural as well as biological diversity. The first two editions of this *Atlas*, in 1996 and 2001, were issued in book form, with an accompanying set of maps, but they did not cover the whole world. They only aimed to provide data about some representative areas of the world where the threat to the smaller indigenous languages was most acute.

The first edition, published in 1996, under the general editorship of Stephen Wurm, Professor at the Australia National University, listed 600 languages which were considered endangered, with 53 pages of text and 12 maps. The second edition, in 2001, was also edited by Professor Wurm, completed just before he died. For both of these editions, he gathered around him an international team of experts, who described the regional situations in texts to accompany each map, and plotted the positions of the endangered languages using a colour-coded system which we still use, basically, in this third edition, and which I will explain shortly. In the second edition the number of languages listed was increased to 800, and there were 90 pages of text and 14 maps. But it was still not complete and comprehensive.

Thanks to some generous funding from the Government of Norway, it was possible to expand the project in several ways for this edition. Firstly,

it's appearing for the first time in two forms: a digital, on-line edition that is accessible through the unesco web-site, and a printed edition. The digital version was launched in Paris in February 2009, to coincide with «International Mother Tongue Day». The print version appeared a year later, as well as the printed Spanish and French versions.

One important advantage is that now that it is accessible to all users, any faults or errors of omission or commission can be rectified in the future.

The scope of the *Atlas* is now greatly extended, to include 2,500 languages – which is probably more than a third of all the languages in the world. Since languages are constantly dying at the rate of at least one every few weeks, naturally we had to decide to include some recently extinct ones among these, so approximately 230 of the languages included have been extinct since 1950; in other words, the lifetime of UNESCO, or two generations of language-losers.

The mapping itself has changed profoundly since the last edition. Previously the printed maps were simply flat outline maps in a single colour, drawn to the appropriate scale for the region being shown but with no topographical detail and few indicators of towns or other landmarks. The new maps are based on Google technology. It is still not overloaded with geographical detail, because it is important not to distract the user from the seeking the location of a language. But the amount of topographical detail, the opportunity to zoom in and out of different scales, all help the user to easily get their bearings.

If you look at a typical page of the *Atlas*, and select a language by clicking on its symbol, you will see the amount of data that is available about each individual language: its main name, its alternative names if any, its iso code – let me pause here and explain that the ISO 639 code is a single three-letter code assigned to each language in the world that is recognised as a separate language. «Recognised as a separate language» is an important criterion here, because, on the one hand, one language may have many names, which might also refer to dialects of it; and on the other hand, several languages might share one name. A code will distinguish its separate identity. These codes were not devised by us; they are the property of the International Standards Organisation, but they're most often associated with the *Ethnologue* listing of all the world's known languages, which is regularly brought up to date by its publisher, the Summer Institute of Linguistics. Other details shown here are numbers of speakers, relevant policies and projects, and sources of information, as well, of course, as the geographical co-ordinates. What it does not show is affiliation within a language family. We do have that information, but we feel that it is best explained in the text, as in some

cases it may involve quite complex hierarchies that cannot easily be shown in a confined space.

And of course what is very important is that users have a chance to give their feedback. Some of this feedback will lead to changes in the information provided about the languages in the *Atlas*.

For this project, the world was divided up into regions, more or less continental in scope, and the editors for each section worked on the maps and provided the text. The project had a web editor in Paris at UNESCO headquarters, the very hard-working Hugues Sicard, who allowed password access to each editor to plot the position of each language on their own map, and provide the accompanying information. The languages were then indexed and grouped by country in alphabetical order, so that the user can scroll down a list for each country to locate a particular language. The information was checked against the ISO codes – and in some cases our regional experts had to disagree with the codes given, either because they applied too widely to a group of separate languages or too narrowly to misidentified languages or dialects, so we are also contributing corrections to the official code list. New codes are needed in some cases; some old codes need to be reassigned.

Another important point about the mapping of languages in this Atlas is that languages are shown by points, not by polygons. Each language point is of a single standard size. The reason is obvious – very small points could easily be lost; very large points, measured by numbers of speakers, would crowd out the smaller points. Also, since we are not mapping stable or unthreatened languages at all, we cannot use polygons – shapes representing the actual area where a language is spoken – because they would border onto nothing. They would raise more questions than they would answer. So therefore we faced the challenge of placing the standard point in the most central location for each language. If the speakers are scattered over a wide area, this presents a further problem, and if there are other languages in between, naturally we do have to use several points. But we have tried to be sparing with these. Such a policy has to be applied judiciously if the speakers are nomadic, for instance – in such a case all we can do is provide a minimum number of representative points.

You will see the difference between the mapping methods if you compare a page of the unesco *Atlas* with a page from the Routledge *Atlas of the World's Languages*, which uses polygons, and treats all languages equally, so that the only blank spaces show uninhabited places. For illustration, let us compare the two different treatments of Italy.

These points themselves, you will notice, are in a range of colours, and these colours indicate the degree of endangerment. The degrees are described on one of the web pages: «Safe», «Vulnerable», «Definitely

endangered», «Severely endangered», «Critically endangered», «Extinct». There has been much discussion about these terms, and they have changed slightly since the last edition. What is most controversial is the last term, «Extinct». There are of course languages whose last native speaker has died, maybe even several generations ago, and yet there are second-language speakers who are consciously reviving the language, as they claim it as part of their ancestry. We are adding a special category for «revived» or «revitalised» languages.

Each map and section of accompanying text in all three editions was the work of an acknowledged specialist on the languages of the region, and I was appointed as general editor to co-ordinate the task. And in all three editions, we have graded each language with a colour-code according to the level of danger it faces; and they are these:

«Safe» if the language is spoken by all generations. The intergenerational transmission of the language is uninterrupted. (Therefore such languages are not found in the *Atlas*).

«Stable yet threatened» if a language is spoken in most contexts by all generations with unbroken transmission, although multilingualism in the native language and one or more dominant languages has taken over certain contexts. (Such languages are not usually in the *Atlas*, but potentially they will be in the future, and we specialists must watch them).

«Vulnerable» if most children or families of a particular community speak their parental language as a first language, even if only in the home.

«Definitely endangered» if the language is no longer learned as the mother tongue or taught in the home. The youngest speakers are of the parental generation.

«Severely endangered» if the language is spoken only by grandparents and older generations; the parent generation may still understand it but will not pass it on to their children.

«Critically endangered» if the youngest speakers are of the great-grandparents' generation, and the language is not used every day. These older people may only partially remember it and have no partners for communication.

«Extinct» if no-one speaks or remembers the language. We editors decided to include such languages if they have been spoken in the past sixty years, approximately the lifetime of UNESCO itself. Of all the categories, we have found that this is the most controversial.

Now, for this third edition, which first appeared in 2009, not only was the printed version expanded to cover the entire world (as you will see from the map that is on display here), but UNESCO created an on-line version of the atlas as well, so that any user with access to a computer may look at the language situation in a particular country, or search for a par-

ticular language, or a particular class of languages, as they wish. Not only that, but users have the opportunity to provide feedback to the editors, if they find some data that is wrong, or that some important language is omitted. Since this latest edition appeared, my team of editors have been receiving a steady stream of comments, queries and suggestions from users – and many of these have come from Italian users, including people with an interest in the Veneto region. In fact, I must tell you that most of the interested feedback from users has been concerned with languages of Europe. I don't know the reason for this greater interest in Europe, but perhaps there is greater access to computers in Europe than in other continents; or it may be that there is a greater level of education about linguistics in Europe. But what I think is an important reason, possibly the main reason, is that our editor for Europe has tried to be as sensitive as possible to the claims of separate language status for many language varieties which might be called «dialects» on other continents.

And so, if we take a linguistic tour of Western Europe on our UNESCO maps, we find many varieties and sub-varieties in France, Germany, Spain and Italy. Now, inevitably, we come to the question of Language versus Dialect. This is a terribly complex question and I will not pretend that there are easy solutions, if we go on the general principle that we include only languages, not dialects, in the *Atlas*. And it is particularly relevant to a country like Italy, where regional varieties have gone on living their own healthy lives long after the creation of a national written standard.

Specifically, the languages which we have listed as «Endangered» in Italy, to a greater or lesser degree, are Lombard, Piedmontese, Ligurian, Emilian-Romagnol, Molise Croatian, Faetar, «South Italian», Griko, Arbereshe (Albanian) and Gardiol on the mainland, Gallo-Sicilian and Sicilian in Sicily, and Gallurese, Logudorese, Algherese Catalan and Campidanese in Sardinia. So we are dividing up the language varieties differently, and more finely, than the divisions you find in the polygons of the Routledge *Atlas of the world's languages*. The issue of naming the tongues or language varieties of Italy is more fluid and varied even than in France, more than in Germany, and certainly more than in Spain. (I am deliberately avoiding the categorical terms «language» and «dialect» here).

Here in the setting of Venice, we are surrounded with the reminders of the glorious history of the Veneto region. As we are hearing from other speakers, it terms of linguistic distinctiveness it also has a very long history. And also of the good health of the language. You will notice what has been included and what has been omitted from the map of Italy in our UNESCO *Atlas*.

One characteristic of the situation in Italy is that official recognition of the regional language varieties has not been granted, but the languages

are thriving anyway, certainly as a spoken medium, and in some cases as a written medium as well.

Why are some languages of Italy thriving and why are some declining? That is one of the things I hope to learn by being here with you. But I can maybe contrast the Veneto and Italian situation with other countries: the United Kingdom, where I have come from today, where the surviving Celtic languages exist on the fringes in a perilous state, except for Welsh, which received state support in time to reverse its decline and it is now thriving. Or I could contrast Italy with my homeland Australia. Even the Italian language in Australia, as a community language, is in a healthier state than *any* of Australia's indigenous languages. And in Brazil, the Venetian language is also thriving as a community language better than any indigenous language of Brazil.

The confusion for outsiders about the status of Venetian as a language is probably due not just to the lack of official recognition by the Italian state, but also by the Venetian dialect of Italian that is spoken here as well. A long tradition of literacy, since the early days of printing, is one of the factors that have kept the Venetian language healthy and alive.

This *Atlas* is just one way of monitoring the situation for the world's threatened languages. We're celebrating a rich storehouse of human culture here, some of which is under threat of extinction, and I would urge you too, to contribute any feedback you would like to present to the *Atlas* if you feel you have something to add, amend or correct, and ensure that you bring that fragile diversity represented in this country to the world's attention. Thank you.

ABSTRACT After a brief chronicle concerning the history of the *Atlas of the World's Languages in Danger* edited by UNESCO and its first volume editions (1996, 2001), Moseley lingers over the layout and the functioning of the third edition, in its digital version (2009). Particular attention is dedicated to the filing of «degree of endangerment» of languages of the world (six different degrees, starting from «Safe» up to «Extinct»), and to the linguistic situation of contemporary Italy.

Sono vitali le varietà venete?

Parametri diagnostici a confronto

Flavia Ursini

Introduzione

Fra le tre parole chiave del convegno, mi hanno sollecitato alla riflessione «continuità» e «tutela». Temi complessi, che possono essere (e sono stati) declinati in molti modi, che conoscono già ampie e diversificate analisi. Mi limiterò dunque ad enunciare alcuni nodi cruciali, proponendoli al successivo dibattito e rimandando alla vasta bibliografia che li sottende.

Farò inizialmente due brevi premesse: la prima per giustificare il termine «varietà» venete (e non dialetti o lingue), la seconda per introdurre la metafora della vitalità linguistica.

1. Varietà, dialetto, lingua

Perché preferisco parlare di varietà venete piuttosto che di lingua o dialetti? Un'argomentazione appena sufficiente ci porterebbe ad attraversare decenni di teoria sociolinguistica e ad accertare la consapevolezza della mutabilità intrinseca delle lingue già nella riflessione più antica. Mi affido quindi alla potente sintesi della terzina dantesca:

Opera natural è ch'uom favella;
ma così o così, natura lascia
poi fare a voi, secondo che v'abbella

(DANTE, *Paradiso*, XXVI, 130-132).

Vale a dire: la facoltà del linguaggio, innata nella specie umana, fornisce la trama, la struttura portante della comunicazione, mentre l'ordito, le caselle vuote sono riempite in modo originale dalle specifiche lingue storico-naturali, tutte con le stesse proprietà e analogo funzionamento. Poi sono la storia, l'economia, la politica, le scelte culturali che distinguono nel corso del tempo varietà che «fanno carriera» (come dice «con una formulazione banale ma efficace» Gaetano

Berruto),¹ cioè acquisiscono lo *status* di lingue, mentre altre varietà restano socialmente subordinate nel repertorio di una comunità. Le dimensioni riconosciute come indispensabili alla costruzione dello *status* di lingua si sovrappongono largamente ai parametri usati per saggiarne la vitalità (BERRUTO 2003, pp. 172-180).

Parlo dunque di «varietà» venete per sottrarmi, almeno in prima istanza, al dualismo lingua/dialetto e per privilegiare un'ottica variazionista (un'ottica di repertori sempre plurilingui), che ha uno spazio ormai consolidato nell'approccio scientifico, ma non è ancora pienamente integrata, sedimentata, nel senso comune. L'ho verificato spesso nella mia attività didattica dentro e fuori dell'università. Prevale infatti l'idea di lingua come un'entità definita da regole precise, omogenea al proprio interno e preferibilmente senza contaminazioni esterne. Deve ancora entrare in modo largamente condiviso l'immagine di un'architettura complessa, costituita da usi diversificati a seconda della situazione, del mezzo usato, delle caratteristiche dei parlanti. Insomma il monolinguisimo non esiste o, al massimo, può essere un'utile semplificazione metodologica.

Quando invece si parla di dialetto, qui in Veneto (ma non solo qui: RUFFINO 2006) emergono nuclei di valutazioni affettive, in positivo ed in negativo. Il dialetto può essere sentito bello, luogo della libertà espressiva, ricco di cultura, insostituibile modo di comunicare l'identità di un luogo e di un individuo. Il dialetto può essere percepito come volgare, segno di ignoranza e di incapacità di progresso, legato ad un passato di sofferenza e miseria che si vuole dimenticare come individui e come comunità. Il dialetto è segno di contraddizione. Un'affermazione ovvia per il linguista – i dialetti italiani non sono brutte copie della lingua nazionale, ma varietà romanze con la stessa dignità scientifica – a volte è accolta come una inattesa riabilitazione.

Questo premesso, userò il termine «dialetto» in alternativa a «varietà», con la stessa intensione semantica.

2. *Vitalità delle lingue*

La metafora di vitalità sembra riportare, in una prospettiva ingenua, ad una matrice organico-biologica di ascendenza ottocentesca: una lingua, come un essere vivente, nasce, cresce e muore. È indispensabile fare attenzione a non ipostatizzare la metafora, pur utile e suggestiva, altrimenti il rischio è di suscitare atteggiamenti di indifferenza. In fondo

1. Berruto ricorda che già nel 1875 W. Whitney affermava che «the terms language and dialect [...] are only two names for the same thing, as looked at from different points of view» (p. 189, nota 43).

molte lingue sono scomparse nella storia dell'umanità e ne sono nate di nuove: perché preoccuparsene? Si potrebbe sostenere che si tratta dell'esito di una inevitabile competizione tra sistemi, entro la quale sopravvive il più funzionale al progresso.²

Sul versante opposto c'è il rischio di preoccuparsi per un'entità astratta, dimenticandosi dei parlanti, delle loro opinioni, dei loro atteggiamenti, delle loro scelte. Quando si dice che una lingua è vitale o in fase di obsolescenza, bisogna essere consapevoli che il fenomeno di perdita riguarda i parlanti. In tale prospettiva il problema è stato anticipato nel panorama culturale italiano, da Benvenuto Terracini, con una peculiarità teorica che non è possibile approfondire in questa sede. E va quanto meno ricordata la voce solitaria, negli anni Sessanta, di Pier Paolo Pasolini: in un articolo sul «Corriere della sera» egli equiparava il declino dei dialetti alla scomparsa delle lucciole dai prati. L'insospettabile correlazione tra la perdita di diversità linguistica e la perdita di biodiversità è il nucleo interpretativo, molto più di recente, dell'affascinante volume, pubblicato nel 2000 (tradotto in italiano: *Voci del silenzio*, 2001), da una linguista, Suzanne Romaine, e da un biologo, Daniel Nettle.

L'estinzione delle lingue fa parte di quel quadro più ampio nel quale l'ecosistema si avvia verso il collasso pressoché totale. La nostra ricerca mostra correlazioni abbastanza sorprendenti tra le aree di biodiversità e le aree di maggiore diversificazione linguistica, e ci autorizza a parlare di un bacino comune di quella che d'ora in poi chiameremo «diversità biolinguistica», ovvero di quella ricca varietà vivente che riunisce tutte le specie di piante e di animali insieme alle culture umane e alle loro lingue. [...] Le lingue sono come il canarino per i minatori: una condizione di pericolo per una lingua segnala un problema ambientale. [...] Nel passato queste estinzioni ebbero luogo in gran parte indipendentemente dall'intervento umano, ma ora si stanno verificando su una scala senza precedenti a seguito del nostro intervento, e in particolare della nostra alterazione dell'ambiente (NETTLE, ROMAINE 2001, pp. 11, 28, 31).

La questione della obsolescenza delle lingue è stata ripresa con efficacia alla fine del Novecento, con numerosi congressi, programmi di ricerca, pubblicazioni, nel quadro di una prospettiva sociolinguistica o, si è anche detto, ecolinguistica,³ per sottolineare l'attenzione globale all'ambiente fisico e culturale. Tra le iniziative istituzionali, nel 1992 la

2. Nell'odierno villaggio globale un centinaio di lingue, su circa seimila classificate, vengono parlate dal 90% della popolazione mondiale e le altre dal 10%. Si potrebbe ritenere questo fatto un vantaggio per la comunicazione: il mito dell'unica lingua di Babele, perduta per maledizione divina, ha ancora largo seguito, pur contro l'evidenza di un plurilinguismo che costituisce la normalità di molti popoli e nazioni. Cfr. URSINI 2010.

3. Il riferimento classico è HAUGEN 1972.

Commissione europea aprì alla firma la *Carta europea per le lingue regionali e minoritarie*; nel 1996 fu ratificata a Barcellona la *Dichiarazione universale sui diritti linguistici*; in Italia nel 1999 fu promulgata la Legge 482 per la tutela delle minoranze linguistiche storiche. Particolarmente fecondo per gli studi il volgere del millennio, come ha osservato Wolfgang Dressler (2003). Nel solo anno 2000 sono state pubblicate tre importanti monografie: oltre a quella già citata di Nettle e Romaine, i volumi di Claude Hagège e di David Crystal. Nel 2003 l'UNESCO diffonde il documento *Language vitality and endangerment*,⁴ con riferimento all'articolo 1 della sua costituzione, il quale include tra i principi basilari il mantenimento della diversità linguistica.

3. Parametri di vitalità del veneto

Veniamo quindi all'assunto centrale del mio intervento: sono vitali le varietà venete?

Nell'*UNESCO Interactive Atlas of the World's Languages in Danger* (<http://www.unesco.org/culture/languages-atlas/en/atlasmap.html>) il veneto è definito «vulnerabile», uno *status* buono a comparazione con altre lingue nel mondo.

Nell'ultimo trentennio in Italia si sono moltiplicati, accanto alle indagini qualitative, i commenti alla periodiche statistiche Doxa e Istat, disponibili dal 1974, sulla consistenza demografica di italoфония e dialettofonia.⁵ I titoli dei quotidiani solitamente sintetizzano i dati dichiarando il «crollo» dei dialetti e un'avanzata «irresistibile» della lingua nazionale.

Il quadro generale, in effetti, vede una recessione dell'uso esclusivo dei dialetti, sia in numero di parlanti che per ambiti d'uso, una crescita dell'uso esclusivo dell'italiano, frenata tuttavia negli anni Novanta, con l'incremento dell'uso alternato delle due varietà (pur con differenziazioni regionali, per età e per contesti situazionali).⁶

4. <http://www.unesco.org/culture/ich/doc/src/00120-EN.pdf>.

5. Le indagini Doxa partono nel 1974, quelle dell'Istat dal 1988. Non mi soffermo qui a discutere che cosa e quanto misurino queste inchieste. Va detto che forniscono indicazioni a grana grossa, da interpretare, ma comunque assai utili. Si vedano, per una sintesi recente, D'AGOSTINO 2007; TRIFONE, PICCHIORRI 2007.

6. «Oggi la situazione sociolinguistica è sensibilmente cambiata: il dialetto propriamente detto è notevolmente regredito, sia sotto il profilo qualitativo (sempre più abbondanti infiltrazioni di italianismi) sia sotto quello quantitativo [...], e la lingua della conversazione coincide grosso modo con l'italiano regionale, prodotto dall'incontro fra l'italiano standard e i vari dialetti (in una miscela di proporzioni diverse a seconda del livello sociale dei parlanti e delle situazioni comunicative). La diffusione dell'italofonia sta però portando verso un recupero dei dialetti in funzione espressiva: non più marca d'inferiorità socioculturale, ma segnale di

La situazione del Nord-Est (Veneto, Trentino e Friuli) è sempre stata individuata come peculiare, per l'alto numero di chi si dichiara dialettologo. I dati del 1996 vedono una percentuale dell'82,1% di persone che dicono di parlare in casa (almeno con qualcuno) in dialetto, al quarto posto dopo alcune regioni centro-meridionali; rilevante anche il 77,3% di chi dice di parlare in dialetto o sia in dialetto che in italiano fuori casa, in questo caso collocandosi al secondo posto.

Le inchieste più recenti (Istat 2000 e 2006) mostrano percentuali molto più basse, ma sempre ai vertici della classifica nazionale⁷ e con qualche curiosa inversione di tendenza. Cito solo tre dati (Istat 2006) che mi sembrano particolarmente significativi. Per quanto riguarda la dialettologia in famiglia, nel Veneto la percentuale (38,9% di risposte «solo o prevalentemente in dialetto») è in assoluto la più alta, seguita da quella della Calabria, ma ad una certa distanza (31,3%). L'alternanza tra lingua e dialetto raggiunge il 31%. L'italofonia (quasi) esclusiva⁸ è al 23,6%, al secondo posto per il dato più basso (dopo la Calabria: 20,4%). Quindi si potrebbe dire che il dialetto compare in varia misura in più del 70% delle famiglie venete.

È ancora più sorprendente la presenza del dialetto nelle interazioni con estranei: «solo o prevalentemente in dialetto» 15,7% (il dato è il più alto, seguito a distanza dalla Basilicata: 10,2%); 28,7% «sia in dialetto che in italiano». Anche in questo caso la somma porta a più del 44% di uso variabile del dialetto con chi è identificato come esterno alla propria comunità. Ne abbiamo conferma da una prospettiva, in un certo senso, reciproca in una ricerca dell'istituto di indagini demoscopiche Quae-ris, che nel 2009 ha sondato il rapporto degli immigrati con il veneto. Ne è risultato che: «gli immigrati ritengono che sapere il veneto faccia parte della loro "cassetta degli attrezzi"; [...] può essere una necessità nel contesto lavorativo, un'opportunità di socializzazione, ma anche uno strumento per non sentirsi esclusi nel contesto amicale e nel contesto scolastico» (DE CARLO 2010, p. 17). In definitiva il veneto è (o può essere) oggi un vettore di integrazione.

Quale lingua insegnano i genitori ai figli? Il parametro considerato determinante dall'UNESCO per il giudizio complessivo di vitalità linguistica è

familiarità, affettività, ironia nell'uso di persone che dominano bene la norma dell'italiano. Nella stessa indagine Istat, quasi un terzo degli italiani (poco meno del 33%) dichiarava di esprimersi sia in italiano sia in dialetto parla» (BERRUTO 2001).

7. «Ai vertici della dialettologia troviamo il Veneto e il Trentino, cioè due tra le regioni più ricche del paese, a smentire anche l'altra semplicistica opinione che il dialetto sia necessariamente un indicatore di arretratezza economica» (TRIFONE 2010, p. 109).

8. Persone di più di sei anni che parlano «solo o prevalentemente italiano» in famiglia.

quello della trasmissione intergenerazionale, perché una lingua comincia a morire quando non la parlano più le giovani generazioni.⁹

Sempre con riferimento ai dati Istat 2006 a livello nazionale, nella fascia di età 6-10 anni, sommando le risposte «solo o prevalentemente dialetto» e «sia dialetto che italiano» la percentuale è 21,1%, e cresce significativamente fino ad arrivare al 39,6% per il gruppo 18-19 anni.¹⁰ È ipotizzabile che, in linea con gli altri dati, queste percentuali siano maggiori in Veneto, come peraltro suggeriscono alcune indagini qualitative. I genitori parlano più spesso in italiano ai bambini piccoli, ma con il crescere dell'età cresce anche l'uso familiare del dialetto. Inoltre si assiste a un recupero della dialettologia nell'adolescenza come lingua tra pari, fenomeno che conferma la presenza diffusa delle parlate locali nell'ambiente sociale. Qualcosa di simile avviene in Canton Ticino: il linguista Bruno Moretti (1999) definisce in modo suggestivo «parlanti evanescenti» coloro che hanno competenza solo passiva o semi-attiva (Berruto 2006) di una varietà che sentono vitale nell'ambiente che li circonda. Se si realizzano circostanze favorevoli, la competenza si può riattivare.

Daniele Nigris (2003) commentando, sulla base dei dati Istat 2000, l'uso del dialetto nel trevigiano (capoluogo e provincia), individua nel campione un interessante sottogruppo:

Il sottogruppo più polarizzato del modello è quello delle persone giovani, residenti a Treviso, con scolarità superiore che, in controtendenza rispetto alla tendenza del sottogruppo, parlano abitualmente il dialetto (NIGRIS 2003, p. 115).

Il veneto inoltre compare a sorpresa nei media elettronici: sms, chat, blog e simili modalità di comunicazione, di uso prevalentemente giovanile.¹¹ Le motivazioni che giustificano la presenza di forme linguistiche

9. Nell'Atlante UNESCO delle lingue del mondo in pericolo, i parametri usati per classificare le varietà passibili di estinzione sono nove: sei esterni per accertare lo stato di danneggiamento; due interni per accertare l'atteggiamento linguistico dei parlanti; uno per valutare l'urgenza di documentazione. Ma il parametro della trasmissione intergenerazionale è strettamente correlato agli altri: si sceglie di trasmettere o non trasmettere la propria lingua ai figli sulla base di considerazioni socioculturali che, consciamente o inconsciamente, coincidono proprio con le variabili identificate nel documento dell'UNESCO.

10. «I parlanti si sono mossi e si muovono sia in direzione dell'italiano che dei dialetti. [...] Una parte dei ragazzi che a 10 anni dichiarava di non parlare dialetto, neanche in alternanza con l'italiano, in nessun dominio comunicativo, a dieci anni di distanza non si percepisce più come monolingue italoфона» (D'AGOSTINO 2007, p. 178). Cfr. anche TRIFONE 2010, p. 109.

11. URSINI 2003; URSINI 2005a, 2005b, 2005c. Anche altrove peraltro si riconoscono «risorgenze dialettali» in ambiti inattesi e le si interpreta nell'ambito di una ricollocazione nel repertorio (BERRUTO 2006).

locali nel parlato e nelle scritture elettroniche degli adolescenti possono così essere riassunte:¹²

- proprio la parziale frattura nella continuità della trasmissione linguistica allenta il controllo normativo, lasciando maggiore spazio a comportamenti innovativi;
- il carattere informale-scherzoso di molte comunicazioni consente di estendere lo spazio di variazione dei parlanti;
- le scritture elettroniche sono vicine alla modalità del parlato;
- si è ridotta la conflittualità con l'italiano, più sicuramente acquisito: citando Gaetano Berruto (2001), «un motto di molti parlanti nell'Italia alle soglie del terzo Millennio sembra essere “ora che sappiamo parlare italiano, possiamo anche (ri)parlare dialetto”»;
- si dichiara un senso di nostalgia rispetto ad una «tradizione», che si ritiene non più vitale e radicata come nel passato, ma comunque in qualche modo legata a valori identitari.¹³

Tutti i commentatori sono concordi nel dire che le forme di dialettalità giovanile non si identificano *tout court* con il recupero del passato. Seguendo l'acuta analisi di Bruno Moretti per il Canton Ticino:

Mentre dal punto di vista delle strutture abbiamo a che fare, almeno come matrice di base, con lo stesso codice, il valore variazionale dei due tipi (o dei due «poli») di dialetto è tanto differente da poter considerare questi ultimi come due tipi differenti di varietà con due «immagini» in parte contrapposte. Da un lato abbiamo quello che abbiamo definito come «dialetto 1», che è la forma tradizionale del codice dialettale e che sociolinguisticamente viene associato tipicamente alla tradizione, cioè, a livello di stereotipo, a parlanti attivi nel settore rurale, anziani, abitanti nelle regioni di montagna [...] e che viene utilizzato soprattutto in famiglia e in forma parlata [...]. La seconda forma (il «dialetto 2») la si ritrova invece proprio in alcuni dei contesti in cui domina tipicamente l'italiano [...]. Il dato più interessante e originale del «dialetto 2» è il suo manifestare vitalità proprio in quelle che tradizionalmente sono state le zone deboli dei dialetti, ciò che costituisce una doppia «contro-tendenza», perché si osserva da un lato un rallentamento del calo e dall'altro questo rallentamento avviene in zone che dovrebbero essere più deboli per l'uso del dialetto (MORETTI 2006, pp. 45-46).

12. Anche in questo caso concordo con l'analisi ticinese di Bruno Moretti (2006).

13. Ricordo l'indagine di Mariselda Tessarolo su un campione di studenti universitari, quasi per il 70% provenienti da regioni settentrionali. Come valutano i giovani italiano e dialetto? Per l'italiano prevalgono giudizi di utilità e piacevolezza, il dialetto è ancora piacevole, ma soprattutto identitario. Colpisce tuttavia l'alta deviazione standard dei dati relativi al dialetto, a conferma di posizioni disomogenee nel campione (TESSAROLO 2009, p. 97).

4. Problemi di tutela

Oggi si sottolinea l'importanza di una politica di pianificazione linguistica con interventi operativi di protezione come l'unica via per impedire la rapida scomparsa di varietà socialmente deboli: ed è probabilmente un'opinione largamente condivisibile, se, come ha osservato J. Fishman, quando la situazione è disperata, qualsiasi intervento non può che essere positivo. Vale tuttavia la pena di riflettere sul fatto che piccole comunità, tra cui alcune *enclaves* di emigrazione veneta in varie parti del mondo, hanno conservato per secoli la loro specificità culturale e linguistica in un contesto multilingue.¹⁴ E anche nella nostra regione la continuità del veneto si è mantenuta finora senza operazioni di sostegno, pur con una diagnosi di precarietà che risale alla fine dell'Ottocento.¹⁵

A questo punto vorrei fare alcune considerazioni sulla problematicità degli interventi. Se compito dello specialista è mettersi a disposizione delle comunità e delle istituzioni, che chiedono di collaborare ai fini della documentazione e della partecipazione attiva in programmi di sostegno alla diversità linguistica, non dobbiamo nasconderci quanto questo compito sia delicato. Ed è spesso un compito ingrato, perché porta a complicare le cose, non a semplificarle, e a mostrare anche possibili esiti negativi. Va posta attenzione a dove e come agire, consapevoli che operazioni di pianificazione linguistica non sempre vanno a buon fine. Accennerò solo a due aspetti che mi paiono rilevanti per la discussione: il problema della standardizzazione e il passaggio attraverso l'insegnamento scolastico.

Per impedire la scomparsa di una lingua si sostiene la necessità di avviare un processo di standardizzazione, di fissazione di norme «per le buone pratiche». Il rischio che si corre è di stabilizzarla troppo, di imbalsamarla.¹⁶ La creazione di una varietà sopraregionale, epurata dai tratti

14. Bianconi (2000) fa osservare come ciò sia dovuto non a politiche linguistiche, né ad interventi esterni di salvaguardia, ma ad una forte consapevolezza identitaria e soprattutto al ruolo di importanti fattori culturali, etnici ed economici (specificità religiosa, fedeltà alla propria storia, consapevolezza dei vantaggi derivanti dalla propria diversità). Citando la proposta originale e provocatoria di Peter Mühläusler, Bianconi sostiene l'ipotesi di una «linguistica globale che integri tempo e contesto come base teorica per una pianificazione linguistica ecologica». Cfr. anche URSINI 1998.

15. Nel 1873 Graziadio Isaia Ascoli, nel primo volume dell'«Archivio glottologico italiano», sollecitava gli studiosi alla documentazione dei dialetti italiani, ritenuti già allora in via di estinzione.

16. «Le grammatiche e i dizionari sono ambienti artificiali per le lingue, poiché riflettono soltanto un frammento della varietà di una lingua nel suo uso quotidiano, e non possono coglierne la natura in continua evoluzione. È come sostenere che dovremmo concentrare i nostri sforzi per la salvaguardia della civetta maculata sulla costruzione di un museo dove

locali, prezzo pagato per una normazione rigidamente intesa, porta le lingue minoritarie a diventare simili a una lingua estranea di apprendimento scolastico o, addirittura, fittizia. Secondo l'interessante analisi di Mari Jones (1998), questo pare sia accaduto con il gallese. L'intervento di standardizzazione ha generato una situazione paradossale: si vede la compresenza di fenomeni di obsolescenza linguistica a livello di parlate locali e di rafforzamento di una varietà sopraregionale estranea alla comunità dei parlanti, una specie di xenoleto appreso solo a scuola, un oggetto culturale slegato dalla realtà quotidiana, in definitiva una minaccia per la sopravvivenza della lingua minoritaria. Preservare la diversità linguistica non significa fossilizzare le lingue, privandole della proprietà universale di variare nel tempo, nello spazio e in rapporto agli usi sociali. È necessario pensare a soluzioni più complesse, ma, forse, più efficaci, ricordando che «solo la variabilità e la flessibilità e non già la standardizzazione sono le basi dell'evoluzione delle lingue piccole e grandi, la garanzia della loro salute e sopravvivenza nel lungo periodo» (BIANCONI 2000, p. 14).

Se un'ulteriore fase di sostegno è riconosciuta nel passaggio attraverso la scuola, numerose esperienze suggeriscono prudenza nei tempi e nelle modalità ed invitano a non sopravvalutare l'effetto di questi provvedimenti istituzionali, che in alcuni casi si sono rivelati controproducenti. Quando il nesso lingua-cultura è impostato solo come recupero di una realtà del passato, spesso il prestigio della varietà, così come il suo uso, si indebolisce. Il caso più tipico, maggiormente citato in bibliografia, è quello dell'irlandese. Il fatto di avere cercato di interessare i ragazzi alla lingua dei propri villaggi attraverso le attività e i costumi tradizionali delle generazioni passate non ha sortito esito positivo. Il legame tra la lingua oggetto di rivitalizzazione e un mondo ed un sistema di valori non più attuali può riscuotere, a livello di dichiarazione consapevole, simpatia ed adesione, ma è spesso rifiutato o, se è accettato, conserva una connotazione di inferiorità, di localismo, di sostanziale staticità, inadatta a progetti per il futuro.¹⁷

Qualcosa di simile si trova nel rapporto di Gabriele Iannaccaro a dieci anni dalla Legge 482/1999 sulla valorizzazione delle lingue e delle culture delle minoranze storiche italiane. Tale legge, come è noto, include il friulano, il ladino e il sardo, ma esclude (oltre alle parlate zingare e a quelle dei gruppi di recente immigrazione) le altre varietà italo-romanze, anche

vengono esposte civette maculate imbalsamate, senza far niente per preservare l'uccello vivo nel suo habitat naturale o per garantirne la riproduzione» (NETTLE, ROMAINE 2001, p. 222). Cfr. anche URSINI 2002.

17. DELL'AQUILA, IANACCARO 2004, p. 119, e per il caso irlandese pp. 135-140.

se la possibilità di includerle era stata avanzata nel corso del dibattito parlamentare. Il rapporto risponde alla necessità di verificare quante e quali fossero state le iniziative scolastiche volte alla promozione delle lingue e culture di minoranza, quale l'impatto delle attività proposte sul territorio, quale la fruibilità delle iniziative di accompagnamento della legge nelle diverse regioni, quali, infine, i modelli costruiti dalle scuole, in risposta agli stimoli offerti anche dalla Comunità Europea e quali gli ostacoli incontrati.

Si assiste ad un graduale aumento dell'attenzione verso questioni culturali a scapito della concentrazione sulla lingua minoritaria e all'adozione di strategie di tutela dirette e concretamente focalizzate sulla sua tutela. [...] È questo un dato peculiare, considerando che, in linea teorica, l'introduzione della lingua minoritaria come lingua veicolare rappresenta un passaggio importante – ancorché non facilmente raggiungibile in tutti i contesti di minoranza – e che, una volta raggiunto, dovrebbe portare ad un graduale incremento della diffusione della lingua minoritaria come lingua di interazione. Ci si aspetterebbe di conseguenza il contrario, ossia una prima fase in cui, per mancanza di mezzi e esperienza (ma anche perché questo si immagina che la comunità voglia), ci si concentra sull'aspetto identitario e culturale col passare del tempo, idealmente, ci si dovrebbe sempre più concentrare su questioni di lingua. In verità non è invece infrequente [...] che si parta con «ottimismo» nelle proposte del primo anno, ma che questa partenza si scontri con più di una difficoltà oggettiva (tipicamente la mancanza di competenze e materiali e l'atteggiamento non sempre favorevole dei genitori nei confronti della lingua in quanto tale); in questi casi un ripiegamento, per così dire, verso temi culturali e identitari è non solo naturale, ma talora l'unica opzione possibile (Iannaccaro 2010, pp. 140-142).

La lingua e la cultura locali, pur non remunerative, non competitive nel mondo moderno, sono considerate tuttavia come un modello culturale positivo se proposto dalla scuola. I valori vengono interpretati in modo diverso, anche a seconda della sensibilità sociale e politica dei singoli genitori: come attaccamento alla tradizione, come modo per resistere ad una sottocultura mercantile che si incarna nella televisione, come forza critica capace di resistere agli attuali modelli omologanti.

Ma nel profondo il loro punto di forza è lo stesso, ovvero il fatto di proporre valori dissonanti rispetto alla società moderna per come viene percepita. [...] Ma questa valutazione positiva ha dei limiti, molto chiari e netti. Questo modello di scuola è accettabile fino alla fine del primo ciclo, ossia fino a quando il compito principale della pedagogia scolastica sembra essere, per i genitori, la costruzione della personalità equilibrata dell'alunno. Ma viene rifiutato drasticamente e con accenti veementi che spesso lasciano interdetti i docenti stessi nel passaggio alla secondaria, un ciclo che si interpreta come ormai più rivolto all'acquisizione di competenze culturali, sociali e lavorative, pubbliche insomma. Il timore dei

genitori che il modello scolastico proposto non sia abbastanza emancipante è palpabile dai loro discorsi, ma più ancora dalle immagini usate per rappresentare la scuola: la scuola è e deve essere prima di tutto *un paio di scarpe*, ovvero uno strumento di movimento: lo strumento principe dell'autonomia dei ragazzi (IANNACCARO 2010, p. 294).

Tutelare le lingue minoritarie non vuol dire lasciare invariati i repertori, ma, al contrario, incoraggiare un intelligente plurilinguismo, che trovi adeguato spazio funzionale a varietà diverse. È ormai ampiamente acquisito in ambito teorico il fatto che il bilinguismo sia una utile sfida alle capacità linguistiche individuali, sollecitando una migliore coscienza di diversi meccanismi semiotici. Tutto ciò trova facile consenso quando il repertorio prevede la presenza di varietà di pari *status*. Quando invece si tratta di acquisire o mantenere una varietà locale persiste ancora in larga misura il pregiudizio che ciò possa pregiudicare la competenza nella lingua nazionale. E più alto è il livello di intolleranza nei confronti dei trasferimenti da una lingua all'altra, si vogliono chiamare interferenze, commistioni, contaminazioni o *sic et simpliciter* errori.

La prospettiva critica di Mari C. Jones (1998) relativamente all'esperienza gallese suggerisce l'opportunità di integrare le iniziative istituzionali, dall'alto, con la spinta comunitaria, dal basso, al parlato spontaneo e alla trasmissione culturale intergenerazionale. La stessa soluzione è sostenuta sul piano teorico e attivamente perseguita su quello operativo dal gruppo dell'*Osservatorio linguistico della Svizzera italiana*, che vede nel consolidamento del bilinguismo familiare un'utile scommessa:

il compito centrale e specifico per questa situazione è quello di far sì che ogni lingua abbia una sua posizione e uso, un suo senso e una sua necessità sociale, con un investimento affettivo positivo sia per le singole lingue che per il bilinguismo in genere (MORETTI, ANTONINI 2000, p. 52).

Sembra questa una ragionevole ricetta per evitare il «suicidio» di una lingua nella trasmissione intergenerazionale.

5. Conclusione

Per concludere, continuando entro la metafora biologica o ecologica della vitalità: dopo aver abbozzato per il veneto una diagnosi, sulla base di una sintomatologia complessa (e qui solo accennata), che cosa si può dire in termini di prognosi e, eventualmente, di terapia? Fare pronostici nell'ambito degli oggetti socioculturali e in particolare delle lingue è sempre azzardato. In sintonia con Daniele Nigris (2003), tre sembrano gli scenari possibili:

- il mantenimento di una tradizione, connessa a identità comunitarie, fortemente coese ed in posizione difensiva: l'ipotesi non è adeguata alla necessità contemporanea di un'identità plurima, mobile e plurilingue, che contrasti ogni pericolosa e limitante chiusura;
- il recupero-invenzione, legato a strategie di natura politica, basato sull'imposizione di uno standard linguistico e non su processi partecipati, suscettibile di fallimento o comunque di conflitto proprio perché non rispettoso delle specificità locali;
- la marginalizzazione progressiva, dovuta al naturale invecchiamento della popolazione parlante il dialetto e all'innalzamento progressivo della scolarità, variabile che pare la più significativa in correlazione con il crescere dell'italofonia.

La terza ipotesi implica la resa alla visione pessimistica di erosione inarrestabile di un'entità ancora largamente vitale e di progressiva riduzione all'omologazione linguistica.

Personalmente sento la scommessa ancora aperta, perché vedo applicabile nella situazione veneta una diversa metafora introdotta da Bruno Moretti, sulla base di un'analogia generale tra moto di un corpo e vitalità di una lingua. Le lingue vitali, in espansione, hanno grande massa, nel senso che possiedono una certa presenza fisica e consistenza (massa di competenze, massa di parlanti nativi) e hanno grande velocità (forza di diffusione, prestigio, popolarità). La combinazione negativa (perdita di massa e perdita di velocità) è tipica delle lingue in pericolo. Nella situazione veneta, come in quella ticinese, si presentano due immagini della stessa varietà: una tradizionale, ancora con una massa consistente, ma in perdita di velocità, e una innovativa, che è velocità quasi senza massa.

L'eventuale prospettiva di un recupero dipende dalla nuova possibile interazione tra massa esistente e potenziale e «nuova» velocità (MORETTI 2006, p. 47).

Ma gli equilibri sono delicati: il veneto è «vulnerabile», è fragile. Un aggettivo che, vivendo e studiando la realtà veneta, mi pare perfetto. Vulnerabile, da maneggiare con prudenza e delicatezza come un vetro di Murano. Facciamo attenzione a non portare gli elefanti nella meravigliosa bottega dei cristalli. E a proteggere le lucciole nell'ambiente in cui ancora vivono.

Bibliografia

- AVOLIO 2009 = F. AVOLIO, *Lingue dialetti d'Italia*, Roma, Carocci, 2009.
 BERRUTO 1994 = G. BERRUTO, *Scenari sociolinguistici per l'Italia del Duemila*, in G. HOLTUS, E. RADTKE (a cura di), *Sprachprognostik und das «italiano di domani»*.

- Prospettive per una linguistica prognostica*, Tübingen, Narr, 1994, pp. 23-45.
- BERRUTO 2001 = G. BERRUTO, *Parlare in dialetto in Italia alle soglie del Duemila*, in G.L. BECCARIA, C. MARELLO (a cura di), *La parola al testo. Scritti per Bice Mortara Garavelli*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2001, pp. 33-49.
- BERRUTO 2003 = G. BERRUTO, *Fondamenti di sociolinguistica*, Roma-Bari, Laterza, 2003.
- BERRUTO 2006 = G. BERRUTO, *Quale dialetto per l'Italia del Duemila? Aspetti dell'italianizzazione e risorgenze dialettali in Piemonte (e altrove)*, in A.A. SOBRERO, A. MIGLIETTA (a cura di), *Lingua e dialetto nell'Italia del duemila*, Galatina (LE), Congedo Ed., 2006, pp. 101-127.
- BIANCONI 2000 = S. BIANCONI, *Isole linguistiche?*, in G. MARCATO (a cura di), *Isole linguistiche? Per un'analisi dei sistemi in contatto*, Padova, Unipress, 2000, pp. 5-16.
- CRYSTAL 2000 = D. CRYSTAL, *Language Death*, Cambridge - New York, Cambridge University Press, 2000.
- D'AGOSTINO 2007 = M. D'AGOSTINO, *Sociolinguistica dell'Italia contemporanea*, Bologna, il Mulino, 2007.
- DELL'AQUILA, IANACCARO 2004 = V. DELL'AQUILA, G. IANACCARO, *La pianificazione linguistica. Lingue, società e istituzioni*, Roma, Carocci, 2004.
- DE CARLO 2010 = G. DE CARLO, *La lingua dei nuovi veneti: la lingua veneta parlata dagli immigrati*, «Quaderni della Fondazione Ispirazione-Onlus», 10, 2010, pp. 11-71.
- DE MAURO 1970 = T. DE MAURO, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Roma - Bari, Laterza, 1970.
- DRESSLER 2003 = W. DRESSLER, *Dallo stadio di lingue minacciate allo stadio di lingue moribonde attraverso lo stadio di lingue decadenti: una catastrofe ecologica considerata in una prospettiva costruttivista*, in A. VALENTINI ET AL. (a cura di), *Ecologia linguistica*, Roma, Bulzoni, 2003, pp. 9-25.
- HAGÈGE 2000 = C. HAGÈGE, *Halte à la mort des langues*, Paris, Jacob, 2000.
- HAUGEN 1972 = E. HAUGEN, *The Ecology of Language*, Stanford (CA), Stanford University Press, 1972.
- IANACCARO 2010 = G. IANACCARO, *Lingue di minoranza a scuola. A dieci anni dalla Legge 482/1999*, «MIUR. Quaderni della Direzione Generale per gli Ordinamenti Scolastici e per l'Autonomia Scolastica», 1, 2010.
- JONES 1998 = M.C. JONES, *Obsolescence and Rivalization. Linguistic Change in Two Sociolinguistically Contrasting Welsh Communities*, Oxford Studies in Language Contact, Oxford, Clarendon, 1998.
- MORETTI 1999 = B. MORETTI, *Ai margini del dialetto*, Locarno, Osservatorio linguistico della Svizzera italiana, 1999.
- MORETTI 2006 = B. MORETTI, *Nuovi aspetti della relazione italiano-dialetto in Ticino*, in A.A. SOBRERO, A. MIGLIETTA (a cura di), *Lingua e dialetto nell'Italia del duemila*, Galatina (LE), Congedo Ed., 2006, pp. 31-48.
- MORETTI, ANTONINI 2000 = B. MORETTI, F. ANTONINI, *Famiglie bilingui*, Locarno, Dadò, 2000.
- NETTLE, ROMAINE 2001 = D. NETTLE, S. ROMAINE, *Le voci dal silenzio. Sulle tracce delle lingue in via d'estinzione*, Roma, Carocci, 2001.
- NIGRIS 2003 = D. NIGRIS, *L'uso del dialetto nel trevigiano e il problema metodolo-*

- gico del contesto*, in G. GIORIO ET AL. (a cura di), *Valori, appartenenze, paradossi nel nordest italiano*, Milano, FrancoAngeli, 2003, pp. 94-116.
- RUFFINO 2006 = G. RUFFINO, *L'indialetto ha la faccia scura. Giudizi e pregiudizi linguistici dei bambini italiani*, Palermo, Sellerio, 2006.
- TESSAROLO 2009 = M. TESSAROLO, *Funzione sociale e culturale del dialetto: ristrutturazione del costume linguistico*, in G. MARCATO (a cura di), *Dialetto. Uso, funzioni, forma*, Padova, Unipress, 2009, pp. 93-100.
- TOSI 2007 = A. TOSI, *Un italiano per l'Europa. La traduzione come prova di vitalità*, Roma, Carocci, 2007.
- TRIFONE 2010 = P. TRIFONE, *Storia linguistica dell'Italia disunita*, Bologna, il Mulino, 2010.
- TRIFONE, PICCHIORRI 2007 = P. TRIFONE, E. PICCHIORRI, *Lingua e dialetto in mezzo secolo di indagini statistiche*, in G. MARCATO (a cura di), *L'Italia dei dialetti*, Padova, Unipress, 2007, pp. 17-28.
- URSINI 1998 = F. URSINI, *Identità, lingua e comunità d'emigrazione: problemi teorici e metodologici*, in R. BOMBI, G. GRAFFI (a cura di), *Ethnos e comunità linguistica: un confronto metodologico interdisciplinare*, Udine, Forum, 1998, pp. 507-515.
- URSINI 2002 = F. URSINI, *La lingua minoritaria e il paradosso della standardizzazione*, in V. ORIOLES (a cura di), *La legislazione nazionale sulle minoranze linguistiche: problemi, applicazioni, prospettive*, Udine, Forum, 2002, pp. 151-161.
- URSINI 2003 = F. URSINI, *Oralità e nuovi media. Una dialettalità nuova?*, in G. MARCATO (a cura di), *Italiano. Strana lingua?*, Padova, Unipress, 2003, pp. 173-178.
- URSINI 2005a = F. URSINI, *La lingua dei giovani e i nuovi media: gli sms*, in F. FUSCO, C. MARCATO (a cura di), *Forme della comunicazione giovanile*, Roma, Il Calamo, 2005, pp. 323-336.
- URSINI 2005b = F. URSINI, *Il dialetto sugli schermi dei telefonini*, in *Lingue e dialetti nel Veneto 3*, Padova, Unipress, 2005, pp. 95-111.
- URSINI 2005c = F. URSINI, *Tra scritto e parlato: i «messaggi brevi» tra telefoni cellulari*, in E. BURR (a cura di), *Innovazione e tradizione. Linguistica e filologia alle soglie del nuovo millennio*, Firenze, Cesati, 2005, pp. 443-445.
- URSINI 2010 = F. URSINI, *La paura di Babele*, «Trickster», http://trickster.lettere.unipd.it/doku.php?id=lingue_future:ursini_babele.

ABSTRACT The essay starts from the fact that the UNESCO *Atlas of the World's Languages in Danger* classifies the different «Venetian variety» (the definition preferred to the one of Venetian «dialects» or «language») as a «vulnerable» variety, which is a better status than the one of other languages of the world. Using those data coming from the most recent surveys of the Istat («Italian National Institute of Statistics») Ursini describes the linguistic situation of the Northeast Italy which is characterised by the strong presence of any local variety and by a «double image»: on the one hand, the significant tradition of the native-speaking people and their huge proficiency; on the other one, the innovative trend of young people who re-discover their dialect and spread it, though in a reduced mass. Then, Ursini analyses the different public politics for preserving and promoting the so-called «weak» languages and proposes some remarks on their efficacy (sometimes very problematic).

Valore e significato dei dialetti nella storia linguistica del Veneto

Gianna Marcato

1. Quando la lingua si fa « questione »

Ogniqualevolta si pone la questione della lingua ad entrare in gioco sono questioni più pesanti di quelle linguistiche. O meglio, questioni in cui la lingua fa non da oggetto d'osservazione, ma da bandiera.

Nel panorama culturale italiano è estremamente significativa la « questione » del « pavano » sollevata nel Cinquecento da Angelo Beolco, facendo del suo Ruzante non solo l'emblema del rinnovamento del teatro, dell'opposizione ad una Arcadia fattasi ormai stucchevole manierismo, ma soprattutto, attraverso la sua parlata, dell'atteggiamento antibembeasco ed antiveneziano della corte dei Cornaro, nobili terrieri in posizione di forte antagonismo rispetto alla nobiltà che reggeva le sorti della Repubblica (vedi MARCATO 2003).

Di estrema attualità è tornata oggi la discussione sul significato e sul peso dei nostri secolari dialetti, da alcuni temuti, per la loro non riconosciuta valenza culturale, o perché percepiti come antagonisti rispetto alla lingua nazionale, e non come complementari, da altri valorizzati come varietà di un repertorio linguistico che solo nella sua sfaccettata unitarietà rappresenta la storia e la cultura italiana, da altri ancora contrapposti alla lingua nazionale sulla scia di istanze autonomiste, se non separatiste. Ed immediatamente è scoppiata la questione terminologica: perché dialetti e non lingue? Spesso la disputa pare destinata a restare a livello pre-linguistico, ruotando attorno ad una reificazione dei concetti che ha un sapore più politico che linguistico.

Il significato ed il valore dei dialetti nel Veneto hanno lo spessore di una lunga storia, evidentemente non sintetizzabile nello spazio di una comunicazione. Ritengo tuttavia che anche una parziale messa a fuoco di alcuni degli aspetti sottolineati dall'amplissima bibliografia che dell'argomento si occupa possa offrire spunti di riflessione importanti per l'oggi.

2. *Che cosa si intende per «veneto»?*

2.1. *Antiche attestazioni di varietà territorialmente significative*

Se guardiamo alla storia linguistica del Veneto notiamo la presenza di significative variazioni. Lo notiamo in diacronia, confrontando, ad esempio, i testi trecenteschi di Lio Mazon (1312-1319)¹ con le lettere del mercante veneziano Andrea Berengo, risalenti al Cinquecento.² Lo notiamo in sincronia, confrontando, nel Cinquecento, i testi di Andrea Calmo,³ veneziano, con quelli del pavano Ruzante e del bellunese Cavassico,⁴ in grado di caratterizzare tre importanti subaree regionali. In definitiva, lo notiamo lungo tutto l'arco di tempo che congiunge le origini della Repubblica ai nostri giorni, tanto che, se parliamo dal punto di vista linguistico di «veneto», non possiamo che riferirci ad un'ampia gamma di sistemi aggregabili in unità solo rispettando le specifiche differenze di struttura e di ritmo, come ha ben dimostrato G.B. Pellegrini già a proposito dei dialetti veneti antichi, come ben sintetizza A. Zamboni nella monografia al Veneto dedicata.⁵

2.2. *Veneto, veneziano e toscano nel dizionario ottocentesco di Giuseppe Boerio*

Il *Dizionario del dialetto veneziano* di Giuseppe Boerio (BOERIO 1829) ci rivela il repertorio linguistico di una grande città, eterogenea, ricca di contatti, di scambi commerciali, con un proprio consistente bagaglio normativo, giuridico e burocratico, per secoli mediato dalla lingua d'uso ed assimilato anche dal linguaggio comune. Ricco inventario di forme, è pur sempre l'attestazione di un uso parlato, indubbiamente stratificato socialmente e ricco di varianti spesso di matrice dotta, di sinonimi, di rimandi all'italiano, di neologismi di ogni tipo, ma non certo codificato e normato dall'esterno.

L'attenzione del dizionario per le varianti territoriali rende evidente come i confini reali e simbolici che circoscrivono Venezia, città d'acqua,

1. «Marin hoster çurà test. Sora la predita briga: lo qual dis: e' digo ch' e' era en leto et audii romor la da casa de Blasi; e così levai-e' da leto et fuj sula porta mia et viti che Pero da Sol se ustionava cum Antolin Dauto et Perinça» (in LIO MAZOR, p. 27, rr. 55-60).

2. «Quanto ali aghi ve ò intexo... ser poltron, voi dite aver mandato a Milan a tuor diti aghi: a mi pana che sa da fumo» (in BERENGO, *Lettere*, n. 99).

3. «E me arecordo... che tal dì de menuagie l'impiniva de regalie un gran carnier e adesso. In luogo de sturioni, se magna apasto masenete» (in CALMO, *Lettere*, I, p. 19).

4. «Puore noi, che farone | mo che l'è serà le trate? [...] Da sera e da matina | magneron le ravize | m'avis che le plize | rosegaron» (in CAVASSICO, *Rime*, Oda 1508).

5. Vedi ZAMBONI 1974; PELLEGRINI 1977; MARCATO 1983.

siano leggibili anche nei confini linguistici interni al territorio veneto. Città per antonomasia, tanto da poter considerare «campagna» tutto quanto si colloca al di là della sua laguna, Venezia, tanto isolata dal retroterra quanto prestigioso e potente punto di irradiazione di modelli, nel suo rapporto con l'entroterra favorisce un policentrismo squilibrato, destinato a ripercuotersi sull'assetto anche linguistico delle diverse aree e subaree regionali, che pur attorno a lei gravitano, in una interessante composita unità di paesaggi, di culture, di lingua. Non ci sorprende che Boerio, raccogliendo il comune sentire, distingua il «vero veneziano» da tutti gli altri. O, per meglio dire, il *Venessian nato e spuà*, o, «in via scherzevole», *Venezianazzo*, riconosciuto per il suo modo di fare, e soprattutto per la sua abitudine di parlare «il solo dialetto usato nella sua patria». ⁶ Tutti gli altri sono semplicemente *Veneti*, un tempo sudditi di Venezia, poi semplicemente, col mutar della storia, *Provinciali*.

VENEZIAN da altri detto VINISSIAN, add. «Veneziano» o «Viniziano». Abitante di Venezia. «Veneto» dicevasi una volta per Suddito Veneziano; ora direbbesi per Provinciale veneto o Delle provincie venete.

Oltre la laguna non troviamo che il mare, da un lato, e la «campagna» dall'altro. Alcune voci riportate nel dizionario sono specificamente definite «voci contadinesche», spesso indicate come proprie del Contado verso Chioggia o del Contado verso Padova. La definizione di *padoanada*, «proprietà o idiotismo del linguaggio padovano», è intesa «sempre in mala parte», mostrando con ciò che nemmeno linguisticamente il giudizio sul padovano è positivo.

Dire di uno che è «foresto», cioè proveniente dal di fuori delle mura d'acqua che racchiudono la città, equivale ad affermare che «È un pollastrone», vale a dire «Inesperto ed ignorante». Il «Campagnolo», «Contadino» o «Villano» (in senso peggiorativo denominato anche *Contadinazzo*, «contadinaccio», «villanaccio») metaforicamente è detto *gato sborio*, *gatto fugato*, o, in furbesco, *gagio*, «gonzo». Modo di dire interessante, riportato da Boerio, è: «I vilani bisogna strapazzarli», tradotto come «Batti il villano e saratti amico, e vale Che dai villani si ricava più co' cattivi trattamenti, che co' buoni». E come non sottolineare il fatto che la possibilità di «farsi veneziano» passa attraverso la possibilità di apprendere, contestualmente agli usi della città, la sua lingua?

6. «Venezianazzo, detto da altri Vinizianazzo, add. "Veneziano pretto", direbbesi in via scherzevole di Quello, che non avvezzo ai costumi degli altri paesi e parlando il solo dialetto usato nella sua patria, esternasse poi nelle maniere e nel costume il carattere nazionale, il quale consiste in una certa schiettezza, scioltezza e affabilità naturale».

Venezianarse «farsi o divenire Veneziano», Apprendere la lingua e gli usi di Venezia: In trent'ani ch'el sta a Venezia el s'ha venezianà pulito.

Tanta è l'importanza della dimensione linguistica che le stesse differenziazioni sociali interne alla città sono destinate a tradursi in diversificazioni linguistiche. Il parlato urbano si arricchisce quindi di varianti che non sono quelle del veneziano illustre: il confine linguistico interno alla città corre lungo la linea che discrimina i «veneziani» dalla «plebaglia veneziana», dalla «feccia del popolo», dagli «idioti» di basso rango.⁷ Voci «basse» si sentono nella bocca del «popolo rozzo e triviale», e

ciò odesi tutto giorno per le piazze e per le vie dai burchieri, peateri, facchini ecc., in somma dalla feccia e dall'infima plebaglia, non mai però certamente dalle persone colte, né tampoco dal popolo meno rozzo e meno triviale (vedi v. *Sboraura*).

È evidente che è la città fattasi mito, orizzonte simbolico di eleganza, ricchezza e progresso, a modellare il territorio, lasciando in ombra le zone buie della propria complessità sociolinguistica, e coinvolgendo in modo attivo solo chiazze privilegiate di parlanti nelle aree governate dalla Serenissima.⁸ Ed è altrettanto evidente che al veneziano non è imposta, nella sua lunga storia, alcuna normalizzazione, che non sia quella derivante dall'uso dei parlanti più influenti, secondo i processi tipici dell'oralità.

2.3. *Varietà dialettali venete nell'uso scritto del Novecento*

Scegliamo come osservatorio per il Novecento il mondo dell'arte. È pur vero che la dignità del dialetto, lingua orale, sta nel fatto che all'inizio di tutto c'è la parola, la vocalità, non il segno grafico. Ma l'opera dei poeti, in cui la forma della lingua si fa sostanza del comunicare, ci fa capire, forse meglio di ogni altro uso, che la diversità nel modo di raccontare il mondo dipende dall'idioma. Se la scrittura ingabbia la parola, riducendone lo spessore, attenuandone la musica, è vero anche che, mettendola sotto gli occhi, la salda, la fissa, la trasmette a distanza, la salva dall'effimero.

Diversa è la varietà di lingua fissata dai versi che seguono. Sono versi che premono per essere letti, o immaginati, rispettando i timbri vocalici e le cadenze dei dialetti con cui si materializzano: in essi è proprio il dialetto a provocare l'attenzione del lettore, ad inquietare forse, a collegare ad una cultura e ad una realtà ambientale da scoprire grazie all'univer-

7. Si noti che ad «idiota» corrisponde «ignorante» nell'indice italiano-veneto del dizionario.

8. Si veda, ad esempio, CORTELAZZO 1947.

salità della poesia ed alla particolarità delle varietà linguistiche attinte dal paesaggio veneto, varietà non intercambiabili, non omogeneizzabili senza tradire la ragione del loro essere e l'essenza stessa del testo.

Chissà parchè co te s-ciopa | cussì viola come la Pasqua | mi vede in ti la libertà
| Furse parchè da prisonieri | co i todeschi a do passi | noaltri drento e lori fora
| un to ramèt fiori e profumà | sora la porta de casa nostra | gera in çima a i me
pinsièri (ROMANO PASCUTTO, San Stino di Livenza, VE).⁹

Na man che no l'è pi de la só onbria | cagnina e caia, | anzhi 'na sgrifa, ma
tèndra 'fa molena. | Eppure ades calcossa la tien sù, | no so se 'n sgranf o se 'na
forzha [...] (ANDREA ZANZOTTO, Pieve di Soligo, TV).¹⁰

Dème el me core de na olta | quando zugava con gninte | e la sera me incantava
| a scoltare l'eco dei porteghi | come na oze | che me ciamava distante [...] (DINO
COLTRO, San Giovanni Lupatoto, VR).¹¹

3. Che cosa si intende per «dialetto» ed «italiano»?

3.0. Dicevamo che nelle discussioni attorno alla lingua capita spesso di vedere emergere come questione fondamentale la contrapposizione tra «lingua» e «dialetto». In verità la questione, se fosse solo terminologica, potrebbe essere tranquillamente risolta sul piano puramente nominale.

Se per il linguista ogni varietà è «lingua», in dimensione storica il termine di lingua ha, nella nostra realtà, segnalato la presenza di un processo di codifica e di istituzionalizzazione di una determinata varietà, che ha portato a normarne dall'esterno l'uso, eliminando un gran numero di varianti dai parlanti spontaneamente prodotte.

Questo nulla dovrebbe togliere all'importanza ed alla significatività di quelle varietà che siamo soliti definire «dialetto», lingue naturali non codificate, veri e propri costumi orali, radicate nell'immediatezza del parlato, e quindi aderenti come una seconda pelle ai modelli sociali e culturali delle comunità che le elaborano e le trasmettono. Dovrebbe anzi contribuire ad esaltarne il valore.

Diventa da questo punto di vista importante scoprire con quanta naturalezza, nella dimensione del parlato, il veneziano nella sua storia abbia subito una sorta di doppia identificazione, venendo dichiarato «lingua

9. PASCUTTO, *La glicine*, p. 139.

10. ZANZOTTO, *Mistierò*, p. 782.

11. D. COLTRO, *Dème el me core* (in COLTRO, *Sloti*).

italiana» *tout court*, senza dimenticare la naturalezza con cui, nel Veneto, i dialettografi, riferendosi alla varietà che sono soliti parlare, pur chiamandola «dialetto», sono soliti definirla «la nostra lingua».

3.1. *La «lingua italiana» nei glossari mercantili del Quattro-Cinquecento*

Un interessante osservatorio dal punto di vista della questione che stiamo affrontando sono alcune pubblicazioni che circolavano, a cominciare dalla fine del Quattro e per tutto il Cinquecento; si tratta di una sorta di manuali di conversazione, a stampa, di utilità pratica. Questi dizionari «li quali sono dichiarati in lingua italiana» (MUSSAFIA 1873), riportavano la traduzione nelle principali lingue mercantili (greco, tedesco, turco) di un frasario «italiano» indubbiamente caratterizzato da tratti che ne denunciano la collocazione geografica. I dialoghi tra un venditore veneziano e un compratore tedesco ci portano nel vivo del parlato del Fondaco:

- Astu bon valessio e bon bochasin?
- No ve l'ho dito? E'ho el mior che sia in questa terra
- ... Tu sa' ben loldar la to roba.
- E' la loldo chola veritade.
- Questo sa ben Dio.
- El sa anche so mare. Vardè! Ve piase questa roba?¹²

Nelle battute del dialogo riconosciamo senza ombra di dubbio il veneziano: cioè, secondo la percezione dell'epoca, l'italiano parlato a Venezia! Facendo un salto di secoli, come possiamo non pensare a *I parlari italiani in Certaldo*, colossale opera (1875), in cui Giovanni Papanti raccolse ben settecentoquattro versioni nei dialetti delle diverse località italiane di una novella del Boccaccio, quasi a voler saldare parlato ed uso scritto della lingua per dare un quadro organico e realistico della situazione linguistica italiana a ridosso dell'unità (PAPANTI 1875)?¹³

3.2. «Xosk' Taliani»: *Piccolo dizionario dall'italiano in armeno del Seicento*

Volume piccolissimo, pagine numerate da 1 a 80, carta giallastra e grossa, mista di cotone. Il titolo è *BAR G(H)IRG TALIANI, Dizionario di italiano*.

12. In HOŸBYE 1964, pp. 174-175.

13. Per la provincia di Rovigo sono rappresentate venticinque varietà, per quella di Padova sei, per quella di Venezia diciotto, per quella di Vicenza sei, per quella di Verona sette, per quella di Treviso sette, per quella di Belluno tredici.

Viene citato nel 1909, in una bibliografia delle opere contenute nella biblioteca di San Lazzaro degli Armeni, a Venezia, come *Piccolo dizionario dall'italiano in armeno, con caratteri armeni anche per le parole italiane, e in lingua degli abitanti di Julfa*:¹⁴ si tratta di un piccolo dizionario armeno-italiano, esemplare unico, stampato verso l'anno 1680, probabilmente nella tipografia di Michelangelo Barboni, secondo la ricostruzione del padre Mechitarista Nerses Der-Nersessian (DER-NERSESSIAN 1989, pp. 39-48). Alcuni errori ortografici di armeno rivelano che la preparazione del dizionarietto non fu ad opera di studiosi o letterati. Troviamo anche sessanta aggiunte, fatte da diverse mani con diverse calligrafie.

I vocaboli in dialetto veneziano, o pronunciati alla veneziana, scritti - lo ricordiamo - in caratteri armeni, formano il tesoro di questo Dizionario: *piova, carega, putta, droghero, cavra, scova, brazolare, amigo, chiappare, stuva, zercare, bail* («badile»). Da pag. 65 inizia la sezione *Xosk' Taliani*, che significa *Conversazione* o *Frase d'italiano*: si tratta di ottantaquattro frasi, più o meno brevi, di saluto, di convenienza, spesso usate in ambito commerciale, in piazza, al mercato. Tra queste troviamo:

Bon giorno a Vo Signoria; Chiamate il fachino che vegna portare; Voi volete bon mercà; Io fago lite con un mircante; Non conosco nessuna e son foresto; Dove sta il tintore e lavandera? Avete fatto stretta questa scarpa, e la cuzitura non è bona; Questi fiori non mi piaze; Tutto ancu ho spettato in casa, a ciò venisse il margariter; Parlato massa, scusate.

3.3. L'«italiano stile» di Carlo Goldoni nel Settecento

Scrivono Carlo Goldoni a proposito delle sue scelte linguistiche:

Fo sapere agli esteri e ai posteri [...] che io non sono un Accademico della Crusca, ma un poeta comico che ha scritto per essere inteso in Toscana, in Lombardia, in Venezia principalmente, e che tutto il mondo può capire quell'italiano stile di cui mi sono servito [...] (GOLDONI, *Tutte le opere*, XIV, p. 465).

Il dialetto di Goldoni non è esperimento realistico, o realismo mimetico, è in primo luogo lo strumento di comunicazione che l'autore ritiene adeguato, accanto all'italiano, accanto al francese, per coinvolgere nella sua esperienza teatrale un pubblico vasto e socialmente eterogeneo (cfr.

14. Le traduzioni armenie sono tipicamente in dialetto orientale, usato allora in Persia, o addirittura a Julfa, come scrive l'autore della bibliografia, città da cui veniva la maggioranza degli armeni di Venezia (ricordiamo *ruga Giufa*, adattamento da *Julfa*, alle spalle di Santa Maria Formosa, oltre alla commedia di Carlo Goldoni *Ircana in Julfa*, rappresentata a Venezia nel 1755, dopo l'entusiasmo con cui era stata accolta *La sposa persiana*).

FOLENA 1958). In esso riconosciamo dunque una lingua libera dalle fissità grammaticali imposte dagli accademici, un parlato-scritto destinato a ritornare parlato, un veneziano libero da ogni purismo, ma anche da ogni senso di inferiorità, non contrapposto all'italiano, ma ad esso (e al francese!) complementare, all'interno di un repertorio che doveva necessariamente essere ampio, vista l'ampiezza della rete di relazioni di cui Venezia ancora nel Settecento era fulcro.

3.4. *Dialetti o lingue? Parlanti e studiosi a confronto*

«Greco no'l xè, italiane 'l xè, osti!», mi rispondeva, tra stupito e divertito dal mio chiedergli che cosa fosse per lui il dialetto, un anziano contadino della provincia di Venezia; «El me diaeto [...] credo che 'l sia conossuo in tuta Italia, Credo che i diga: questo qua xè un italian parchè el parla el diaeto!» commentava ancora negli anni Ottanta del Novecento un operaio di Porto Marghera. E ancora: «El diaeto el xè na roba che se g'à assorbio co se gera picoi [...] parchè semo nati co quea lingua eà!» (in MARCATO, URSINI 1986, pp. 166, 170).

La chiave di lettura dotta di questa verità con semplicità enunciata dai parlanti può essere trovata in due costrutti elaborati dalla linguistica: la proposta di «italo-romanzo», avanzata da Pellegrini (1980, p. 17) per indicare la realtà composita dell'italiano, e sottolineare la pari dignità dei sistemi che lo compongono e ne hanno determinato la storia; la definizione di «eteronomia», proposta da Chambers e Trudgill (1980, pp. 25-26) per indicare la convinzione del parlante di possedere non una, ma più varietà di lingua, di cui servirsi a pieno titolo a seconda della situazione e delle esigenze comunicative.

La forza ancora attuale dei dialetti del Veneto, vere e proprie lingue dell'oralità, è la forza derivante da una lunga consuetudine col plurilinguismo, è un'eloquente conseguenza di quella «tranquillità linguistica» loro derivata dall'essere varietà parlate all'interno di una grande civiltà, che ha per secoli rispettato l'assetto tradizionale della regione e le culture in essa contenute.¹⁵ Venezia, antico fulcro di una civiltà cosmopolita,

15. Riconosciamo la forza anche linguistica di un veneziano strutturatosi all'interno di relazioni multilingui, in stretto rapporto fin dal Duecento col toscano, per una «naturalità» imposta dalla quotidianità dei rapporti a una comunità essenzialmente mercantile, e tradottasi inevitabilmente in fatti strutturali. La forza di una lingua non codificata che, nel suo adeguarsi ai bisogni comunicativi della comunità che la usava, ha dovuto tener conto della precoce presenza in città di nutrite rappresentanze di mercanti fiorentini, della massiccia immigrazione lucchese nei primi anni del Trecento, forte impulso all'industria della seta, del protagonismo sociale e linguistico di banchieri, notai, scrivani, la cui competenza era tale da mediare tra lingua dotta e lingua popolare, di maestri giunti in città da ogni dove, come mostrano significativi documenti del Trecento e del Cinquecento.

portatrice di una mentalità mercantile che mirava ai contatti e al profitto piuttosto che all'imposizione di modelli culturali (vedi MARCATO 2002), col suo prestigio ha influito sulla parlata dei ceti dominanti delle città venete, ma al tempo stesso, non facendosi mai metropoli e consentendo il mantenersi di un policentrismo regionale,¹⁶ ha consentito il mantenimento di serbatoi di dialettalità tradizionali.¹⁷

Cultura e lingua sono inseparabili: viviamo in un mondo di parole. Ma non si può vivere in una non-lingua, in una lingua di nessuno. Non si può pensare di creare una lingua a tavolino, con normalizzazioni forzate, fuori dai processi della storia, finendo per distruggere lo spessore linguistico trasmesso di generazione in generazione. Ed illudersi che sia una lingua viva, portatrice di cultura.

Dialetti, lingue... Possiamo chiamarle in modi diversi le varietà linguistiche che ci sono state consegnate dalla nostra millenaria tradizione regionale. Ma non possiamo, senza sterilirle, sacrificarle all'interno di una definizione di «lingua» declinata al singolare, che pretenda di sanare omogeneità ed imporre normalizzazioni, disconoscendo una storia importante, e non rispettando le sostanziali peculiarità che definiscono l'individualità linguistica veneta.

Bibliografia

- BERENGO, *Lettere = Lettres d'un marchand venitien, Andrea Berengo (1553-1556)*, présentées par U. Tucci, avant-propos de G. Luzzatto, Paris, S.E.V.P.E.N., 1957.
- CALMO, *Lettere = V. ROSSI (a cura di), Le lettere di messer Andrea Calmo*, Torino, Loescher, 1888, 2 voll.
- CAVASSICO, *Rime = Le rime di Bartolomeo Cavassico notaio bellunese della prima metà del secolo XVI*, con introduzione e note di V. Coan e con illustrazioni linguistiche e lessico a cura di C. Salvioni, Bologna, Romagnoli Dall'Acqua, 1893-1894, 2 voll.

16. La tenuta del veneziano, in un Veneto culturalmente ed economicamente policentrico, è legata alla tenuta delle altre parlate regionali, anch'esse ricche di storia e peculiarità; è il felice risultato della politica linguistica di una Repubblica che, pur facendo alla sua lingua da supporto col suo prestigio economico, culturale ed istituzionale, mai ne pretese la codifica e l'imposizione: non casuale è, sul piano delle scelte linguistiche, l'analogia con una pratica giudiziaria che, nell'interesse del soddisfacimento degli interessi pubblici di volta in volta percepiti come prevalenti, pur non disconoscendo la gerarchia delle fonti giuridiche del 1242, ne consentiva la continua modifica, e nella pratica quotidiana ammetteva che alla legislazione scritta si affiancassero le numerose consuetudini locali. Si vedano a tal proposito ZORDAN 1979, pp. 207-208; COZZI 1982, pp. 99-142.

17. Di questo troviamo interessanti tracce, ad esempio, negli atti di un processo celebratosi a Feltre nel Cinquecento, conservati nell'archivio della curia vescovile e pubblicati in CORAZZOL, CORRÀ 1981.

- COLTRO, *Sloti* = D. COLTRO, *Sloti de tera*, Verona, Rebellato, 1977.
- GOLDONI, *Tutte le opere = Tutte le opere di Carlo Goldoni*, a cura di G. Ortolani, Milano, Mondadori, 1956-1964, 14 voll.
- LIO MAZOR = U. LEVI (a cura di), *I monumenti del dialetto di Lio Mazor*, Venezia, Visentini, 1904.
- PASCUTTO, *La glicine* = R. PASCUTTO, *La glicine*, in ID., *L'acqua, la piera, la tera*, a cura di A. Daniele, Venezia, Marsilio, 2006².
- ZANZOTTO, *Mistierò* = A. Zanzotto, *Mistierò*, in ID., *Le poesie e prose scelte*, Milano, Mondadori, 1999.
- BOERIO 1829 = G. BOERIO, *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia, Santini, 1829 (1856²).
- CHAMBERS, TRUDGILL 1980 = J.K. CHAMBERS, P. TRUDGILL, *La dialettologia*, ed. it. a cura di A. Varvaro, Bologna, Il Mulino, 1987 (1980).
- CORAZZOL, CORRÀ 1981 = G. CORAZZOL, L. CORRÀ, *Esperimenti d'amore. Fatti di giovani nel Veneto del Cinquecento*, Vicenza, Odeolibrito, 1981.
- CORTELAZZO 1947 = M. CORTELAZZO, *Vicende storiche della lingua italiana in Corfù*, «Lingua Nostra», 8, 1947, pp. 44-50.
- COZZI 1982 = G. COZZI, *La Repubblica di Venezia nell'età Moderna*, Torino, UTET, 1982, pp. 99-140.
- DER-NERSESSIAN 1989 = N. DER-NERSESSIAN, *Due antiche edizioni armene di Venezia*, in S. ABBIATI (a cura di), *Armeni, ebrei greci stampatori a Venezia*, Venezia, Tipo-litografia armena, 1989.
- FOLENA 1958 = G. FOLENA, *L'esperienza linguistica di Carlo Goldoni*, «Lettere italiane», 10, 1958, pp. 21-54.
- HOÏBYE 1964 = P. HOÏBYE, *Glossari italiano tedeschi del Quattrocento. Maestro Zorzi*, «Studi di filologia italiana», 22, 1964, pp. 167-204.
- MARCATO 1983 = G. MARCATO, *Individualità linguistica e socioeconomica del Veneto*, in *Scritti linguistici in onore di Giovanni Battista Pellegrini*, Pisa, Pacini, 1983, pp. 93-100.
- MARCATO 2002 = G. MARCATO, *La politica linguistica della Serenissima e la complessità sociale dello stato veneziano*, in *Società, economia, istituzioni. Elementi per la conoscenza della Repubblica Veneta*, Verona, Cierre, 2002, II, pp. 21-83.
- MARCATO 2003 = G. MARCATO, *Ruzante, la femena pavana e la questione della lingua*, in EAD. (a cura di), *Italiano. Strana lingua?*, Padova, Unipress, 2003, pp. 113-120.
- MARCATO, URSINI 1986 = G. MARCATO, F. URSINI, *Contadini 'so dai ponti. Mirano nel suo dialetto*, Venezia, Comune di Mirano, 1986.
- MUSSAFIA 1873 = A. MUSSAFIA, *Beitrag zur Kunde der norditalienischen Mundarten im xv. Jahrhundert*, Photostatischer Nachdruck der Originalausgabe mit den [...] Indices von F. Gysling. Vorwort von C. Tagliavini, Bologna, Forni, 1964 (1873).
- PAPANTI 1875 = G. PAPANTI (a cura di), *I parlari italiani in Certaldo alla festa del 5 centenario di messer Giovanni Boccacci*, rist. anast., Bologna, Forni, 1972 (1875).
- PELLEGRINI 1977 = G.B. PELLEGRINI, *L'individualità storico-linguistica della re-*

gione veneta, in ID., *Studi di dialettologia e filologia veneta*, Pisa, Pacini, 1977, pp. 11-31.

PELLEGRINI 1980 = G.B. PELLEGRINI, *Carta dei dialetti d'Italia*, Pisa, Pacini, 1980.

ZAMBONI 1974 = A. ZAMBONI, *Veneto*, Pisa, Pacini, 1974.

ZORDAN 1979 = G. ZORDAN, *L'ordinamento giuridico veneziano*, Padova, CLEUP, 1979, pp. 207-208.

ABSTRACT Marcato offers a diachronic series of documentary and literary sources (13th-20th century) with which she briefly shows that meaning and value of linguistic variety of the Veneto depends on a long history; moreover she demonstrates that their current strength derives from the *tranquillità linguistica* («linguistic calm») produced by the condition of variety spoken in a cultural context that Venice still guarantees.

Chi parla veneto pensa in veneto?

Arturo Tosi

Nel ringraziare la Commissione Nazionale Italiana per l'attenzione dedicata al tema del nostro patrimonio linguistico, mi pare d'obbligo ricordare la prima importante presa di posizione dell'UNESCO su una questione di lingua. Fu il convegno del 1951, quando un gruppo di specialisti riuniti a Parigi si pronunciò sui «diritti alla lingua» concludendo che «ogni allievo dovrebbe iniziare la sua educazione formale nella madrelingua».¹ La raccomandazione UNESCO forniva anche una definizione di madrelingua significativa: «la lingua che una persona acquista nei suoi primi anni e che normalmente diventa lo strumento naturale del pensiero e della comunicazione», spiegazione ancora oggi valida e rilevante al tema di questo convegno.

Un secondo ringraziamento è dovuto all'altro partner di questa iniziativa, la Regione Veneto, che ha raccolto l'invito di affrontare i temi della «Tradizione, tutela, e continuità del Veneto» con l'intento di approfondirli in una consultazione tra specialisti. A questo proposito va ricordato un recente commento di fonte istituzionale che ha avuto risonanza sulla stampa nazionale, provocando anche un vivace scambio di corrispondenze sui quotidiani, e fornendo in questo modo a chi scrive l'idea per analizzare un punto controverso all'interno del dibattito generale.

Se vai in tv e parli romano è slang italiano. Se parli veneto o bergamasco, sei un provocatore. In Veneto sette su dieci parlano e pensano in dialetto.²

Che cosa vuol dire parlare veneto nell'Italia di oggi? Certamente i dialetti italiani rientravano nella definizione di «lingua nativa» o di «ma-

1. La dichiarazione dell'UNESCO del 1951 aveva come titolo *The Use of Vernacular Languages in Education*, e venne pubblicata due anni dopo a Parigi nella serie dei *Monographs on fundamental education*.

2. Da un'intervista con Luca Zaia, presidente della Regione Veneto apparsa su molti quotidiani nel giugno del 2010.

drelingua» dell'UNESCO per la maggioranza della popolazione italiana al momento dell'Unificazione, e per un certo settore ancora fino a tempi abbastanza recenti. Non a caso nella storia linguistica dell'Italia, i pedagogisti più illuminati hanno spesso visto nei dialetti l'ausilio per un migliore apprendimento della lingua italiana.³ Già da tempo però, a causa del carattere mistilingue che molte regioni hanno assunto con le migrazioni interne, e per il fatto che molte scuole lavorano con bambini appartenenti a gruppi linguistici diversi, è stato messo in evidenza che il progetto di un'istruzione scolastica in dialetto sarebbe improponibile.

Cosa abbiamo allora da imparare dalla raccomandazione dell'UNESCO, quando afferma che la madrelingua o lingua nativa diventa il naturale strumento di pensiero e di comunicazione? Per collocarla nel suo contesto storico, la riunione di Parigi del 1951 venne di seguito alla Dichiarazione dei Diritti del 1948 e alla Carta delle Nazioni Unite del 1945. Erano gli anni della decolonizzazione, un periodo denso di iniziative per la tutela dei diritti umani e non a caso i nuovi equilibri internazionali imponevano di sostituire l'autonomia dei paesi emergenti all'egemonia delle vecchie potenze imperiali in smobilitazione. Nei nuovi assetti internazionali il diritto all'istruzione impartita attraverso la madrelingua locale era quindi visto come un sostegno necessario all'indipendenza di alcuni paesi africani e asiatici, che non a caso da allora divennero ufficialmente plurilingui.

Nella situazione europea invece i paesi bilingui o multilingui di diritto erano allora e sono ancora oggi molto pochi: infatti per la stragrande maggioranza anche quelli plurilingui di fatto si sono sempre proclamati ufficialmente monolingui. Tullio De Mauro e altri storici della lingua hanno spiegato bene come mai anche l'Italia decise di intraprendere questa strada. Ma se sempre più spesso si ricorda che in pieno Ottocento la diversità linguistica disturbava l'ideologia dello stato nazionale unitario, non va neppure dimenticato che il suo principio dominante «*cuius regio, eius lingua*» era già stato largamente utilizzato in tutto il mondo occidentale molto prima dell'Unità d'Italia.

Ancora oggi, all'inizio del XXI secolo, basta osservare una carta linguistica d'Europa per vedere quanto diffuse siano le situazioni dove la lingua comune è stata elevata al ruolo di lingua ufficiale e imposta come unico mezzo per l'uso pubblico e l'istruzione. Questo è vero per le situazioni di *macro*-nazionalismo del passato come per le affermazioni di *micro*-nazionalismo emerse negli ultimi decenni. Quindi, quando si sente parlare di diritto alla lingua, è naturale che i linguisti si sentano chiamati in

3. La riforma *Dal dialetto alla lingua* proposta dal pedagogista Giuseppe Lombardo Radice fu immediatamente ritirata dal governo fascista appena insediatosi nel 1923.

causa per capire come la nozione di «madrelingua» si inserisca in quella di «comunità linguistica» e se mai esista una forzatura per entrambe dovuta a ragioni ideologiche o a moventi politici.

È utile ricordare anche che queste argomentazioni sulla lingua, la cultura e l'identità, a giustificazione della autodeterminazione dei popoli, sono emerse dalle realtà più uniformi della vecchia Europa. Da qui sono state poi trasferite nel Nuovo Mondo, dove hanno alimentato il mito della cosiddetta «nativizzazione» delle nuove società d'oltremare le quali, pur essendo nate con l'immigrazione, dietro l'immagine conveniente della cosiddetta *melting-pot*, erano rimaste sostanzialmente anglosassoni se non addirittura britanniche. Per lungo tempo dal Canada all'Australia fino agli Stati Uniti, la teoria del cosiddetto «parlante nativo» era di fatto modellata sulle proprietà comunicative e cognitive della madrelingua di un monolingue. Solo nell'ultimo quarto del secolo scorso alcuni di questi paesi cominciano a farsi chiamare «multietnici», e da quel momento il plurilinguismo assunse un peso politico di sfida nei confronti del loro monolinguisimo ufficiale. Non a caso, in seguito a questa svolta, nella ricerca linguistica internazionale la nozione di «bilinguismo» prende il posto prima occupato dal concetto di «madrelingua» del parlante nativo. Per ricordare qualche titolo significativo dei lavori che hanno segnato questa importante inversione di rotta si veda *Bilingualism as a First Language, The Idealised Native Speaker, Displacing the Native Speaker* e addirittura *The Native Speaker is Dead!*⁴

Non è accidentale che sia stata la scuola linguistica di Toronto quella all'avanguardia in questo genere di studi. Infatti è proprio in un paese come il Canada che il bilinguismo è diventato una condizione normale tra le fasce di popolazione più diverse: le minoranze francofone che devono convivere con l'inglese, lingua egemonica dell'intero continente; gli anglofoni presenti nel Quebec francofono che, pur dovendo usare il francese, non vogliono che i figli perdano la loro madrelingua; le comunità amerindie di lingue ad alto rischio di estinzione; e poi tutta la popolazione immigrata di recente che continua a mantenere vive lingue che talvolta sono di alto prestigio culturale e scolastico – come il tedesco e l'italiano – e altre volte di grande circolazione internazionale – come lo spagnolo, l'irrusso, l'arabo o il cinese. È quindi naturale che una questione accademica, che altrove aveva acquistato una rilevanza solo scientifica, in Canada abbia assunto anche un'importante valenza politica. La questione è la seguente: «nelle situazioni in cui la condizione di bilinguismo prende il posto della madrelingua, quale delle due lingue funziona da strumento

4. Vedi SWAIN 1972; PAIKEDAY 1985; RAMPTON 1990; LEUNG, HARRIS, RAMPTON 1997.

di pensiero?». Ed è questa la questione che anch'io ho voluto collocare al centro di questo intervento e alla quale cercherò di rispondere, naturalmente con riferimento al contesto italiano, o meglio a quello del Veneto.

La teoria che ormai da anni si è imposta nella ricerca internazionale è quella di James Cummins, il quale propone che fino dall'età evolutiva si debba distinguere, nei monolingui come nei bilingui, una componente che chiama BICS (*Basic Interpersonal Communicative Skills*) e una componente CALP (*Cognitive and Academic Language Proficiency*). Mentre la prima regola l'uso quotidiano della lingua, la seconda riguarda le operazioni che sono intellettualmente più impegnative e funziona quindi come veicolo di studio e garanzia del successo scolastico.⁵

Cummins insiste sul fatto che le manifestazioni più superficiali dell'uso quotidiano di una lingua talvolta possano suonare quasi come «native» in un parlante bilingue; ma la competenza che le produce non deve assolutamente far presumere che dietro di loro esista quel complesso di funzioni e di usi cognitivi della lingua di chi è un monolingue. Infatti, se è possibile che un parlante bilingue abbia sviluppato capacità di operazioni cognitive in entrambe le lingue, queste speciali condizioni di «ambilinguismo», che significa «bilinguismo con pari competenze», sono in realtà abbastanza rare, proprio perché richiedono impegni scolastici lunghi e percorsi didattici molto costosi: cioè quelli di una vera e propria educazione bilingue. È invece assai più frequente che tra la popolazione che noi chiamiamo generalmente «bilingue» una delle due lingue abbia acquistato un ruolo espressivo importante, ma non sia in grado invece di realizzare quelle operazioni cognitive che sono state sviluppate dall'altra lingua, cioè quella dell'istruzione formale e della alfabetizzazione.

Anche in Italia la ricerca linguistica e gli studi di pedagogia hanno fatto proprie queste distinzioni fondamentali ormai da anni, e ogni buon insegnante che ha in classe alunni stranieri o ragazzi dialettofoni sa bene che 1) la lingua prima appresa in ordine di tempo non è necessariamente quella dominante, e che 2) i tratti cosiddetti «nativi» che sono quelli più visibili ma anche più superficiali (pronuncia, idiomi, lessico colloquiale, fluenza) non sono necessariamente una prova che in quella lingua siano state sviluppate le stesse funzioni cognitive della lingua dominante.⁶ Tra l'altro queste conclusioni sono in sintonia, soprattutto nelle regioni dove c'è un'ampia maggioranza che usa ancora il dialetto, con la sintesi approssimativa ma pur sempre valida che in centocinquanta anni di vita

5. Il lavoro di James Cummins che contiene la prima formulazione di questa teoria, e quello maggiormente citato, è CUMMINS 1984.

6. Della ricezione di teorie sul bilinguismo rilevanti all'educazione linguistica nella scuola italiana ho parlato in TOSI 1995.

nazionale in Italia siamo passati da una situazione di diglossia senza bilinguismo ad una condizione di diglossia con bilinguismo individuale.⁷

Oggi tuttavia è utile ricordare che anche in quelle regioni dove il patrimonio linguistico locale resiste per un forte attaccamento identitario, c'è assoluto consenso tra gli specialisti della lingua su quello che è il ruolo scolastico e sociale del dialetto. Anzi viene spesso sottolineato che se una classe dirigente o un distretto scolastico decidesse di procedere al suo insegnamento, utilizzando l'argomentazione che è la lingua nativa o il naturale strumento del pensiero, tale scelta risulterebbe un'imposizione anacronistica e antistorica.⁸ Sembra una opinione contraddittoria rispetto alla posizione dei sociolinguisti e storici della lingua, che nutrono sincere preoccupazioni per la sopravvivenza del nostro patrimonio linguistico in via di estinzione, ma a guardar bene non lo è. Non a caso i linguisti oggi sono tutti d'accordo nel dire che l'ambiente più fertile per mantenere la vitalità dei dialetti è il parlato quotidiano: si tratta di un delicato habitat, facilmente inquinabile da interventi anomali, come quello di istituire attraverso la scuola ed i libri un sistema di regolamentazione utile a fissare uno standard, ma assolutamente controindicato a mantenere la vitalità della lingua o la spontaneità dei parlanti.⁹

Non è escluso che in alcuni ambienti politici dispiaccia che chi è del mestiere non sia d'accordo sulla introduzione del veneto come materia di studio nelle scuole. Ma a prova della credibilità dei professionisti della ricerca linguistica, non va dimenticato chi era in prima fila quando si trattava di assegnare maggiore dignità al dialetto come madrelingua nelle classi allestite per i nostri connazionali emigrati all'estero. Furono proprio molti linguisti che lavoravano all'estero a richiamare l'attenzione dei decisori politici che stavano in Italia sul ruolo cognitivo e comunicativo dei dialetti in quelle comunità di connazionali, che si erano formate nei paesi di emigrazione con una forte concentrazione di corregionali. Eppure in quegli anni nessuna associazione regionale, né quella dei «Veneti in Europa», o dei «Padovani nel Mondo», per citarne due di cui ero membro onorario ma inascoltato attivista, condivideva le nostre preoccupazioni per i programmi di lingua dei doposcuola consolari che, concepiti dal Ministero in Italia, dichiaravano candidamente che

L'insegnamento dell'italiano deve essere indirizzato precipuamente al rafforzamento del rapporto tra i figli e i genitori che parlano la lingua nazionale e che i

7. Gaetano Berruto ha proposto questa sintesi in vari suoi lavori, tra i quali BERRUTO 1987.

8. Tra le affermazioni più esplicite e autorevoli si veda quella di LEPSCHY 1993.

9. Importante in questo senso è l'intervento *Il dialetto s'impara, non s'insegna*, «La Crusca per voi», 39, ott. 2009, pp. 3-7.

bambini dovrebbero essere in grado di usare naturalmente fin dal primo anno di scuola (5 anni).¹⁰

Invece per tutti i nostri connazionali emigrati, quindi anche per i veneti, l'italiano dopo l'emigrazione era diventato una lingua sempre più lontana e aliena, e non a caso le famiglie se ne erano accorte e se ne dispiacevano. Invece il dialetto era a tutti gli effetti la madrelingua e la lingua della socializzazione con i figli, prima che questi venissero assimilati all'anglofonia, o a qualsiasi altra lingua parlata nel nuovo paese. Oggi invece, arrivati all'inizio del XXI secolo, nessun linguista in Italia negherebbe che, in Veneto come altrove, ci siano ancora un certo numero di anziani in uno stato di isolamento monolingue. Anche di loro si potrebbe dire quello che è stato detto sopra a proposito dei figli degli emigrati all'estero: cioè che quando parlano in dialetto pensano in dialetto. Ma nell'Italia di oggi i monolingui in queste condizioni non sono certo sette veneti su dieci, come ha affermato il presidente della Regione Luca Zaia.

Io credo che quando gli addetti ai lavori si parlano tra loro non abbiano nessun dubbio sulle circostanze che hanno fatto perdere al dialetto veneto la connotazione negativa di una collocazione bassa e svantaggiata, e quali nuove circostanze ne abbiano favorito la crescita di uno *status* tanto positivo a livello locale, da alimentare una forte affermazione identitaria. Questo però non significa che chi è del mestiere debba sottoscrivere percezioni sbagliate o rappresentazioni distorte, secondo cui se il veneto è una lingua nativa, l'italiano sarebbe una lingua straniera, come si può leggere in questa lettera inviata al quotidiano «la Repubblica» qualche tempo fa:

Nel mio caso la lingua madre è il dialetto, ho imparato l'italiano a scuola, ritengo di parlarlo e scriverlo bene (nonostante un accento che mi fa riconoscere), ho buona cultura (sono insegnante di matematica, leggo molto) mi esprimo in italiano corretto con i miei studenti, eppure penso in veneto, e l'italiano non è la mia lingua madre: alcune cose le penso direttamente in italiano, altre le devo «tradurre». Mi costa una piccola fatica mentale parlare in italiano con qualcuno che condivide il dialetto veneto come lingua madre (un po' come parlare inglese con un altro italiano).¹¹

Mi chiedo se una formulazione così discutibile, ma anche così esplicitamente conflittuale e polemica, «penso in veneto, l'italiano non è la mia lin-

10. La citazione è tratta da *Programmi di insegnamento di lingua e cultura generale italiana*, Roma, Ministero degli Affari Esteri, 1972.

11. Lettera firmata pubblicata nella rubrica di Corrado Augias ne «la Repubblica» il 25 giugno 2010.

gua madre», sia da considerare una eredità del nostro patrimonio culturale o piuttosto una novità del nuovo panorama politico che si sta affacciando in Italia. Propenderei per la seconda interpretazione, proprio perché nella tradizione italiana moltissimi scrittori, inclusi quelli che si sono espressi appassionatamente sulla vitalità dei dialetti, o sulla loro malferma salute, non hanno mai denunciato frustrazioni o obliterazioni nella propria facoltà di pensiero a causa dell'imposizione della lingua italiana. Qui in Veneto tutti ricordano Luigi Meneghello, che ha sempre voluto dichiararsi di madrelingua vicentina, proprio lui, uno degli scrittori italiani più cosmopoliti. Negli ultimi anni Meneghello si cimentava con alcune traduzioni impossibili dall'inglese, non solo Shakespeare, Donne, Hopkins e Yeats ma anche il più ostico di tutti: E.E. Cummings. Li chiamava *Trapianti* questi suoi intarsi preziosi fatti con il materiale del veneto parlato, piegato a catturare la ricchezza della lingua inglese scritta in secoli e contesti tanto diversi.¹² Non a caso Meneghello dichiarava con grande ironia che erano versi sperimentali, scritti soprattutto per se stesso, e che anche i suoi amici veneti più *vispi* – come li chiamava lui – non li capivano e avevano bisogno di spiegazioni, che peraltro lui dava molto volentieri. Questa straordinaria attività di Meneghello potrebbe però prestarsi ad una diversa lettura: quello che pazientemente cercava di portare alla luce da un dialetto ormai dimenticato era in realtà un atto di certificazione di morte della lingua. Così ci racconta un altro grande scrittore dialettale, Ignazio Buttitta, quando si lamentava nei suoi splendidi versi come il siciliano fosse diventato ormai una chitarra inutile, che perdeva una corda ogni giorno, e non serviva più per cantare le sue poesie sulla piazze come faceva una volta.¹³

La cultura orale, cui apparteneva Buttitta, ci ha anche lasciato un grande repertorio popolare di motti ironici, tutti dedicati a coloro che di fronte a una intera comunità dialettale ad un certo punto decidevano di abbandonare il dialetto e di convertirsi all'italiano, come ci ha ricordato Tullio De Mauro (1970). Ma questi detti popolari raccolti in tutta Italia sono soprattutto denunce scherzose, non urla di rabbia nel veder obliterata la propria identità o conculcato un altro modo di pensare:

Lombardia: *parla come te manget*
 Salento: *kunta komu t'á fattu màmma-ta*
 Sicilia: *parrari cu la lingua di fora*
 Roma: *come parleggiate scicche!*
 Campania: *parla comma t'ha fatto mamma-te*

12. L. MENEGHELLO, *Trapianti. Dall'inglese al vicentino*, Milano, Rizzoli, 2002.

13. I. BUTTITTA, *U' dialettu*, in Id., *Io faccio il poeta*, Milano, Feltrinelli, 1972.

La compresenza delle due lingue nell'uso quotidiano diventerà abitudine sempre più normale e diffusa in Italia soprattutto dopo l'Unità, ma le alternanze di lingua con i fenomeni di mescolanza tra italiano e dialetto, dovuti alla trascuratezza o cercati apposta per effetto, erano una normale abitudine del parlato anche nei secoli precedenti. In altre parole la lingua italiana e la lingua locale si sono sempre alternate e mescolate, come è naturale in ogni comunità linguistica di individui che non sono monolingui ma bilingui. Naturalmente quando il parlante bilingue dimostra di non saper adeguare la propria scelta linguistica alle aspettative dell'interlocutore, finisce per suonare goffo, e anche di questo fenomeno giocoso e canzonatorio si trovano molte tracce nella nostra tradizione letteraria. Visto che siamo nella città di Venezia è d'obbligo ricordare il grande Goldoni, cui non sfuggivano i casi di alternanze stonate nel parlare quotidiano, che poi rappresentava come materiale di alto effetto comico:

ANZOLETTO Ghe dirò. Xè vero, che ho una lettera de Moscovia, Xè vero, che la proposizion me convien; xè vero anca, che l'ho accettada. Ma xè vero altresì...

MARTA Belo quel «altresì»; el scomenza a parlar forestier.

ANZOLETTO Tutto quello, che la comanda. Parlerò venezian. Ma xè anca vero...¹⁴

Ho già ricordato che oggi è largamente condiviso dai linguisti che la grande vitalità del veneto è avvertita come contrassegno di una forte identità regionale, oltre che come valore aggiunto delle proprie risorse espressive. Ma è altrettanto condiviso che sia scorretto rappresentare questa qualità di tastiera aggiuntiva della competenza linguistica in termini di tensione conflittuale tra quanti vivendo nel Veneto pensano in lingua italiana e quanti invece penserebbero in dialetto veneto. È una forzatura che non rispetta la tradizione e la continuità del patrimonio linguistico di questa regione – che sono i grandi temi di questo Convegno – in quanto non tiene conto del fatto che le sue tradizioni culturali si sono sempre sviluppate in armonia con la lingua italiana e quindi lontano da una conflittualità separatista che le è aliena.

È anche vero che nell'Europa di oggi alcune nuove ideologie stanno rompendo con il passato, alterando cioè il sistema dei vecchi equilibri dello stato nazionale. Negli ultimi anni la frammentazione linguistica non viene più sentita come un'interferenza, ma come uno strumento di identità etnica e un diritto politico. Da quando l'Unione Europea è diventata realtà, la sua tendenza ad adottare una lingua franca *de facto* anche se

14. C. GOLDONI, *Una delle ultime sere di Carnovale*, a cura di G. Pizzamiglio, Venezia, Marsilio, 1993: a. I, sc. 15.

non *de iure* - l'inglese - ha contrariato molti professionisti della lingua ma non sembra aver disturbato il grande pubblico.¹⁵

A proposito di questa evoluzione linguistica, che è ormai sotto gli occhi di tutti in Italia e in Europa, dovrei correggere alcune cose che ho detto fin qui: non tanto quelle con cui ho voluto sdrammatizzare conflitti di lingua inesistenti; piuttosto l'affermazione che la ricerca linguistica avrebbe una lezione da insegnare al grande pubblico che sente parlare di lingua soprattutto nei dibattiti televisivi carichi solo di polemiche. In realtà anche in questa regione, nel Veneto, esiste un settore di popolazione locale che sembra abbia capito molto bene dalle discussioni scientifiche come la lingua funziona come strumento di pensiero e di comunicazione. Mi riferisco a quella minoranza di popolazione veneta, la quale sembra aver recepito le raccomandazioni della scuola nordamericana a proposito del bilinguismo e dell'educazione bilingue. Sono quelle famiglie privilegiate che ormai da tempo cercano di assicurare ai propri figli una scolarizzazione non tanto nella lingua nativa ma in una seconda lingua, proprio perché questo favorirebbe l'uso cognitivo di quest'ultima fin dai primi anni di scuola. Ma vale la pena chiedersi a quale prezzo.

Il numero di queste famiglie è in crescita significativa soprattutto nel Nord Italia, in quanto di fronte all'ascesa dell'inglese - la nuova lingua franca internazionale - molti genitori hanno deciso di ricorrere all'istruzione privata, proprio perché è lì che i loro figli possono appropriarsi dell'inglese come strumento di comunicazione e di pensiero, con un ruolo educativo addirittura superiore a quello nella lingua nazionale.¹⁶ È questo il nuovo scenario che ci sta di fronte oggi e al quale saranno sempre più esposte le nuove generazioni anche qui nel Veneto: una regione che è caratterizzata da grandi ambizioni internazionali che non sembrano però aver arginato la sua forte tendenza a chiusure localistiche. Quale di queste due forze un giorno finirà col prevalere è questione difficile da prevedere e comunque esula dai temi di questo convegno. Mentre chiedersi quale sarà l'educazione linguistica che meglio potrà far crescere il Veneto in Italia e l'Italia in Europa è tema su cui non ho tempo di soffermarmi anche se varrebbe la pena di riflettere. Per dare solo una veloce opinione conclusiva su questa questione io non credo che la soluzione sia quella delle scuole che si fanno chiamare internazionali, ma che sono in realtà istituti anglofoni con una marcata tendenza a trascurare l'insegnamento della lingua italiana. Non credo proprio che sia questa la soluzione auspicabile per le nuove generazioni del Veneto, la regione in

15. Ha parlato diffusamente di questi temi ECO 1993.

16. Mi sono occupato di queste questioni in TOSI 1991.

cui sono nato e alla quale sono ancora legato, se i risultati di questo tipo di educazione linguistica sono quelli parodiati da una famosa battuta, forse un po' esagerata ma che rende bene l'idea. Uno studente di una di queste scuole internazionali viene avvicinato in piazza San Marco da un turista che gli chiede: «Excuse me, do you speak English?», e il ragazzo, rilassato e sicuro di sé: «Me 'rangio!».

Bibliografia

- BERRUTO 1987 = G. BERRUTO, *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1987.
- CUMMINS 1984 = J. CUMMINS, *Bilingualism and Special Education: Issues in Assessment and Pedagogy*, Avon, Multilingual Matters, 1984.
- DE MAURO 1970 = T. DE MAURO, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Bari, Laterza, 1970.
- ECO 1993 = U. ECO, *La ricerca della lingua perfetta*, Roma-Bari, Laterza, 1993.
- LEPSCHY 1993 = G. LEPSCHY, *Le lingue degli europei*, in *Storia d'Europa*, I, *L'Europa oggi*, a cura di P. Anderson, Torino, Einaudi, 1993, pp. 867-910.
- LEUNG, HARRIS, RAMPTON 1997 = C. LEUNG, R. HARRIS, B. RAMPTON, *The Idealised Native Speaker, Reified Ethnicities and Classroom Realities*, «TESOL Quarterly», 31, 1997, pp. 543-576.
- PAIKEDAY 1985 = T.M. PAIKEDAY, *The Native Speaker is Dead!*, Missisauga (ON), Paikeday Press (rist., Lexicography Inc, Brampton (ON), 2003).
- RAMPTON 1990 = M.B.H. RAMPTON, *Displacing the «Native Speaker»: Expertise, Affiliation and Inheritance*, «ELT Journal», 44 (2), 1990, pp. 97-101.
- SWAIN 1972 = M.K. SWAIN, *Bilingualism as a First Language*, Irvine, University of California, 1972.
- TOSI 1991 = A. TOSI, *Language in International Education*, in P.L. JONIEZ, D. HARRIS (a cura di), *International Schools and International Education, World Yearbook of Education 1991*, London, Kogan Page, 1991, pp. 82-107.
- TOSI 1995 = A. TOSI, *Dalla madrelingua all'italiano. Lingue ed educazione linguistica nell'Italia multi-etnica*, Firenze, La Nuova Italia, 1995.

ABSTRACT The main focus is on which language could actually translate human thoughts in a bilingual context. According to the scientific literature and applying the theory of J. Cummins, the author underlines that the first language (in the Italian case, the dialect) has a relevant expressive aim; on the contrary, the cognitive actions concern with the second language. The danger is to impose the learning of dialect at school, since it normally survives in the daily speaking code. In other words, «speaking the Venetian dialect means thinking in Venetian dialect» and considering the Italian language as a mandatory foreign language are two statements based more on political reasons emphasising the difference between the changes traditionally present in the Italian linguistic history, than a linguistic real situation.

Primi influssi culturali italo-veneti sull'inglese: la testimonianza dei venezianismi in Florio, Coryate e Jonson

Ronnie Ferguson

1. Premessa

Questo saggio si propone di considerare alcuni venezianismi, assieme alla loro rilevanza culturale, che emersero nella scrittura in Inghilterra - e in alcuni casi penetrarono in inglese - intorno al 1600. Il periodo sotto considerazione, post-rinascimentale nel contesto italiano, è nel contesto inglese pienamente rinascimentale.¹ Gli autori esaminati sono tre. Il primo, John Florio, è un lessicografo inglese, di famiglia toscana, autore del più importante e completo dizionario italiano-inglese di quell'epoca,² e appassionato di teatro. Il secondo, Thomas Coryate, è un eccentrico scrittore-viaggiatore inglese, anch'egli appassionato di teatro, che trascorse nel 1608 un'estate a Venezia, dandone la più completa e vivace descrizione fin allora mai scritta da un britannico nelle sue *Coryats Crudities* (1611). Il terzo, Ben Jonson, è uomo di teatro, il più influente commediografo, con Shakespeare, dell'epoca elisabettiana e di Giacomo I d'Inghilterra, che ambientò la sua commedia più nota, *Volpone*,³ proprio a Venezia. Tutt'e tre, sulla scia della recente ascesa mercantile e culturale dell'Inghilterra, dimostrano grande interesse e intensa curiosità per aspetti particolari della vecchia, declinante⁴ ma pur

1. Sulle problematiche intorno al concetto di «Rinascimento inglese» vedi CHENEY 2007.

2. La prima edizione (1598) è FLORIO, *A Worlde of Wordes*; la seconda edizione, ampliata (1611), è FLORIO, *Queen Anna's New World of Words*.

3. *Ben : Ionson his Volpone Or The Foxe*, Thomas Thorppe, 1607, di cui Jonson inviò una copia, con dedica, a Florio. La prima rappresentazione della commedia è del 1605. Cito in seguito da Jonson, *Volpone*.

4. Servirsi del termine «declino» per qualificare Venezia e lo Stato veneto intorno al 1600 è operazione potenzialmente problematica e irta di possibilità di malintesi. Lo si usa qui in due sensi interconnessi: innanzitutto come termine di convenienza per indicare la percezione all'estero, e in Inghilterra in particolare, della perdita di potere della Serenissima, percezione inscindibile ormai dallo *status* mitico della città lagunare; in secondo luogo,

sempre affascinante e mercantile città lagunare.⁵ Registrano e diffondono nelle loro opere una serie di parole veneziane, a volte in schietta forma veneziana, a volte con adattamento fonetico italiano e/o inglese. In linea generale questi vocaboli riflettono il perdurante prestigio e potere irradiatore della civiltà veneziana. Più particolarmente, le aree semantiche privilegiate da tale lessico sono un'importante spia degli aspetti della Serenissima che colpivano maggiormente l'immaginazione inglese in questo periodo.

2. *Italianismi e venezianismi in inglese*

Sugli italianismi in inglese - sulla loro entità e distribuzione cronologica, nonché sulle loro aree semantiche e culturali - esistono naturalmente degli studi validi. Recentemente, in particolare, sono stati pubblicati: una monografia di Laura Pinnavaia sui prestiti italiani nell'*Oxford English Dictionary*, un importante saggio di Laura e Giulio Lepschy sugli italianismi nel *Concise Oxford Dictionary*, un vocabolario di italianismi pubblicato dall'Accademia della Crusca, e un articolo dedicato agli italianismi entrati in inglese prima del 1550.⁶ Questi studi rivelano che i periodi cruciali per la penetrazione degli italianismi in inglese sono il Settecento e l'Ottocento, periodi che corrispondono, rispettivamente, all'imprescindibile *Grand Tour* e al Risorgimento, momenti, entrambi, in cui l'Italia godette di grande simpatia presso gli inglesi. Importante risulta pure il Cinque-Seicento, per il noto prestigio internazionale del Rinascimento italiano.⁷ Le aree semantiche in cui si infittiscono gli italianismi in inglese variano, beninteso, da periodo a periodo, ma il primato

si riferisce a due obiettivi movimenti storici di grande rilievo per Venezia: da una parte, la relativa contrazione del commercio estero veneziano a causa della scoperta di rotte alternative all'Oriente attorno al 1500 e, dall'altra, il contenimento delle ambizioni dello *Stato da Terra* dopo l'episodio traumatico della Lega di Cambrai nel primo Cinquecento, nonché la graduale contrazione dello *Stato da Mar* sotto la pressione ottomana. Sulla complessità della nozione di declino commerciale veneziano e sulla riconversione economica della città in questo periodo vedi, sotto, nota 9.

5. Tra i paesi del nord Europa l'Inghilterra fu quello più profondamente influenzato dal mito di Venezia. Su questo punto vedi MCPHERSON 1988; per la percezione inglese di una mitica Venezia in declino vedi GRUBB 1986; sulla creazione, proiezione e ricezione del mito di Venezia vedi ROSAND 2001.

6. PINNAVIA 2001; LEPSCHY, LEPSCHY 1997; STAMMERJOHANN 2008; DIETZ 2006.

7. DIETZ 2006, p. 579, osserva giustamente che gli anni 1550-1650 costituiscono la «Hauptrezeptionszeit italienischen Lehngutes» in Inghilterra, senza però sottolineare che una parte cospicua dei prestiti italiani entrati nel lessico inglese durante questo periodo è veneziana.

spetta alla terminologia musicale e lirica, penetrata massicciamente in Gran Bretagna nel XVIII e nel XIX secolo, seguito dal lessico delle belle arti, mutuato fra il Cinquecento e il Settecento.

Niente o poco di tutto ciò per i venezianismi in inglese. Gli studi complessivi e particolareggiati sono ancora agli inizi. A parte qualche parola ovvia e ben nota come *ghetto* o *gondola*, i maggiori dizionari anglofoni distinguono raramente tra italianismi e venezianismi. Questo non è, peraltro, solo un lieve fastidio per lo studioso del lessico; è una grave lacuna che bisogna colmare. Infatti, un'indagine lessicale che conduco da tempo sui forestierismi nel veneziano e sui venezianismi in inglese, i cui risultati parziali sono stati esposti altrove in forma sintetica (FERGUSON 2007, pp. 268-286), suggerisce che una parte non irrilevante del patrimonio culturale italiano in inglese sia stato veicolata linguisticamente dal veneziano, con importanti conseguenze non solo sull'apprezzamento dell'apporto di Venezia ma pur sulla comprensione della complessità degli influssi culturali provenienti dall'Italia. Ed è proprio nella prima ondata di italianismi in inglese che spiccano i prestiti dal veneziano.

Elenco sotto, in ordine cronologico, i cinquanta lemmi inglesi che si possono indiscutibilmente, o con grande probabilità - in base alla documentazione storica ed etimologica del vocabolo e alla provenienza delle prime attestazioni - ascrivere a un'origine veneziana completa o parziale.⁸ I lemmi sono registrati secondo la data della prima attestazione scritta in inglese; il significato è mutuato dall'*Oxford English Dictionary* (OED) *online*; indico con l'asterisco le voci ormai obsolete.

Ducat, n. [ca. 1384] «ducato, moneta veneziana».

Arsenal, n. [1511] «arsenale (veneziano)» - **Marchpane*, n. e agg. [1516] «torta di marzapane» - *Artichoke*, n. [1531] «carciofo» - *Contraband*, n. [ca. 1540] «contrabbando» - *Marzipan*, n. [1542] «marzapane» - *Ballot*, n. [1549] «pallina di votazione» - *Gondola*, n. [1549] «gondola» - *Doge*, n. [1549] «Doge» - *Lazaretto*, n. [1549] «lazzaretto» - *Mountebank*, n. [1566] «saltimbanco» - *Magnifico*, n. [1573] «patrizio veneziano» - **Chopine / chopin*, n. [1577] «zoccolo alto da donna, specie delle donne veneziane» - **Commendador*, n. [1580] «titolo veneziano o spagnolo» - *Ma-*

8. Escludo, perciò, da questo *corpus* vocaboli inglesi come *archipelago* (ca. 1503), «il Mar Egeo», e *rebuff* (1582), «rabbuffo», che, sebbene verosimilmente influenzati o derivati da una forma veneziana (in questi casi il veneziano antico *arc(h)ipelago*, di origine neogreca, e il veneziano medio *rebuff(f)ò*, di probabile origine onomatopeica), non presentano, allo stato attuale delle ricerche, una documentazione storica probante. Escludo pure tutti i numerosi lemmi in *Venice* o *Venetian*, per prodotti associati a Venezia, anche quando il lessema è entrato in inglese nel Cinque-Seicento, per es. *Venice treacle* (1617), «triacca (veneziana)», *Venice turpentine* (1577), «tremantina di Venezia».

drigal, n. [1584] «madrigale» - *Buffoon*, n. [1584] «buffone». **Chequeen / chequin*, n. [ante 1587] «zecchino, moneta veneziana» - *Zany*, n. [1588] «lo zanni della commedia all'italiana» - *Pantaloone*, n. [1592] «personaggio di vecchio veneziano nella commedia all'italiana», [1661] «pantaloni» - **Ballone*, n. [1598] «gioco di pallone» - *Pistachio*, [1598] n. «pistacchio» - **Mocenigo*, n. [1598] «mocenigo, moneta veneziana» - *Sestiere*, n. [1599] «sestiere, uno dei sei quartieri di Venezia».

Rialto, n. [1600] «Rialto, zona commerciale di Venezia» - *Gondolier*, n. [1603] «gondoliere» - *Charlatan*, n. [1607] «ciarlatano, cerretano» - *Terra firma*, n. [1607] «Terraferma; i territori della Terraferma soggetti allo Stato Veneto» - **Gazet(t)*, n. [1607] «gazetta, moneta di Venezia», e *Gazzette*, n. [1607] «gazetta, giornale veneziano» - *Lido*, n. [1611] «Lido (veneziano)» - *Ghetto*, n. [1611] «quartiere veneziano assegnato come residenza agli ebrei» - **Barcarole*, n. [1611] «barcaiolo (veneziano)», e *barcarolle*, n. [1779] «canzone cantata dai gondolieri veneziani» - **Buc-centaur*, n. [1612] «bucintoro, nave cerimoniale del Doge veneziano» - *Lagoon*, n. [1612] «laguna, specialmente quella veneziana» - *Regatta*, n. [1612] «regata veneziana» - *Sequin*, n. [1613] «zecchino, moneta italiana (specialmente veneziana)» - *Caviar*, n. [1620] «caviale» - *Quarantine*, n. [1663] «quarantena (marittima)» - **Malvasia*, n. [1666] «vino dolce da Creta e dal Mediterraneo orientale».

Lotto / Loto, n. [1778] «gioco del lotto» - *Casino*, n. [1789] «salone per riunioni sociali o di combriccola, specialmente per musica o ballo».

Rio, n. [1819] «piccolo canale all'interno di Venezia» - *Dogaressa*, n. [1820] «moglie del Doge» - *Murano*, n. o agg. [1868] «l'isola di Murano, specie con riferimento all'industria vetraria» - *Gnocchi*, n. [1891] «gnocchi» - *Giro*, n. [1896] «sistema di trasferimento bancario».

Serenissima, n. [1909] «Venezia; la Serenissima (Repubblica di Venezia)» - *Ciao*, int. [1929] «il saluto ciao» - *Scampi*, n. sing. e pl. [1928] «scampi» - *Sandolo*, n. [1928] «sandolo, barca veneziana».

3. I venezianismi del Cinque-Seicento

Una prima evidenza in questa lista di venezianismi che attecchirono in inglese è la notevole presenza di Florio, Coryate e Jonson nelle prime o precoci attestazioni dei vocaboli mutuati attorno al Seicento. FLORIO, *Queen Anna's New World of Words* attesta (s.vv.): *ducato, arsenale, marzapane, arciciocchi, contrabando, ballotta, gondola, gondoliere, Doge, Dogaressa, lazzereto, monta in banco, Magnifico, madrigali/madriali, buffone, zecchino, Zane, ballone, pistachio / pestacchio, mocenigo / mocenigo, sestiero, Rialto, ciarlatano, gazzetta, lido, ghetto, barcaruolo, buccintoro, laguna, regatta* (ma non nel senso veneziano), *caviaro, mal-*

vasia, *sandolo* e, perfino, *gnocchi*. Le sue definizioni inglesi registrano precocemente *ducket* («ducato»), *marchpaine* («torta di marzapane»), *artichokes* («carciofi»), *mountibank(e)* («saltimbanco»), *Magnifico* («Magnifico di Venezia»), *madrigall songs* («madrigali»), *buffon* ~ *buf-fone* («buffone»), *ballone* («pallone»), *pistacho* («pistacchio») e *chop-pins* (1598) ~ *chopino(e)s* («zoccoli»). Quattordici, fra i venezianismi rinascimentali registrati nell'OED, i lemmi a cui ricorre Jonson, Volpone: *Magnifico*, *commandadore*, *Pantalone* («personaggio della commedia all'italiana»), *zany* ~ *zanies*, *ciarlatani*, *Terra-ferma*, *balloo* («gioco di pallone»), *ducat(s)*, *gazet* («gazzetta»), *gazetti* («giornali veneziani»), *moccenigo*, *arsenale*, *Lazaretto*, *chequeen(s)* ~ *cecchine* («zecchino, bottone per cappello»). Da parte sua Coryate, nelle *Coryats Crudities*, ne registra quindici: *Mountebank(e)*, *Ciarlatans* ~ *Ciaratanoe's*, *arsenal(l)*, *ghetto*, *Rialto*, *Lio* («Lido»), *gondola*, *gondoleers*, *bucentoro*, *baloone* («gioco di pallone»), *pistachi*, *chapiney(s)* («zoccolo, -i»), *chiquiney / chiquinie(s)* («zecchino, -i»), *duckat* e *gazet*.

Una seconda evidenza, legata alla nostra precedente osservazione, è che la cronologia dei venezianismi in inglese contrasta alquanto con quella degli italianismi in generale. Il periodo di gran lunga più importante per la diffusione dei venezianismi sembra estendersi dal Cinquecento alla prima metà del Seicento, con il perno intorno al XVII secolo: proprio quello, e non è coincidenza, testimoniato fortemente dai nostri tre autori. Trentasei sui cinquanta venezianismi citati sono entrati nel Cinque-Seicento (precisamente dal 1511 al 1666), con un'eccezionale concentrazione attorno al 1600. Infatti, ben venticinque lemmi - la metà di tutti i venezianismi in inglese - sono entrati tra il 1573 e il 1613. Nello stesso periodo Venezia subiva, come abbiamo accennato con la dovuta cautela, un lento e relativo «declino» economico e politico, che non era sfuggito ad autorevoli osservatori inglesi.⁹ Non era così, però, per quella

9. Sulla natura relativa del concetto di «declino» applicato alla Venezia tardo-cinquecentesca e seicentesca vedi le complesse analisi dell'economia veneziana contemporanea in LANE 1973, pp. 274-389; e pure BRAUDEL 1949, pp. 454-464. Ciò nondimeno, in un'Inghilterra che, dal 1580 circa, penetrava progressivamente nei mercati e sulle rotte tradizionali di Venezia, il declino commerciale della città era palpabile. Per convincersene basti leggere il rapporto del 1612 steso da Sir Dudley Carleton, ambasciatore inglese a Venezia. Il rapporto è intriso della nozione di declino, con frasi di tipo «In matter of trade the decay is so manifest [...] In trade there is a manifest decay in Venice [...] The decay of trade appears in the fall of the customes». (Il rapporto si trova nel Public Record Office di Londra, SP 99, file 8, ff. 340-344, ed è riprodotto in CHAMBERS, PULLAN 1992, pp. 26-31 - le citazioni sono alle pp. 28-29). Lo storico anglo-gallese James Howell, scrivendo nel primo Seicento, esprimeva perfettamente come agli occhi di un britannico una Venezia commercialmente in declino conservasse comunque un grande fascino: «The Wealth of this Republik hath been at a stand, or rather declining, since the Portugal found a Road to the East-Indies [...] there is

che potremmo chiamare, forse anacronisticamente, la cultura veneziana e l'immagine internazionale di Venezia: la nota stabilità sociale, costituzionale e istituzionale, la centralità delle sue tipografie e del suo mercato libraio, la sua vita spettacolare, i tesori d'arte e d'architettura, e l'unicità e bellezza del suo sito ambientale.¹⁰ Per queste ed altre ragioni la Dominante conservava un fascino che si diffondeva in tutta Europa, e che era particolarmente percepito in Inghilterra.¹¹ Il che si riflette nella cospicua serie di prestiti lessicali in inglese concentrati nel Cinque-Seicento.

In terzo luogo è palese che questi venezianismi rinascimentali o post-rinascimentali in inglese contrastano pure con il complesso degli italianismi inglesi per quanto riguarda le aree semantiche in cui tendono a concentrarsi. Non stupisce il fatto che tra queste parole cinque-secentesche di origine veneziana troviamo la terminologia propria dei seguenti campi semantici.

no outward Appearance of Poverty, or any Decay in this City; but she is still gay, flourishing, and fresh, and flowing with all kind of Bravery and Delight» (HOWELL, *Epistolae*, p. 78, lettera del 10 agosto 1621).

10. L'immagine che Venezia proiettava di sé all'estero era riassunta e diffusa non solo nella famosa carta prospettica della città di Jacopo de' Barbari, stampata nel 1500 circa e ora nel Museo Correr, ma anche in due fortunati testi laudativi e divulgativi: il *De origine* di Marin Sanudo (fine Quattro - inizio Cinquecento) e la *Venetia città nobilissima e singolare* tardo-cinquecentesca di Francesco Sansovino (vedi M. SANUDO, *De origine, situ et magistratibus urbis venetae ovvero La Città di Venezia (1493-1530)*, a cura di A. Caracciolo Aricò, Milano, Cisalpino - La Goliardica, 1980; F. SANSOVINO, *Venetia città nobilissima e singolare. Descritta in XIII Libri*, Venezia, Iacomo Sansovino, 1581). Influentissimo sull'immagine inglese di Venezia, soprattutto per la descrizione del sistema governativo della città, era il *De magistratibus et republica Venetorum* di Gasparo Contarini (Parigi, M. Vacosani, 1543), tradotto in inglese (difatti adattato e amplificato) nel periodo elisabettiano da Lewis Lewkenor col titolo *The Commonwealth and Government of Venice*, London, John Windet, 1599. Coryate, come ci informa nella lettera dedicatoria di *Coryats Crudities*, sfruttò questo testo per capire come Venezia fosse governata; in JONSON, *Volpone*, IV, I, 40, Sir Politic si prepara alla vita veneziana leggendo il suo «Contarene».

11. PARKER 1983, p. 89, riassume nei seguenti termini il significato di Venezia per gli inglesi attorno al Seicento: «the exemplar of wealth, sophistication, art, luxury, political cunning, and stringent government». Su questo tema vedi pure PARKER 1989; PARKER 1991; SALINGAR 1993. Secondo SALINGAR 1993, p. 172, «For the Elizabethans, Venice held a unique and complex significance [...] One broad reason for its significance lay in the expansion of English trade. By the end of the sixteenth century, London was a major international business centre, and since the 1570s English merchants had been active in the Mediterranean as well as the Baltic. The English were now trading directly in oriental luxury goods; English seamen fell captive to the Moors or the Turks, from Algiers to the Greek islands [...]; finally, there were English ambassadors at Venice and Constantinople, consuls at Tripolis, in Syria and Aleppo. All this meant continuous contact and competition with the Venetians. By 1600, London had overtaken her Mediterranean rival in population, with perhaps 200,000 inhabitants as compared with some 140,000 urban inhabitants of Venice».

(a) MAGISTRATURE E TITOLI VENEZIANI.

Ing. *doge* ← VA / VM¹² *doxe* ~ *dose* < DŮCEM «duce», in veste toscana.

Ing. *magnifico* ← VM *Magnifico* «Titolo d'onore che nel Governo Veneto si dava al Cancellier grande; ed era pure Titolo una volta competente ai Patrizii, prima che assumessero quello di Eccellenza» (BOERIO 1829, s.v.): è il termine adoperato da Shakespeare e da Jonson per i notabili veneziani.

Ing. *commendador* ← VM *comandador* «Basso ministro de' tribunali, così chiamato ai tempi del Governo Veneto, al quale incombeva intimare gli atti giudiziarii e pubblicare gli editti» (BOERIO 1829, s.v.).

(b) ISTITUZIONI, PRATICHE E VITA SOCIALE DI VENEZIA.

Ing. *ballot* ← VM *bal(l)ota*, la pallina usata nelle votazioni governative, e generalmente istituzionali, a Venezia.

Ing. *lazzareto* ← VM *laz(z)areto* «ospedale per malattie infettive ed epidemiche [...] Dal n. del posto di quarantena [...] istituito a Venezia nel sec. xv nell'isola Santa Maria di Nazareth, con influsso di Lazzaro, tanto più che dal Lazzaro evangelico *ulceribus plenis* [...] era stato tratto anche l'appellativo *lâz(z)aro* "lebbroso"» (CORTELAZZO, ZOLLI 1979-1988, s.v. *lazzaretto*).

Ing. *chopin* / *chopine*, di origine molto controversa (vedi OED, s.v.). La voce, usata per gli zoccoli alti notoriamente portati dalle donne veneziane, non è attestata nei dizionari italiani del Cinque-Seicento. Florio riporta *choppins*, *chopinos* e *chopinoes* in inglese ma solo *zoccolo* in italiano. L'OED suggerisce origini spagnole e francesi ma insiste sul fatto che la parola era considerata italiana, e più precisamente veneziana, dagli elisabettiani e che entrò in inglese per tramite veneziano. Forse collegabile a un VM **schiapin* «ciabattaio» (BOERIO 1829, s.v.), legato a VM *schiaipa* «scheggia», *schiapar* «ridurre in schegge».¹³

Ing. *ballone* ← VM *bal(l)on* «pallone».

Ing. *gazette* ← VM *gaz(z)eta* «foglio giornalistico». Le prime gazzette europee uscirono a Venezia nel secondo Cinquecento. Il titolo era forse legato al prezzo da pagare per comprare o leggere il giornale (vedi CORTELAZZO, ZOLLI 1979-1988, s.v. *gazzetta*).

Ing. *regatta* ← VM *regat(t)a* «Spettacolo festevole e particolare della Città di Venezia, che consiste nella gara di barche per arrivare

12. VA = veneziano antico (1200 ca. - 1500 ca.); VM = veneziano medio (1500 ca. - 1800 ca.). Per questa segmentazione cronologica del veneziano, fondata su ragioni sociolinguistiche, vedi FERGUSON 2007, pp. 45-48.

13. Vedi CORTELAZZO 2007, s.vv., e pure DEI, s.vv. *schiaipa*, «scheggia lunga di legno», e *schiappare*, «tagliare per far schiappe».

ad un termine prefisso, con che si guadagnano de' premi» (BOERIO 1829, s.v.).

Ing. *quarantine* ← VM *quarantina* ~ *quarantena*, cioè la quarantena marittima (di quaranta giorni, appunto) imposta da Venezia fin dal 1403 per impedire che le infezioni penetrassero in città.

(c) ASPETTI DELL'AMBIENTE VENEZIANO.

Ing. *laguna* ← VM *laguna* < LACŪNA «bacino (di acqua stagnante)», usata per la prima volta in inglese nel 1612 con riferimento alla laguna di Venezia.

Ing. *lido* ← VM *lido* ~ *lio* «lido di Venezia» < LĪTUS.

Ing. *Terra firma* ← VM *ter(r)afirma*, intesa come il territorio dello Stato Veneto, come lo era d'altronde in molte attestazioni veneziane cinquecentesche.

(d) Imbarcazioni e barcaioli di venezia. Ing. *gondola* ← VM *gondola*, di etimologia incerta, ma forse dal gr. *kontourov* «naviglio (dalla coda corta)».

Ing. *gondolier* «gondoliere» ← VM *gondolier*.

Ing. *bucentaur* ← VM *bucentoro* ~ *buzentoro* ~ *bucintor(r)o* «Naviglio cerimoniale, riccamente adornato, del Doge veneziano», di discussa etimologia (CORTELAZZO 2007, s.v.; e cfr. CORTELAZZO, ZOLLI 1979-1988, s.v. *bucintoro*).

Ing. *barcarole* «barcaiolo» ← VM *barcar(i)ol*, da *barca*.

(e) CARATTERISTICHE ZONE VENEZIANE.

Ing. *arsenal* ← VM *arsenal* (VA *arsenà* ~ tardo VA *arsenal*) < ar. *dār assinā'a* «casa del lavoro, fabbrica».

Ing. *ghetto* ← VM *ghet(t)o*, dal nome di una fonderia situata nella zona di Cannaregio dove furono confinati gli ebrei a partire dal 1516.

Ing. *Rialto* ← VM *Rialto* ← *Rivoalto* < *Rivus altus*.

Ing. *sestiere* ← VM *sestier* «una delle sei parti o rioni in che è divisa la Città di Venezia, dette già latinamente *Sexterium*» (BOERIO 1829, s.v.).

(f) PRODOTTI LEGATI ALLA VOCAZIONE MERCANTILE DI VENEZIA.

Ing. *marchpane* «torta di marzapane» e *marzipan* «marzapane» ← VA / VM *marzapan* «marzapane». Di discussa etimologia ma probabilmente da Martaban, città bengala famosa per i vasi di terracotta in cui si trasportava la pasta di mandorla.

Ing. *artichoke* «carciofo» ← VM *artichioco*, in contrasto con il toscano *carciofo*, ambedue dall'ar. *al-haršūf*, ma senza l'articolo arabo in italiano. Ing. *pistachio* ← VM *pistachio* ~ *pestachio* (VMOD *pestachio*) «pistacchio» < gr. *pistakion*.

Ing. *malvasia* ← VM *malvasia* «vino dolce greco o cretese», probabilmente < *Monemvasia* nella Morea da dove i veneziani importavano, all'origine, questo vino venduto in città nelle botteghe chiamate *Malvasie* (di cui alcune tracce toponomastiche rimangono nel centro storico, per es. il Sotoportego de la Malvasia vicino a Piazza San Marco).

Ing. *caviar* ← VM *caviaro* «caviale» < turco-tataro *xāviyār*, turco osmanli *havyār*, per tramite greco. I veneziani importavano le uova di storione dalla Tana sul Mar Nero.

(g) MONETE VENEZIANE.

Ing. *ducat* < VA / VM *ducato* «moneta veneziana» < *ducatus*, cioè il *ducatus* (*dogado*) veneziano. Attestato in Inghilterra nel tardo Trecento (Chaucer), riferito al ducato d'oro emesso da Enrico Dandolo nel 1284, ma entrato massicciamente in inglese attorno al Seicento nel contesto veneziano.

Ing. *chequeen* / *chequin* ← VM *zechin* ~ *zichin* «zecchino, moneta d'oro veneziana» < ar. *sikka(h)* «moneta, conio».

Ing. *mocenigo* ← VM *mocenigo*, dal nome del Doge Pietro Mocenigo, durante il cui dogado (1474-1476) questa moneta d'argento fu introdotta.

Ing. *gazet(t)* < VM *gaz(z)eta* «piccola moneta veneziana», di etimologia sconosciuta.

Ing. *sequin* ← VM *zechin* ~ *zichin* «zecchino, moneta d'oro veneziana» < ar. *sikka(h)*.

(h) CULTURA SPETTACOLARE DI VENEZIA.

Ing. *madrigal* «madrigale» ← VM *madregal* ~ *madrigal* «madrigale: composizione polifonica profana» (CORTELAZZO 2007, s.v. *madrigal*). Voce attestata fin dal 1400 a Venezia e nel Veneto, deriva forse dall'aggettivo veneto *ma(d)rigal* «alla buona» (CORTELAZZO, ZOLLI 1979-1988, s.v. *madrigale*).

Ing. *buffoon* < VM *buf(f)on* «buffone», di probabile origine onomatopeica. Il termine, molto attestato a Venezia e nel Veneto nel Cinquecento, è parola chiave del teatro all'improvviso. Compare all'origine in inglese nella forma *buffon*.

Ing. *mountebank* «saltimbanco» ← VM *montimbanco* o *monta in banco*.

Ing. *zany* ← VM *Z(u)an(e)* «Giovanni», riferito al personaggio di portiere (bergamasco) nelle commedie poliglote cinquecentesche veneziane, poi allo *zanni* della commedia dell'arte (vedi CORTELAZZO 2007, s.v. *Zan*).

Ing. *Pantaloan* ← VM *Pantalon*, il personaggio del vecchio veneziano nella commedia dell'arte, da un nome una volta comune a Venezia, derivato dal popolare San Pantalon (Pantaleone). Dai pantaloni attillati del personaggio teatrale derivano i *pantaloons*.

Ing. *charlatan* ← VM *zarlatan* ~ *zaratan* «ciarlatano, cerretano». Derivato, in parte almeno, da VM *zarlar* «ciarlare», ma con possibile influenza francese.

Un'ultima, ma forse fondamentale, considerazione contestuale, prima di inoltrarci in dettaglio nei termini veneziani in Florio, Coryate e Jonson, riguarda lo *status* stesso del veneziano in Italia attorno al Seicento. Si tratta di un paradosso, forse il paradosso centrale del prestigio linguistico plurisecolare del veneziano: prestigio che ha permesso l'irradiarsi fin dall'inizio del secondo millennio di prestiti lessicali non solo lungo le rotte commerciali dello *Stato da Mar* - dallo slavo balcanico, all'albanese, al greco e fino al turco - ma anche, nel tardo Medioevo e nel periodo rinascimentale, lungo le rotte commerciali interne dallo *Stato da Terra*. L'apparente contraddizione è messa a fuoco dalle nostre considerazioni sul momento storico in cui i vocaboli veneziani giunsero maggiormente all'inglese, il Cinque-Seicento. Si tratta proprio del periodo in cui si giocano le sorti linguistiche del toscano → italiano e del veneziano. In quel momento lo scarto di *status* sociolinguistico tra italiano e veneziano si fa sentire in modo imponente e irrimediabile e l'indiscusso prestigio politico, mercantile e culturale del veneziano non avrebbe più, almeno in apparenza, un diretto equivalente linguistico. Ironicamente Venezia svolse un ruolo chiave nell'affermazione nel tardo Quattrocento e nel Cinquecento del toscano come lingua scritta (non parlata, naturalmente) delle *élites* veneziane e italiane, contribuendo decisamente alla creazione del divario fondamentale tra i due poli del nuovo binomio linguistico in Italia: «lingua», da una parte, «dialetto» dall'altra. Lo fece tramite il suo ruolo di centro italiano ed europeo della stampa, con le norme toscane e l'omogeneizzazione che imposero le sue tipografie. Lo fece con la codificazione in regole grammaticali del toscano essenzialmente trecentesco, prima con le *Regole grammaticali della volgar lingua* del veneto Giovanni Francesco Fortunio nel 1516, poi, in modo determinante, con *Gli Asolani* e, soprattutto dal 1525, con le *Prose della volgar lingua* del veneziano Pietro Bembo. Tutto ciò diede una forma normativa al toscano trecentesco che risultò irresistibile in un'Italia politicamente e linguisticamente disunita, nella quale gli intellettuali bramavano un volgare che avesse la regolarità, la conservatività e il prestigio del latino. Tuttavia, è proprio nell'era della risoluzione bembiana della *questione della lingua*, che riduce il veneziano al rango di dialetto (almeno nell'uso scritto), che Venezia e il veneziano ci sorprendono. Mentre si assiste al lento declino dei dialetti quasi dovunque in Italia, il veneziano - ormai confinato testualmente, nella sue forme sincere, a scritti dimessi o di genere (comico teatrale e lirico, soprattutto) - rimane la lingua parlata a Venezia e nei suoi domini

de là da mar e sulla terraferma recentemente acquistata. Questo *status* peculiare si riflette pure nella tenacia con cui i domini della Serenissima mantengono l'uso del veneziano e nel continuo potere d'espansione del veneziano nel Veneto di terraferma. Tutto ciò aiuta a spiegare come questo «dialetto» unico abbia avuto un potere d'espansione lessicale che durò fino al xx secolo e ci fa capire la sorprendente presenza di venezianismi nei tre scrittori inglesi sotto considerazione.¹⁴

4. John Florio e il suo dizionario (1598 e 1611)

Dei tre autori considerati in questo saggio, John Florio, con la sua opera lessicografica, è senz'altro il più significativo per quanto riguarda la testimonianza della penetrazione di venezianismi non solo nell'ambito inglese ma nella coscienza di un oriundo italiano coltissimo, di origine toscana, che svolse tutto il suo lavoro intellettuale in Inghilterra come studioso e insegnante, e che ebbe tra alunni e amici alcune tra le figure più influenti della cultura inglese: dal re Giacomo I a Ben Jonson e forse, addirittura, Shakespeare. L'immagine lessicale che egli diffonde dell'italiano in Gran Bretagna attorno al Seicento è, perciò, altamente significativa.

Nativo di Londra (1553-1625), Florio era figlio di un pastore protestante pisano fuggito in Inghilterra sotto il regno di Edoardo VI, scappando così dall'inquisizione.¹⁵ Il padre stesso, Michelangelo Florio (1515-1572), divenne precettore di Lady Jane Grey e della futura regina Elisabetta, la quale, grazie al suo insegnamento, scriveva e parlava fluentemente l'italiano. Nel 1550 Michelangelo ricoprì il ruolo di pastore della comunità protestante italiana a Londra. La madre era forse inglese. John, dal canto suo, diventò precettore d'italiano di Giacomo I e professore a Oxford, e si rivelò il più influente dei numerosi professori d'italiano in Inghilterra in un periodo in cui l'apprendimento dell'italiano era considerato culturalmente essenziale.¹⁶ Florio, che si considerava inglese, intrattenne

14. MENGALDO 1960, pp. 20-21, ha spiegato lucidamente questa speciale situazione del veneziano apparentemente ridotto, post-1500, al rango inferiore di dialetto: «non appena si ritrova *dialetto* con l'unificazione linguistica rinascimentale, sa conquistare rapidamente dignità e compattezza, e crearsi tradizione di *lingua*, intrecciando col toscano rapporti che non sono mai di sostrato e superstrato social-culturale, ma appunto di lingua a lingua».

15. Rimangono importanti i lavori di Frances Yates sui Florio, padre e figlio, e sull'insegnamento e la diffusione dell'italiano tra i loro contemporanei. Vedi in particolare YATES 1929; YATES 1934; YATES 1937; YATES 1983. Tra i lavori più recenti spicca per stringatezza e informatività linguistica il capitolo su Florio in O'CONNOR 1990, pp. 19-43.

16. In SHAKESPEARE, *Merchant of Venice*, I, 2, Portia, criticando l'incultura del suo pretendente inglese, si lamenta: «he hath neither Latin, French nor Italian». Su Florio e l'insegna-

rapporti di amicizia, come abbiamo visto, con Ben Jonson e forse anche con Shakespeare; i due grandi commediografi attinsero, verosimilmente, informazioni sull'Italia e sull'italiano da lui e dalle sue opere: non solo dai suoi frasari italo-inglesi, i cosiddetti *First Fruits* e *Second Fruits*,¹⁷ ma specialmente dalle due edizioni del suo dizionario italiano-inglese, *A Worlde of Wordes* (1598) e *Queen Anna's New World of Words* (1611). Questi, assieme alla famosissima traduzione in inglese di Montaigne,¹⁸ sono il suo capolavoro.

Il dizionario di Florio non era certo il primo ad essere pubblicato in Inghilterra. Questo primato spetta al modesto vocabolario di William Thomas, *Principal Rules of Italian Grammar* (1550), basato solo su due fonti italiane, *Le ricchezze della lingua volgare sopra il Boccaccio* (1543) di Francesco Alunno e il *Vocabolario et grammatica con l'orthografia della lingua volgare* (1543) di Alberto Accarisio.¹⁹ In realtà il dizionario di Thomas era poco più che una breve compilazione di vocaboli impiegati da Dante, Petrarca e Boccaccio, anche se la prefazione di Thomas è utile per capire il prestigio di cui godevano, a metà Cinquecento, l'Italia e l'italiano in Inghilterra e lo *status* di lingua essenziale ormai acquisito dall'italiano, capace di rivaleggiare con il latino e il greco.

Il dizionario di Florio è tutt'altra cosa. Egli cita nella prefazione settantadue fonti scritte diverse per la prima edizione e ben duecentocinquantaquattro per la seconda (come termine di confronto, la prima edizione del *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, pubblicata nel 1612,²⁰ elenca duecentotrenta opere come fonti, ventidue meno di Florio). Il numero di lemmi italiani citati e definiti è davvero impressionante: circa quarantaseimila in FLORIO, *A Worlde of Wordes*, circa settantaquattromila in FLORIO, *Queen Anna's New World of Words*, per più di seicento

mento dell'italiano durante il Rinascimento inglese, oltre ai lavori della Yates, vedi ROSSI 1969. Più in generale, sulla diffusione dell'italiano in Inghilterra in quel periodo vedi: GAMBERINI 1970; PIZZOLI 2004; RICHARDSON 2010.

17. JOHN FLORIO, *His Firste Fruites: Which Yeelde Familiar Speech, Merie Proverbes, Wittie Sentences, and Golden Sayings. Also a Perfect Introduction to the Italian and English Tongues*, London, Thomas Woodcock, 1578. La seconda edizione, aumentata, le *Second Fruites*, è del 1591. Contiene un sunto di grammatica italiana, una selezione di dialoghi italo-inglesi in colonne parallele, e una selezione di prosa, poesia e proverbi.

18. JOHN FLORIO, *Essayes or Morall, Politike, and Militarie Discourses of Lo: Michaell de Montaigne*, London, Val. Sims, 1603.

19. WILLIAM THOMAS, *Principal Rules of Italian Grammar, with a Dictionarie for the Better Understandynge of Boccace, Petrarcha, and Dante, Gathered unto this Tongue by William Thomas*, London, T. Berthelt, 1550. Su Thomas vedi ROSSI 1966.

20. *Vocabolario degli accademici della Crusca*, Venezia, Giovanni Alberti, 1612.

pagine a stampa. Lo scopo di fondo del dizionario sembra essere fornire al lettore e allo studioso inglese un lessico che gli permetta di leggere e capire qualsiasi testo italiano (soprattutto contemporaneo), proveniente da qualsiasi regione. Pare implicita nel dizionario l'idea che in un'Italia fortemente dialettale gli scritti italiani sono intrisi di regionalismi; di conseguenza, non c'è traccia in Florio di purismo.²¹ La varietà e la spregiudicatezza delle sue fonti colpiscono: si spazia da Dante (in FLORIO, *Queen Anna's New World of Words*), Petrarca, Boccaccio e Sannazaro, a Lasca, Doni, Marco Guazzo e Sperone Speroni, da opere grammaticali toscane all'Aretino (un suo grande preferito), a libri di cucina (come quello famoso di Cristoforo da Messi, detto Sbugo, cuoco della corte estense nella prima metà del Cinquecento), a manuali di caccia, fino ai volumi enciclopedici tardo-cinquecenteschi di Tommaso Garzoni. Troviamo opere di medicina, meccanica, politica, filologia, storia, viaggi e astrologia. Ma poco o niente di specificamente e dialettalmente veneto o veneziano: né Ruzante né Caravia e nemmeno Calmo.

Il lessico italiano registrato da Florio, pur essendo essenzialmente di base toscana, è, come ho accennato, ricchissimo di regionalismi. Egli dichiara nel 1598, con piena consapevolezza della stupefacente varietà linguistica italiana, anche nel registro scritto:

Howe shall we understande so manie and so strange bookes, of so severall, and so fantasticall subjects as be written in the Italian toong? How shall we, naie how may we ayme at the Venetian, at the Romane, at the Lombard, at the Neapolitane, at so manie, and so much differing Dialects, and Idiomies, as be used and spoken in Italy, besides the Florentine?²²

Per agevolare il compito sia dei lettori che dei parlanti Florio registrò, perciò, molti tra i più importanti regionalismi italiani e tra questi spiccano quelli settentrionali, veneti e, in particolare, veneziani.

Uno spoglio parziale di FLORIO, *Queen Anna's New World of Words* schiude una vasta e sorprendente penetrazione di termini veneziani o almeno veneti in quello che Florio evidentemente considera il lessico comune italiano. Eccone alcuni esempi, divisi per area semantica.

21. Quest'avversione al purismo linguistico è già visibile in Michelangelo Florio. Nella premessa della sua traduzione italiana dell'opera metallurgica in latino di Giorgio Agricola, Florio padre rifiuta eventuali critiche di tipo bembesco, asserendo che egli scrive per un pubblico più eterogeneo che quello toscano o squisitamente letterato e che, ad ogni modo, il toscano si è evoluto dai tempi di Boccaccio. Vedi MICHELANGELO FLORIO, *Opera di Giorgio Agricola De l'arte de' Metalli*, Basilea, Frobenio e Episcopio, 1563, pp. 1-3.

22. FLORIO, *A Worlde of Wordes, Epistle Dedicatorie*. È interessante il fatto che il primo degli idiomi italiani che gli viene alla penna sia proprio il veneziano.

TERMINI PER MAGISTRATI, MAGISTRATURE E MESTIERI VARI.

Magnifico, «a Magnifico of Venice» - *Quarantia*, «a Magistrate of 40. in Venice» - *Doge*, «a Duke of Venice or Genoua» - *Zaffo*, «a common Seriant or base catchpole» - *Zago*, «a priest Clarke that helps him to say masse and Amen».

TERMINOLOGIA FAMILIARE.

Amia ~ *amedà* ~ *amida* ~ *zia*, «an Aunt, a mothers or fathers sister» - *Barba* ~ *zio*, «an Vnckle» - *Putelle*, «little wenches, girles or lasses» - *Nezza*, «a Niece». Compaiono anche il veneto e settentrionale *tosa*, «a young lasse, maiden, girle or wench», con *toso*, «a youngue boy, a lad, a stripling».

TERMINOLOGIA AMBIENTALE, URBANA E DI ARREDAMENTO.

Lido, «a banke, side, shore, coast or strond of the sea or any river» - *Altana*, «a high rooffe window» e «a bay window made out of the roof of a house» (1598) - *Scoazze*, «all manner of filthy sweepings» ~ *spazzatura*. *Soazza* ~ *cornice*, «a Corner in any frame or building» - *Inghistara*, «a glasse to bring wine in» - *Cesendello*, «a lampe hanging» - *Barbacane*, «a ietty or out nooke in any building».

IMBARCAZIONI VENEZIANE.

Gondola, «a little boat or whirry vsed nowhere but about and in Venice», con *gondoliere*, «a rower in a Gondola», *gondolaro*, «a Gondola Wright or maker», e il verbo *gondolare*, «to saile or goe in a Gondola» - *Sandolo*, «a kind of little boate or scallop» - *Bucentoro* (e si noti l'ortografia alla veneziana) ~ *buccintoro*, «a stately gallie or gally-foist that the Duke of Venice goes in triumph in».

ZOOFAUNA.

Coccale, «a gull, a noddy or shallow pate» - *Pantegana*, «a great Rat» - *Bovolo*, «any round snaile» - *Go*, «a Quap-fish» - *Cesila* ~ *cesilla* ~ *zisilla* ~ *rondine*, «a Swallow» - *Celaga* ~ *celega* ~ *passera*, «a Sparrow». *Parussola*, «Titmouse» - *Pigozzo* ~ *picchio*, «a wood pecker».

TERMINOLOGIA CULINARIA.

Caviaro, «a kinde of salt blacke meate made of roes of fishes much vsed in Italie» - *Armellina*, «an Apricok plum» - *Mnocchi*, «a Paste-meate, as Macheroni» - *Puina* ~ *ricotta*, «a kind of fresh-cheese and creame» - *Mostarda*, «mustard» - *Pirone* «a forke to carue or eate meate withall», vs *forchetta*, «a little forke».

CARATTERISTICHE ZONE E ISTITUZIONI VENEZIANE.

Ghetto, «a place appointed for the Jewes to dwell in, in Venice and other cities of Italy» - *Lazzareto*, «an Hospital of sicke folkes» - *Arsenale*, «a storehouse for munition. Also a place for warlike exercise» - *Rialto*, «an eminent place in Venice where Marchants commonly meete, as on the Exchange at London».

ASPETTI SOCIALI.

Ballarino, «hee that giues or leades a bride to her husband in Venice» - *Gazzette*, «running reports, daily newes, idle intelligences, or flim flam tales that are daily written from Italie, namely from Rome and Venice», con *gazzettiere*, «a writer or reporter of Gazzette», e *gazzettare*, «to write or report Gazzette» - *Broglia*, *Fare broglia*, «canuasing or suing for offices in Venice, in doing which euery one giueth and taketh faire speeches, large promises, and kind lookes, euen as they doe for Proctors places in Oxford» - *Imbriago*, «drunken or tipsie».

VITA SPETTACOLARE.

Zane, «the name of Iohn in some parts of Lombardy, but commonly vsed for a silly Iohn, a simple fellow, a seruile drudge or foolish clowne in any comedy or enterlude play» - *Zanada*, «a foolish tricke of a Zane» - *Monta in banco*, «a Mountibanke», e *montar' in banco*, «to play the Mountibank» - *Madrigali*, *madriali*, «Madrigall songs» - *Buffone*, «a buffoon(e) or pleasant iester».

È interessante constatare che quasi un sesto delle opere citate da Florio come fonti per il vocabolario sono di tipo teatrale, per esempio commedie di Machiavelli, Parabosco, Guarini, Tasso, Grazzini e Ruccellai. Tra molti termini teatrali italiani che cita e definisce (come *comedia*, *comediante*, *comediare*, *recitare*, «to recite, to rehearse, to relate, to tell by heart or without booke, as players doe their parts in commedies», *recitante*, *improvisare*, *farsa*, *histrionía*, *ruolo*, *scena*, *tragedia*, *tragicomedia*) troviamo le parole chiave veneziane del teatro all'improvviso riportate sopra. Questa curiosità per la scena, che non sorprende in un periodo in cui il teatro inglese entra nella sua stagione d'oro, la ritroveremo giustamente - con contesti e vocaboli veneziani - nelle testimonianze di Coryate e di Jonson.

Il fitto lessico di origine veneziana in Florio suscita alcune riflessioni linguistiche. Si constata che alcuni dei suoi venezianismi (come *pigozzo*, *soazza*, *scoazza*, *celega*, *go*) conservano la loro schietta forma veneziana. Altri, come *arsenale* o *coccale*, sono stati parzialmente italianizzati quando, con l'apocope vocalica finale, avrebbero contrastato con la fonetica

toscana. Altri ancora, come *putelle*, hanno il raddoppiamento toscano della /l/. A volte troviamo una sottile differenziazione semantica tra i termini veneziani e i sinonimi prettamente toscani. Per esempio, mentre *topo* è semplicemente definito «a rat», *pantegana* è, più precisamente, «a great rat». *Bovolo* è chiaramente distinto da *chiocciola*, e *pirone* sembra differenziato da *forchetta*. Nel caso di *scoazze* e *spazzatura*, però, i termini sono trattati come puramente sinonimi. È curioso e significativo che per Florio la denominazione *gabbiano*, per il noto uccello marittimo, non esista. L'unico termine italiano che registra è quello veneziano e dell'alto adriatico, *coccale* – cioè *cocal(e)* –, che egli definisce pure, come abbiamo notato, «a noddy or shallow-pate», cioè «uno semplicione», con il traslato metaforico che perdura fino ad oggi (o ieri) nel termine veneziano. Per Florio la parola italiana usuale per *albicocca*, termine che egli ignora, sembra essere, sorprendentemente, il settentrionale *armellina* (VM *armelin* < FRUCTUM ARMENINUM), prodotto tipico degli scambi commerciali veneziani con l'Oriente.

Infine, rimane da chiarire la questione delle fonti dalle quali Florio assorbì quest'estesa terminologia veneziana. La sua famiglia era toscana, e Florio stesso non soggiornò mai, a quanto sappiamo, nel Veneto e forse nemmeno in Italia. Senza dubbio una parte di questo lessico è di origine libresca, dai libri specializzati di cucina, botanica, caccia e così via che poté consultare (il che spiegherebbe in parte, forse, i svariati nomi d'uccelli, di crostacei e di pesci). Un chiaro esempio di fonte libresca è l'estesa sinonimia nel dizionario per «il pipistrello». Troviamo, separatamente lemmatizzati: *pipistrello*, *nottola*, *nottua*, *vipistrello*, *sporteglione*, *barbastrello* e *rattopenago*, forme che spaziano geograficamente attraverso l'Italia. Questa folta terminologia Florio l'ha verosimilmente ricalcata direttamente dalla *Historia animalium* di Conrad Gesner.²³ Al contrario, però, è meno probabile che egli abbia attinto solo a fonti libresche per la varietà di parole per *burro* che registra: dalle forme settentrionali *butiro*, *bottiro*, a una apparentemente meridionale come *butturo*, a una locale, *penco*, dalla Val Bregaglia in Svizzera dov'era vissuto a lungo (vedi AIS, VI, 1207). È pure poco probabile che la presenza di *toso*, *tosa* e perfino di *putelle* per «ragazze» sia di origine libresca, e qui colpisce che notissimi termini meridionali equivalenti, come *guaglione*, non siano presenti. È anche possibile che Florio abbia, in parte, assorbito questi venetismi

23. È stato O'CONNOR 1972, p. 50, a notare la dipendenza di Florio da C. GESNER, *Historia animalium* per la lista di nomi del pipistrello. Per i dialettismi panitaliani Florio attinse anche ad altre fonti, particolarmente da C. DE LAS CASAS, *Vocabulario de las lenguas toscana y castellana*, Siviglia, Alonso Escrivano, 1570.

da mercanti o da altri italiani presenti in Inghilterra,²⁴ e va sempre tenuto in conto il fatto che durante la sua infanzia e adolescenza egli ebbe come precettore personale l'umanista Pier Paolo Vergerio (1498-1565), nativo di Capodistria, che aveva praticato come giureconsulto a Venezia, Padova e Verona. Si sa, pure, che il padre Michelangelo, linguista egli stesso,²⁵ predicò a Padova, a Venezia e altrove in Italia e che soggiornò a Venezia. Fatto sta che per Florio questi numerosi termini veneziani fanno parte integrante del patrimonio linguistico italiano e che nessun altro dialetto gli ha fornito una massa equivalente di lemmi. La cospicua presenza lessicale veneta nel dizionario di Florio - primo grande strumento per la diffusione dell'italiano in Inghilterra - si può probabilmente spiegare non solo grazie alle sue letture e alla permanenza nei Grigioni, ma pure con il grande prestigio di cui godeva la cultura veneziana in Inghilterra e altrove. Di conseguenza, i termini veneziani erano, senz'altro, sentiti come facenti parte del comune patrimonio linguistico italiano, specie in un'epoca in cui, malgrado la codificazione imposta da Bembo nel registro scritto, non esisteva una forma standardizzata della lingua comune italiana parlata (vedi MARASCHIO 2002 e MATARRESE 2003).

5. *Coryats Crudities (1611)*

Nel 1608 Thomas Coryate (1577 ca. - 1617) intraprese un viaggio di cinque mesi con vari mezzi di trasporto ma in parte, e ciò lo rese celebre, a piedi: forse il primo esempio inglese di *Grand Tour*.²⁶ Attraversò la Manica, quindi la Francia, passando per Amiens, Parigi, Fontainebleau e Lione; e raggiunse infine l'Italia settentrionale, e tornò in patria attraverso la Svizzera e la Germania. Nel suo resoconto del viaggio in Italia Coryate diede ritratti dei soggiorni a Torino, Milano, Cremona e Mantova, ma soprattutto descrizioni particolareggiate di Padova (dove visitò l'Orto Botanico e descrisse, ammirato, i *pistachi* ← *VM pistachi*) e, più lunga e più importante di tutte, di Venezia:

24. O'CONNOR 1990, p. 21, osserva che «at the time of his arrival in England Florio's Italian was contaminated with regionalisms acquired during his youth in the Grisons canton in Switzerland, and, seemingly, that subsequently in London he absorbed some of the Anglo-Italian vocabulary being used there by Italian immigrants and merchants».

25. Scrisse un inedito (e non datato) trattato sulle *Regole et Istituzioni della Lingua Thoscana*, conservato a London, BL, Sloane MS 3011.

26. Su Coryate vedi STRACHAN 1962; sul suo viaggio e sui suoi atteggiamenti come viaggiatore, PARR 1992 (che fornisce, alla p. 587, una cartina del suo viaggio). Per un'analisi contestualizzata delle *Crudities* vedi KRAIK 2004.

that most glorious, renowned and Virgin Citie of Venice, the Queene of the Christian world, that Diamond set in the ring of the Adriatique Gulfe, and the most resplendent mirrour of Europe, I have more particularly described, than it hath been ever done before in our English tongue.²⁷

Basandosi sulle proprie testimonianze personali e su quello che sentì dire a Venezia da letterati e da notabili, fornì al lettore inglese un'immagine molto vivace e dettagliata di Venezia, la più completa e fededegna che fosse mai stata pubblicata. L'importanza storica delle *Crudities* risiede, difatti, nell'attenzione che Coryate dedicò a Venezia e al suo lessico, e all'eccezionale risalto che ebbe questo testo.

È da osservare subito che per Venezia, e solo per Venezia, Coryate include esempi di lessico locale legato specificamente alla città che descrive. Ora Coryate era ottimo latinista e sembra aver avuto una conoscenza basilare dell'italiano. A volte questa conoscenza dell'italiano colora i termini veneziani che cita. Per esempio, chiama la *lira* (*liver* nel suo inglese) *moneta de banco* (non *mone(d)a*), però con *de* invece di *di* (p. 423). Scrive pure del *Consilio di Dieci* (p. 418). Tuttavia, quando non riesce ad accostare il termine veneziano a un equivalente italiano, tende a riprodurre abbastanza accuratamente quello che ha sentito personalmente a Venezia. Si riferisce non al *Lido* ma al *Lio* (p. 388 e passim), alla veneziana.²⁸ Dice pure che la cortigiana veneziana è chiamata *cortezana* (p. 402) (← VM *cortezana*), che le stradine sono denominate *calli* (p. 313) e che il sestiere di Cannaregio si chiama *Canareio* (← VM *Canareio*). Accanto alle note monete veneziane – *duckat* (p. 423), *gazet* (pp. 422-423), *chequiney* (p. 423) ~ *chequinie* (p. 389) – che cita varie volte, insieme a *Hungars* (p. 422) (VM *ongari*), menziona anche *betsa* (p. 423), definito «half a sol; that is almost a shilling» ← VM *bezzo* «moneta di rame di scarso valore» (BOERIO 1829, s.v.). Qui siamo forse in presenza di una rara e preziosa spia che suggerirebbe che il digramma VM <z(z)> (← VA <ç>) fosse realmente articolato come affricata dentale: la pronuncia veneziana certamente tradizionale che Boerio nel primo Ottocento sosteneva contro l'irresistibile incursione plebea, ma non solo, delle sibilanti che avrebbero finito per sopraffarla nel veneziano moderno.²⁹

27. *Coryate's Crudities*, vol. I, p. 2. Alle fine della sezione su Venezia (vol. I, p. 427) Coryate la loda in termini ancora più stravaganti: «This incomparable city, this most beautifull Queene, this untainted virgine, this Paradise, this Temple, this rich Diademe and most flourishing garland of Christendome».

28. Vedi CORTELAZZO 2007, s.v. *Lio*, forma presente in misura schiacciante negli esempi cinquecenteschi veneziani.

29. BOERIO 1829, p. 12: «Voi sentirete che non solo la plebe Veneta, ma molte altre per-

Per Venezia Coryate dà vivaci descrizioni, di prima mano, di ogni aspetto della città. Queste comprendono non solo le usuali disquisizioni di tipo antiquario che troviamo per altre città, con lunghe descrizioni del Palazzo Ducale e della Basilica di San Marco. Includono, anzi, accenni precisi al sito della città nel *Gulfo di Venetia* (p. 301) e ai suoi possedimenti marittimi e terrestri (pp. 420-421), alla popolazione, con stratificazione e abiti, alle istituzioni e magistrature, ai sestieri con i loro nomi, ai palazzi e alle chiese - dai Frari a San Zaccaria e da Santa Maria dei Miracoli a San Zanipolo - ai monumenti, ai cibi e al costume, come per esempio l'uso, per lui ridicolo, degli zoccoli altissimi (*Chapiney(s)*, p. 400) da parte delle donne veneziane.

Altri tipici esempi dei venezianismi citati nelle *Crudities* sono l'Arsenale, denominato da Coryate alla veneziana *arsenal(l)*, in un'affascinante descrizione che include dettagli dei lavori e dell'assistenza sociale fornita dallo Stato ai vecchi arsenalotti (pp. 358-361), e *the Bucentoro* (p. 359). La Giudecca è denominata la *Jewecka* (p. 366), che chiaramente rappresenta la forma VM *Zueca* incrociata con l'inglese *Jew*, «ebreo». Il *Ghetto* è presente, con molti particolari della vita ebraica veneziana (pp. 370-376). La *Merceria* (← VM *Merzeria* ~ *Marzaria*) tra San Marco e Rialto appare, con dettagli sul selciato, sulla larghezza della strada e sui tipi di bottega. I vini e il loro servizio in «certain great glasses called Ingistera'es» (← VM *ing(h)istera*) sono descritti (p. 423). Questi vini si conservano in *Magazines* (← VM *magazeni*), «that is cellars» (p. 424). Appare un vivace ritratto del mercato della frutta a Rialto, dove Coryate è impressionato in particolar modo da «another excellent fruit called *Anguria* (← VM *anguria*), the coldest fruit in taste that ever I did eat» (p. 396). Dà descrizioni di scene di tortura con lo stratto di corda, che lui chiama *strapado* (p. 39). Naviga il *Canal il grande* (p. 306 e passim) e i *rii* («channels») in *gondola* (p. 306 e passim), passa i *traghetti* (← VM *tra-*

sono hanno il bel vezzo di pronunciare il *ce* e il *ci* ed anche la *z* aspra, come se fossero una *s* dolce. Dicono per esempio *sinque* per Cinque, *sinquessento* per Cinquecento». Boerio ammette, però, che questo «vezzo o mendo, contratto fin dalla fanciullezza per l'ignoranza o l'inavvertenza di chi insegna a parlare [...] maniera o uso d'una parte del popolo» è in effetti ormai «come la maggior parte pronuncia». A giudicare dalle fuggevoli testimonianze di alcuni stranieri, come Coryate, pare che almeno nel primo periodo del VM la pronuncia affricata fosse ancora salda. Per il primo Cinquecento sembrerebbero provarlo le trascrizioni di parole veneziane come *czentil(h)omo* (VM *zentilomo*), «gentiluomo» - con la *z* iniziale resa dal digramma <cz> che rappresenta l'affricata sorda tedesca /ts/ - nelle lettere veneziane scritte (in tedesco) da Albrecht Dürer all'amico e mecenate Willibald Pirckheimer. Le lettere sono riprodotte nel primo volume di RUPPRICH 1956. Per avermi messo sulla pista dei venezianismi in Dürer, su cui ritornerò in altra sede, ringrazio il collega dott. Jeffrey Ashcroft del Department of German della University of St Andrews e mio figlio dott. Stefan Ferguson del Bildungszentrum Markdorf di Baden-Württemberg.

gheti), nota le case-fondaco, e (pp. 384-385) denomina venezianamente il Fondaco dei Tedeschi: *the fontigo* (← VM *fontego*).

Coryate è particolarmente attento agli aspetti spettacolari della città. Assiste alla grande festa dell'Ascensione e a quelle rionali di san Rocco e di san Lorenzo (pp. 389-392), dando preziosi particolari sulla musica, sui musicisti e sui cantanti, che sono tuttora sfruttati dai musicologi (vedi ARNOLD 1959). Troviamo, per di più, la descrizione del gioco di pallone, *baloone* (← VM *balon*), in Campo San Stefano con fino a millecinquecento spettatori presenti che, se vogliono noleggiare uno sgabello, devono pagare una *gazet* «which is almost a penny» (p. 385). Compare pure la descrizione di una commedia rappresentata in uno dei primissimi teatri, forse imprenditoriale, di Venezia, con spettatori, nobili e cortigiane, mascherati (pp. 386-387). Là Coryate si meraviglia della presenza di attrici, peraltro brave a dir suo, cosa ancora inaudita in Inghilterra. Ciò nondimeno, rimane poco colpito in genere dal teatro stesso e da apparati, costumi e musica, non comparabili alle *Play-houses* inglesi. Preziose, soprattutto, sono le lunghe descrizioni (pp. 410-412) di cerretani e saltimbanchi in un angolo di Piazza San Marco, con la presenza di lazzi e musica. Qui troviamo il neologismo *Mountebank(e)*, che lui stesso deriva dal veneziano *mont'inbanco* (definizione che si trova, d'altronde, in Florio), e i neologismi *Ciaratanoe's* ~ *Ciarlatans*.

6. Ben Jonson, «*Volpone*» (1607)

Le piuttosto vaghe ambientazioni venete e veneziane che troviamo nelle commedie di Shakespeare, segnatamente nel *Merchant of Venice*, con referenze, per esempio, a Rialto, si concretizzano ben altrimenti nel *Volpone* di Ben Jonson (1572 ca. - 1637). Ambientato interamente nella Venezia del periodo, il dramma e la sua trama sono calati profondamente nella topografia, nelle istituzioni e nella vita delle calli veneziane per creare la più concreta immagine teatrale veneziana di questo periodo.³⁰ Si accenna perfino alla vita politica, alla diplomazia e allo spionaggio, con molteplici punti di vista fornitici da viaggiatori inglesi di vario genere. Sullo sfondo delle beffe operate da Volpone e dal suo astuto servo Mosca ai danni dei creduloni che bramano l'eredità di un furbo Volpone, ricco e apparentemente sul punto della morte, la vita veneziana si spiega davanti allo spettatore: dalla prostituzione, alle torture con lo *strappado*, ai giochi di pallone, fino al *dénouement* con la ricreazione del processo di Volpone nei tribunali, presenti i magistrati e gli avvo-

30. Su Jonson e Venezia vedi la bibliografia sopra in nota 10.

cati dello Stato veneto.³¹ Il ritratto che ne esce di Venezia contiene le ammirazioni e i pregiudizi che gli inglesi avevano della città lagunare, un fascino misto di ambivalenza riassumibile in formule stereotipate del genere: la città più ricca d'Europa, un'alta ed esotica civiltà, una spaventosa immoralità e decadenza, e un'entità politica molto longeva e governata in modo spietato.

Linguisticamente ricchissima, la pièce è farcita di italianismi, tra cui spiccano, numerosi, venezianismi e riferimenti veneziani. *The Piazza* (II, 2 e passim) è preminente, accanto al *Portico to the Procuratia* (II, 2). La città spazia davanti allo spettatore inglese: dal *Grand Canal* (v, 12) con la *gondola* (IV, 5 e passim), alla *Piscaria* (v, 7) e a *Rialto* (III, 5). Dal *Lazaretto* (IV, 1) si va al monastero di *San Spirito* (v, 12), e dall'ospedale degli *Incurabili* (v, 12) all'*arsenale* (IV, 1), italianizzato con la *e* finale. Sono evocati il gioco del pallone, *balloo* (II, 2), e le notizie diffuse dalle *gazzette* (*gazetti*, v, 4). Sono costantemente presenti riferimenti alle autorità e alle istituzioni veneziane, dalla *signiory of the Sanità* (II, 2), ai mercanti e senatori (II, 2), dal *Magnifico* veneziano (il titolo attribuito a Volpone) al tribunale dello *Scrutineo* (IV, 4), dagli *avogodori* (*avocatori*, IV, 4 e passim) ai *commandadori* (IV, 1 e passim). Compagnono i *Saffi* (III, 8) (← VM *zaf(f)i*, da *zaf(f)o*, «Il basso ministro esecutore che sotto la Repubblica veneta serviva agli ordini de' tribunali giudiziarii e delle pubbliche finanze, e faceva gli arresti»: BOERIO 1829, s.v. *zafo*) e la punizione della berlina (*berlino*, v, 12). L'intensa vita sociale della città viene evocata da riferimenti a cortigiane (*courtesan(s)*, III, 5 e passim) e osterie (*osteria*, II, 6). Il suo impero e il suo commercio sono costantemente presenti, con la *Terra Firma* (II, 2) ma soprattutto con il Levante (*Levant*, IV, 1). Tra le numerose referenze spiccano Zante (*Zant*, IV, 4), *Aleppo* (IV, 4), *Soria* (IV, 1), i *Mamuluchi* (II, 1), i tappeti turchi (v, 3), le *galee* (II, 2, IV, 1 e v, 12), i *magazzeni* (*magazines*, II, 2) dove si accatastano le merci, e i vini cretesi (*Cretan wines*, III, 7). Le monete veneziane di vario conio sono onnipresenti: *moccenigo* (II, 2 e passim), *ducat(s)* (II, 2 e passim), *gazets* (II, 2 e passim) e *chequeen(s)* ~ *cecchine* (I, 3 e passim). Non è chiaro se Jonson conoscesse l'italiano o se fosse mai stato in Italia, ma aveva letto certamente la traduzione di Contarini eseguita da Lewis Lewkenor nel 1599. Aveva naturalmente consultato il dizionario di Florio.

Infine, molto significativa, culturalmente e linguisticamente, è la lunga scena nel secondo atto (II, 2), che ci ricollega all'interesse teatrale di Coryate e di Florio, e che dimostra quanto fossero ormai diffusi in Inghilterra i tipici moduli del teatro italiano derivati dalla commedia

31. Sull'immagine della giustizia veneziana in Jonson vedi PERKINSON 1940.

erudita e dalla commedia all'improvviso. Ricordiamo, d'altronde, che la prima commedia in prosa inglese data solo al 1566 ed è *The Supposes* di George Gascoigne basato sui *Suppositi* dell'Ariosto. E ricordiamo quanto deve Shakespeare a trame e ambientazioni italiane e, specie, venete.³² Nel *Volpone* troviamo, ricreata minuziosamente, una rappresentazione all'aperto di cerretani, su un semplice palcoscenico, come quelli menzionati da Coryate e da Tommaso Garzoni, in un angolo di Piazza San Marco, con la presenza di zanni e di musica. Volpone, travestito dal clown Scoto di Mantova ~ Scoto Mantuano, cerca di vendere i suoi prodotti ciarlata-neschi a un pubblico misto, usando un'esuberante retorica buffonesca e vocaboli e nomi di personaggi sorti dalle tradizioni buffonesche veneziane che sfociarono nella commedia dell'arte.³³ Troviamo menzionati qui e nella scena seguente i *mountebanks* (II, 2 e passim) e i *ciarlatani*, gli *zany* (e *zanies*, III, 2) e personaggi professionisti ormai classici: Pantalone (*Pantalone de' Besogniosi*, II, 3), la servetta Franceschina (*Franciscina*, II, 3) ma anche il nome di un vero attore-imprenditore come Flaminio Scala (*Signior Flaminio*, II, 3), a cui dobbiamo l'unico repertorio pubblicato nel Seicento di scenari dell'arte,³⁴ e il famoso zanni (*Zan Fritada*, II, 2) che Tommaso Garzoni aveva visto divertire la folla in Piazza San Marco qualche anno prima.³⁵

Il fiuto di Jonson per la particolare vocazione teatrale professionale di Venezia, con il lessico associatoci - che echeggia peraltro quello di Florio e Coryate - era azzeccatissimo. Presto sarebbero state trasmesse all'inglese altre parole teatrali italiane di possibile origine veneziana come *lazzi*³⁶ - *lazzo* è per primo usato allo scritto nella forma *VM lazo* (1660) da Marco Boschini³⁷ - e *fiasco* (nel senso di *fare fiasco*), associato certamente ai lazzi con fiaschi di Arlecchino.³⁸ Infine un veneziano, il

32. Vedi MARRAPODI 2007, alle pp. 83-96 (per Gascoigne) e pp. 169-186 (per Shakespeare e Venezia), nonché REDMOND 2009.

33. Sui buffoni veneziani e la commedia dell'arte vedi HENKE 2002, pp. 50-68.

34. F. SCALA, *Il teatro delle favole rappresentative*, Venezia, G.B. Pulciani, 1611.

35. TOMMASO GARZONI, *La piazza universale di tutte le professioni del mondo*, Venezia, R. Meglietti, 1605 (1585), p. 749.

36. *Lazzo*, pl. *lazzi*, non è presente nell'OED: omissione strana in quanto la parola, nell'adattamento inglese (sing. *lazzi*, pl. *lazzis*), è presentissima tra le compagnie teatrali anglofone.

37. Vedi CORTELAZZO, ZOLLI 1979-1988, s.v. *lazzo*.

38. Vedi, in particolare, le illustrazioni di Arlecchino nella *Recueil Fossard* a Stoccolma, con la gerla strapiena di fiaschi e bicchieri che cadono e si rompono, riportate in KATRITZKY 2006. Questa tradizione dell'Arlecchino vetraio è ancora visibile nel grande fiasco di vino raffigurato da Claude Gillot nel dipinto primo-settecentesco *Le tombeau de Maître André*

grande Carlo Goldoni, che affianca in modo geniale «lingua Toscana e lingua Veneziana»,³⁹ come chiama i due idiomi, diffuse per l'Europa il nome stesso del teatro professionale all'italiana,⁴⁰ la commedia dell'arte: espressione che entrò nel registro scritto dell'inglese nel 1877 (OED, s.v. *commedia dell'arte*).

Bibliografia

Coryats Crudities = Coryats Crudities: Hastily Gobled Up in Five Moneths Travells in France, Savoy, Italy, Rhetia Commonly Called the Grisons Country, Helvetia Alias Switzerland, Some Parts of High Germany, and the Netherland: Newly Digested in the Hungry Aire of Odcombe in the County of Somerset, & Now Dispersed to the Nourishment of the Travelling Members of this Kingdome: Three Crude Veines are Presented in the Booke (Besides the Foresaid Crudities) no Lesse Flowing in the Body of the Booke, then the Crudities Themselves, Two of Rhetoricke and One of Poesie, London, W.S., 1611 (si cita dall'ed. Glasgow, James MacLehose and Sons, 1905, 2 voll., 1).

FLORIO, *A Worlde of Wordes* = JOHN FLORIO, *A Worlde of Wordes or Most Copious and Exact Dictionarie in Italian and English, Collected by Iohn Florio*, London, Arnold Hatfield, 1598.

FLORIO, *Queen Anna's New World of Words* = JOHN FLORIO, *Queen Anna's New World of Words, or Dictionarie of the Italian and English Tongues, Collected, and Newly Much Augmented by Iohn Florio, Reader of the Italian Vnto the Soueraigne Maiestie of Anna, Crowned Queen of England, Scotland, France and Ireland etc., and One of the Gentlemen of Hir Royall Priuie Chamber. Whereunto are Added Certaine Necessarie Rules and Short Observations for the Italian Tongue*, London, Melch. Bradwood, 1611.

al Louvre. Ricordiamo infine che Arlecchino, personaggio di origine molto dibattuta, è il secondo zanni degli scenari dell'Arte e che dunque discende, in parte almeno, da innestamenti bergamasco-veneziani. La connessione con Venezia perdurò fino all'Arlecchino Truffaldino (Truffaldin) di Goldoni, recitato dall'attore Sacchi. Francesco Zorzi Muazzo scriveva nel secondo Settecento di «Traccagnin, Arlecchin, Burattin, Zanni, Truffaldin battoggio dalle vallae de Bergamo. Sacchi zè el Truffaldin più famoso de' nostri dî che corra sulle scene»: F. ZORZI MUAZZO, *Raccolta de' proverbii, detti, sentenze, parole e frasi veneziane, arricchita d'alcuni esempi ed istorielle*, a cura di F. Crevatin, Costabissara (VI), Angelo Colla, 2008, p. 1029. Vedi anche PADOAN 1987. Il personaggio di Arlecchino faceva parte dell'immaginario veneziano fin sulla soglia dell'epoca moderna. BOERIO 1829, s.v. *arlechin*, registra espressioni idiomatiche come «el me par un arlechin» per «mi pare un buffone», e «vestio come un arlechin» per uno straccione.

39. Dalla prefazione ai *Rusteghi* (1762). Vedi C. GOLDONI, *I Rusteghi*, a cura di G. Davico Bonino, Torino, Einaudi, 1970, p. 17.

40. Giuseppe Baretti, criticando Goldoni nella «Frusta letteraria» (15 marzo 1764), scrive sarcasticamente: «le commedie dell'arte, com'egli le chiama». Vedi F. MANCINI, M.T. MURARO, E. POVOLEDO (a cura di), *I teatri del Veneto. Venezia, I, Teatri effimeri e nobili imprenditori*, Venezia, Regione del Veneto - Corbo e Fiore, 1995, p. 289.

- HOWELL, *Epistolae* = JAMES HOWELL, *Epistolae Ho-Eliaanae*, London, Humphrey Moseley, 1645.
- JONSON, *Volpone* = BEN JONSON, *Volpone*, a cura di P. Brockbank, London - New York, Black - Norton, 1990.
- SHAKESPEARE, *Merchant of Venice* = WILLIAM SHAKESPEARE, *The Merchant of Venice*, a cura di J.R. Brown, London, Methuen, 1976.
- AIS = K. JABERG, J. JUD, *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*, 8 voll., Zofingen, Ringier & C., 1928-1940, 8 voll.
- ARNOLD 1959 = D. ARNOLD, *Music at the Scuola di San Rocco*, «Music and Letters», 40, 1959, pp. 229-241.
- BOERIO 1829 = G. BOERIO, *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia, Santini, 1829 (1865²). BRAUDEL 1949 = F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, trad. it., Torino, Einaudi, 1965 (1949).
- CHAMBERS, PULLAN 1992 = D. CHAMBERS, B. PULLAN (a cura di), *Venice. A documentary history 1450-1630*, Oxford, Blackwell, 1992.
- CHENEY 2007 = P. CHENEY, *Recent Studies in the English Renaissance*, «Studies in English Literature», 47, 2007, pp. 199-275.
- CORTELAZZO 2007 = M. CORTELAZZO, *Dizionario veneziano della lingua e della cultura popolare nel XVI secolo*, Padova, La Linea Editrice, 2007.
- CORTELAZZO, ZOLLI 1979-1988 = M. CORTELAZZO, P. ZOLLI, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, Bologna, Zanichelli, 1979-1988, 5 voll.
- DEI = C. BATTISTI, G. ALESSIO, *Dizionario etimologico italiano*, Firenze, Barbèra, 1975.
- DIETZ 2006 = K. DIETZ, *Die frühen italienischen Lehnwörter des Englischen*, «Anglia - Zeitschrift für englische Philologie», 123 (4), 2006, pp. 573-631.
- FERGUSON 2007 = R. FERGUSON, *A Linguistic History of Venice*, Firenze, Olschki, 2007.
- GAMBERINI 1970 = S. GAMBERINI, *Lo studio dell'italiano in Inghilterra nel '500 e nel '600*, Messina - Firenze, D'Anna, 1970.
- GRUBB 1986 = J.S. GRUBB, *When Myths Lose Power: Four Decades of Venetian Historiography*, «Journal of Modern History», 58, 1986, pp. 43-94.
- HENKE 2002 = R. HENKE, *Performance and Literature in the «Commedia dell'arte»*, Cambridge, CUP, 2002.
- KATRITZKY 2006 = M. KATRITZKY, *The Art of «Commedia». A Study in the «Commedia dell'arte» 1560-1620 with Special Reference to the Visual Records*, Amsterdam - New York, 2006, pp. 358-359.
- KRAIK 2004 = K.A. KRAIK, *Reading «Coryats Crudities»*, «Studies in English Literature, 1500-1900», 44, 2004, pp. 77-96.
- LANE 1973 = F. LANE, *Venice. A Maritime Republic*, Baltimore-London, The Johns Hopkins University Press, 1973.
- LEPSCHY, LEPSCHY 1997 = A.L. LEPSCHY, G. LEPSCHY, *From «antipasto» to «zabaglione»: Italianisms in the Concise Oxford Dictionary*, in G. BEDANI ET AL. (a cura di), *Sguardi sull'Italia. Miscellanea dedicata a Francesco Villari dalla Society for Italian Studies*, Leeds, Society for Italian Studies, 1997, pp. 242-259.
- MARASCHIO 2002 = N. MARASCHIO, *L'italiano parlato nell'Europa del Cinquecento*, in F. BRUGNOLO, V. ORIOLES (a cura di), *Eteroglossia e plurilinguismo letterario*, I, *L'italiano in Europa*, Roma, Il Calamo, 2002, pp. 51-69.

- MARRAPODI 2007 = M. MARRAPODI (a cura di), *Italian Culture in the Dramas of Shakespeare and his Contemporaries*, Aldershot, Ashgate, 2007.
- MATARRESE 2003 = T. MATARRESE, *Una grammatica italiana per le corti europee del Cinquecento*, in B. MARX, T. MATARRESE, P. TROVATO (a cura di), *Corti rinascimentali a confronto: letteratura, musica, istituzioni*, Firenze, Franco Cesati, 2003, pp. 85-96.
- MCPHERSON 1988 = D. MCPHERSON, *Lewkenor's Venice and its Sources*, «Renaissance Quarterly», 41, 1988, pp. 459-466.
- MENGALDO 1960 = P.V. MENGALDO, *Dialetto e lingua nel primo glossario dialettale veneziano (1671)*, «Lingua nostra», 21, 1960, pp. 20-26.
- O'CONNOR 1972 = D.J. O'CONNOR, *John Florio's Contribution to Italian-English Lexicography*, «Italica», 49, 1972, pp. 49-67.
- O'CONNOR 1990 = D. O'CONNOR, *A History of Italian and English Bilingual Dictionaries*, Firenze, Olschki, 1990.
- OED = *The Oxford English Dictionary*, a cura di J.A. Simpson, E.S.C. Weiner, Oxford, Clarendon Press, 1989, in rete a <http://www.oed.com/> (ultima verifica: 23 marzo 2012).
- PADOAN 1987 = G. PADOAN, *Gli Arlecchini di Carlo Goldoni*, «Quaderni Veneti», 6, 1987, pp. 79-109.
- PARKER 1983 = BEN JONSON, *Volpone*, a cura di R.B. Parker, Manchester, MUP, 1983.
- PARKER 1989 = R.B. PARKER, *An English View of Venice: Ben Jonson's «Volpone»*, in S. ROSSI, D. SAVOIA (a cura di), *Italy and the English Renaissance*, Milano, Unicopli, 1989, pp. 187-201.
- PARKER 1991 = R.B. PARKER, *Jonson's Venice*, in R. MULRYNE, M. SHEWRING (a cura di), *Theatre of the English and Italian Renaissance*, London, Macmillan, 1991, pp. 95-112.
- PARR 1992 = A. PARR, *Thomas Coryat and the Discovery of Europe*, «Huntington Library Quarterly», 55, 1992, pp. 578-602.
- PERKINSON 1940 = R.H. PERKINSON, «*Volpone*» and the *Reproduction of Venetian Justice*, «The Modern Language Review», 35, 1940, pp. 11-18.
- PINNAVIA 2001 = L. PINNAVIA, *The Italian Borrowings in the «Oxford English Dictionary»*, Roma, Bulzoni, 2001.
- PIZZOLI 2004 = L. PIZZOLI, *Le grammatiche di italiano per inglesi, 1550-1676: un'analisi linguistica*, Firenze, Accademia della Crusca, 2004.
- REDMOND 2009 = M.J. REDMOND, *Shakespeare, Politics and Italy: Intertextuality on the Elizabethan Stage*, Aldershot, Ashgate, 2009.
- RICHARDSON 2010 = B. RICHARDSON, «*Varie maniere di parlare*»: *Aspects of Learning Italian in Renaissance Italy and Britain*, in V. DE GASPERIN (a cura di), «*Ciò che potea la nostra lingua*». *Lectures and Essays in Memory of Clara Florio Cooper*, «The Italianist», 30, special supplement, 2010, pp. 78-94.
- ROSAND 2001 = D. ROSAND, *Myths of Venice. The Figuration of a State*, Chapel Hill (NC), University of North Carolina Press, 2001.
- ROSSI 1966 = S. ROSSI, *Un «italianista» nel Cinquecento inglese: William Thomas*, «Aevum», 40, 1966, pp. 281-314.
- ROSSI 1969 = S. ROSSI, «*The Only-Knowing Men of Europe*». *John Florio e gli insegnanti italiani*, in S. ROSSI (a cura di), *Ricerche sull'umanesimo e sul Rinascimento in Inghilterra*, Milano, Vita e Pensiero, 1969, pp. 93-212.

- RUPPRICH 1956 = H. RUPPRICH (a cura di), *Albrecht Dürer: Schriftlicher Nachlass*, Berlin, Deutscher Verein für Kunstwissenschaft, 1956.
- SALINGAR 1993 = L. SALINGAR, *The Idea of Venice in Shakespeare and Ben Jonson*, in M. MARRAPODI, A.J. HOENSELAARS, M. CAPPUZZO, L. FALZON SANTUCCI (a cura di), *Shakespeare's Italy. Functions of Italian Locations in Renaissance Drama*, Manchester, Manchester University Press, 1993, pp. 171-184.
- STAMMERJOHANN 2008 = H. STAMMERJOHANN ET AL. (a cura di), *Dizionario di italianismi in francese, inglese, tedesco*, Firenze, Accademia della Crusca, 2008.
- STRACHAN 1962 = M. STRACHAN, *The Life and Adventures of Thomas Coryate*, London, Oxford University Press, 1962.
- YATES 1929 = F. YATES, *John Florio at the French Embassy*, «The Modern Language Review», 24, 1929, pp. 16-36.
- YATES 1934 = F. YATES, *John Florio: The Life of an Italian in Shakespeare's England*, Cambridge, Cambridge University Press, 1934.
- YATES 1937 = F. YATES, *English Teachers in Renaissance England*, «Journal of the Warburg Institute», 1, 1937, pp. 103-116.
- YATES 1983 = F. YATES, *Italian Teachers in England: John Florio's father*, in EAD., *Collected Essays*, II, *Renaissance and Reform: The Italian Contribution*, London, Routledge and Kegan Paul, 1983, pp. 161-164.

ABSTRACT This documentary analysis of seventeenth-century written English highlights the presence of words borrowed into English from Venetian dialect. This research field, hitherto largely unexplored, is beginning to yield important results. These indicate that a significant part of the Italian lexical and cultural heritage in English entered the language via Venetian, with an exceptional concentration around 1600. Three key works from the period are analysed for their impact in this area: the two editions of John Florio's dictionary *A Worlde of Wordes* (1598 and 1611), *Coryats Crudities* by Thomas Coryate (1611) and *Volpone* by Ben Jonson (1607).

Quattrocento sperimentale veneto: un diagramma e qualche auspicio

Luca D'Onghia

Nonostante una tradizione di studi eccezionalmente ricca e solida – forte di grandi opere complessive ma anche di una miriade di lavori specifici che hanno concorso alla costituzione di una vera e propria «filologia veneta» (STUSSI 1983) – certe fasi della letteratura prodotta in Veneto rimangono tutt'ora un poco in ombra, certo anche in virtù dell'indubbio e persino un po' prevaricante splendore di altri momenti (basterebbe pensare ai nomi di Ruzante o Goldoni, e ai «miti» del Cinquecento e del Settecento veneziano).¹ Così, se non sbaglio, continua a essere mal illuminato un segmento cronologico e stilistico predicabile con l'etichetta di «Quattrocento sperimentale», all'ombra della quale potrebbe sistemarsi una serie di esperienze linguistico-letterarie assai vivaci, che fermentano nella seconda metà del XV secolo in tutta la regione, e più raramente a Venezia. L'opposizione tra la capitale e il territorio, dato saliente di tutta la storia veneta, è eloquente sotto il profilo artistico e letterario fin dal Medioevo: così, mentre nella Marca Gioiosa si coltiva la poesia volgare, «prima provenzale e poi francese e infine toscaneggiante» (FOLENA 1990, p. 78), alla corte scaligera di Verona vive Dante e a Padova prospera una delle maggiori università d'Europa, a Venezia i letterati menano vita grama, e anzi con una regolarità che stupisce la letteratura veneziana – non in veneziano, si badi – fiorisce lontano: «Senza le prigionie genovesi Venezia non avrebbe avuto il suo trovatore in lingua d'oc [Bertolomè Zorzi] né, trent'anni più tardi, il suo libro più memorabile in lingua d'oïl, il *Livre des merveilles du monde*, nato là dall'incontro di Marco Polo con l'affabulato-

Sono grato agli organizzatori del convegno e in particolare a Ivano Paccagnella per avermi consentito di essere della partita; alla cortesia di Andrea Ferrarese devo la conoscenza dei suoi recenti lavori d'argomento sommariviano.

1. Merita apposita menzione, per la qualità e l'innovatività, la grande *Storia della cultura veneta* pubblicata presso Neri Pozza tra il 1976 e il 1986 (ARNALDI, PASTORE STOCCHI 1976-1986).

re Rustichello» (FOLENA 1990, p. 112). Similmente, e ancora per contrasto rispetto all'entroterra, a Venezia non ci sarà mai un'università e neppure una stabile scuola umanistica di alto livello nonostante illustri passaggi (ORTALLI 1996, pp. 9-44), e a lungo stenterà ad affermarsi, per via di un sostanziale monopolio ecclesiastico, l'istituto del notariato, che ha avuto un ruolo decisivo anche nella costituzione e nella diffusione della prima poesia italiana (BARTOLI LANGELI 2001). Ancora in pieno Quattrocento, mentre a Padova è già attivo Donatello e Mantegna cresce alla bottega dello Squarcione, Venezia continua a parlare una lingua tardogotica che serba la lontananza dei sogni (la Ca' d'Oro viene terminata nel 1441; Donatello arriva a Padova nel 1443).²

Del pari - venendo a quel che importa qui - mentre nell'entroterra si produce una letteratura varia ed espressivamente vivace, Venezia resta nel secondo Quattrocento quasi silente: il suo volgare sembra portato a un uso di carattere piuttosto pratico o civico, come mostrano tanto bene il larghissimo ricorso al suo impiego esposto (STUSSI 1997, pp. 157 e 165-172) e il fatto che la letteratura propriamente detta a Venezia si esprima, fin dentro il Trecento, usando altre lingue (Bertolomè Zorzi, Marco Polo, Martin da Canal). Mi sembra che questa stessa vocazione pratica o civica trapeli più tardi nella lingua veicolare e blandamente connotata di un monumento - privato e pubblico insieme - come i *Diarii* di Marin Sanudo il Giovane, difficilmente immaginabili lontano da Venezia (LEPSCHY 1993). Certo, anche lasciando da parte il grande Leonardo Giustinian e il prolifico ma sfortunato petrarchista Marco Piacentini, attivi nella prima metà del secolo, una cospicua eccezione secondoquattrocentesca a questo «silenzio» veneziano c'è eccome, ed è quella tutt'altro che petrarchesca di Andrea Michieli detto lo Strazzòla, morto nel 1510 (per Giustinian continua a essere prezioso il profilo di BALDUINO 1980a, pp. 304-325; per Piacentini, oltre a BALDUINO 1980a, pp. 286-294, vedi DUSO 1998, con bibliografia). Di fronte a un poeta certo non eccelso ma straordinariamente vario, vivace e simpatico com'è lo Strazzòla - che potrebbe non dico far degna compagnia ma almeno degno corteggio al «bizzarro spirito» del Pistoia - non si può che provare rammarico per il fatto che la bibliografia su di lui si riduca a un articolo di Vittorio Rossi risalente al 1891 (ROSSI 1891);

2. Quel che Padova ha rappresentato per la storia dell'arte italiana tra gli anni Quaranta e Cinquanta del Quattrocento è stato efficacemente messo in luce da Giovanni Agosti: «La Padova di quegli anni ruggenti è quasi l'ombelico artistico d'Italia, il luogo dove si stanno sperimentando le soluzioni più avanzate nelle arti figurative, e che fa da richiamo per i giovani artisti un po' da ogni parte, dalla Liguria alla Puglia, dalle Marche alla Lombardia.[...] È una situazione di estrema vitalità, destinata a non durare molti anni, ma che ha un inizio ben preciso con l'arrivo, nel 1443, di Donatello in città» (AGOSTI 2006, pp. 11-12 e anche le pagine successive).

per quanto ne so dopo quell'esplorazione, e tolti alcuni lavori successivi utili ma mai giunti alla pubblicazione (BERTACCINI 1961-1962, GRAPPOLO 1996-1997), su Strazzòla non s'è più fatto nulla, e si desidererebbe invece un'edizione commentata o quantomeno dotata di appropriato glossario per il suo canzoniere, che contiene più di cinquecentocinquanta pezzi. A tal proposito Rossi aveva le idee chiare, perché sul finire del suo articolo, pur riconoscendo un po' a malincuore il rilievo dello Strazzòla («per la contenenza le sue rime contano assai più, a malgrado di loro volgarità, che quelle di non so quanti petrarchisti»: p. 173), si affrettava a concludere: «dal suo canzoniere procurai di spremere tutto il succo che fosse possibile, sì che dello Strazzòla altri non istimi necessario riparlarlo, e i cultori della storia del costume e dell'arte trovino additata e disboscata qualche nuova via alle loro ricerche. Lo storico delle lettere potrà d'ora in avanti consacrare al Michieli un paio di linee». Si può ben dire che l'auspicio di Rossi sia stato soddisfatto, dato che a distanza di centovent'anni e passa tutto quel che si può leggere dello Strazzòla è un centinaio di sonetti fatti pubblicare alla spicciolata e senza commento per iniziativa di Raffaele Spongano su «Studi e problemi di critica testuale» tra il 1980 e il 1997: con mirabile spirito d'economia, il decano degli italianisti bolognesi sfruttava le pagine pari che sarebbero rimaste altrimenti bianche per riportare alla luce, attingendo dalla tesi di Vera Bertaccini, alcune rime del Michieli.³ Non c'è prova migliore della freschezza dello Strazzòla che riportare qui dotandoli di una essenziale illustrazione alcuni sonetti estratti dalle cc. 23r-24v del principale manoscritto latore, che costituiscono un vivace trittico carcerario:⁴

3. Dalla tesi della Bertaccini vennero pubblicati, nella sezione *Curiosità* di «Studi e problemi di critica testuale», i testi XXIV-LXXIV e LXXX-CXXXII del canzoniere strazzolesco: cfr. «Studi e problemi di critica testuale», 20, 1980 (pp. 28, 84, 96, 160, 176, 182, 210, 262, 282, 332, 343, 344-347, 348-351); 21, 1980 (pp. 10, 16, 24, 48, 84, 154, 164, 184, 208, 292, 351); 22, 1981 (pp. 48, 70, 86, 112, 140, 160, 166, 292, 340, 351); 23, 1981 (pp. 12, 38, 76, 80, 106, 130, 156, 340, 351); 25, 1982 (p. 18); 27, 1983 (pp. 14, 38, 68, 146, 172); 29, 1984 (pp. 12, 30, 102, 122, 150, 166, 250, 351); 35, 1987 (pp. 26 e 156); 36, 1988 (pp. 22, 92, 156, 326); 38, 1989 (pp. 44, 70, 108, 114, 148, 184, 351); 39, 1989 (pp. 90, 132, 158, 198, 274); 40, 1990 (pp. 50, 68, 148, 186); 41, 1990 (pp. 90, 138, 164, 174, 182, 230); 53, 1996 (pp. 38, 74, 92, 130, 246, 296, 330); 55, 1997 (pp. 38, 50, 330). Sull'attività di Spongano vedi tra l'altro il ricordo di PASQUINI 2005, e qui p. 479 per un cenno sulla serie delle *Curiosità*, amorosamente coltivata soprattutto a partire dal 1978.

4. Il manoscritto in questione è quello di Modena, Biblioteca Estense Universitaria, **α. G. 6. 13** (= Italiano 384). I tre pezzi sono pubblicati anche in «Studi e problemi di critica testuale», 21, 1980, pp. 16, 24 e 48 in una veste in più punti diversa da quella che si propone qui attenendosi scrupolosamente al manoscritto (che, giusta una serie di correzioni certo non imputabili a un copista, andrà ritenuto fino a prova contraria un autografo o un idiografo). Tolle le abbreviazioni sciolte tacitamente, la riduzione di *ct* a *t* o a *tt* (eseguita in maniera tuttavia incoerente) e le *h* distribuite secondo l'uso moderno, il testo Bertaccini differisce dal nostro nei seguenti punti (a destra della quadra la lezione Bertaccini): I.rubr Stracciola]

I.

[23r] Quivi Stracciola narra la retention sua; è menato in cason per debito

Ad tempo che de ciaffi io no(n) pensava
 da Figado e da Andriccia fui ciuffato
 con altri cinq(ue) ch'io hebbi al costato
 sencia più poter far difesa e brava. 4

Simon alhora seco in barca intrava:
 un per gallone mi sedeva allato
 e 'l barcharol che ben era informato
 nel più propinquo rivo alhora intrava, 8
 tanto che nui arivamo a Sancto Apostolo:
 due ciaffi alhor aciò ch'io non fugisse
 [23v] mi fè cum ambe man qual putto al trottolo; 11
 poi semblante mi fè che oltre pur gisse
 tanto ch'io intrai nel tenebroso grottole
 dove serrato fui cum chiave fisse. 14

Poi al bucho Grila disse
 che di pagar fesse provisione
 perch'altramente io moreria in pregione. 17

Rubr. *cason*: è la «guardina di sestiere» (CORTELAZZO 2007, p. 305, s.v. *casón*³). 1. *ciaffi*: gli *zaffi*, ossia i birri (CORTELAZZO 2007, pp. 1504-1505, con ricca esemplificazione; è voce semifurbesca: vedi BRAMBILLA AGENO 2000, pp. 489-490). 2. *Figado*: il nomignolo dovrebbe alludere al coraggio dello zaffo (Figao sarà più tardi il nome di un bullo: CORTELAZZO 2007, p. 548, s.v. *figà*); ma non si dimentichi che è documentato pure un uso spregiativo di *fegatello* con il significato di «cattivello» (ARETINO 2010b, p. 185, s.v.). *Andriccia*: non ho trovato riscontri pienamente soddisfacenti per il nome, ma c'è da chiedersi se il suffisso non indichi la provenienza slava del birro (Andrich è cognome tutt'ora documentato in area nord-orientale, specie nel bellunese: CAFFARELLI, MARCATO 2008, I, p. 71). 3. *al costato*: «alle costole». 4. *brava*: CORTELAZZO 2007, p. 218, intende dubitativamente la parola come un avverbio; sarei più propenso - pur in assenza di riscontri - a pensare che si tratti d'un sostantivo con suffisso influenzato dalla rima («senza poter più tentare una difesa o una bravata»). 5. *simon*: «io» (è voce gergale, dal cui diminutivo muove poi *monello*: BRAMBILLA AGENO 2000, p. 541; FOLENA 1991, pp. 72-73 e 94-98). 6. *gallone*: «fianco» (vedi la documentazione presso GDLI, VI, 562, s.v. *gallone*³, con ess. soprattutto settentrionali). 7. *a Sancto Apostolo*: la chiesa dei

Strazzola; I.1 ciaffi] zaffi; I.2 Andriccia] Andriccia; I.2 ciuffato] zuffato; I.3 hebbi] ebi; I.4 sencia] senza; I.6 allato] a lato; I.7 e 'l] e il; I.11 putto] puto; I.15 poi] po'; I.16 fesse] facesse; I.17 pregione] presone; II.rubr tutto] tuto; II.2 gocciolo] gozzolo; II.3 di] in; II.5 Andriccia] Andriccia; II.6 Piero Ciottolo] Pietro Çottolo; II.8 Rivalto] Rialto; II.9 Giunti] Çunti; II.10 cridò] gridò; II.11 Lagiar] Lazar; II.11 surge] surgi; II.13 ciaffo] zaffo; II.16 benivolentia] benevolenza; II.16 dancia] dança; II.17 beverage] beveraço; II.17 usancia] usanza; III.2 tutta] tuta; III.2 occhi] ochi; III.3 fugir pedocchi] fuggir pedochi; III.6 tocchi] tochi; III.7 ranocchi] ranochi; III.8 piccia] pizza; III.9 matino] mattino; III.14 rotte] rote.

Santi Apostoli, nel sestiere di Cannaregio. 9. *ciaffi*: gli zaffi citt. in v. 1.11. *mi fè [...] al trottolo*: «mi fecero girare più volte su me stesso» (per *trottolo* «trottola» cfr. CORTELAZZO 2007, p. 1432). 12. *sembiante [...] oltre*: «mi fecero segno di andare oltre». 13. *tenebroso grottolo*: è la prigione, così definita in forza della rima sdrucchiola (la forma *grottolo*, mancante in CORTELAZZO 2007, è documentata nel bergamasco pastorale di CALMO 1553, p. 101: «dove 'l respons ve darà fo inte i grotoi»; ma già prima - in ragione delle convenzioni metriche del genere bucolico - *grottole* si trova ad es. in SANNAZARO 1990, p. 60, v. 31: «oscure grottole», e vedi qui la nota di ERSPAMER per la segnalazione di altri casi). 14. *chiave fisse*: intenderei «chiavi che restano infilate nella serratura» (GDLI, VI, 41), in modo da rendere più difficile ogni tentativo di manomissione. 15. *al bucho*: forse proprio attraverso il buco della serratura. *Grila*: si direbbe un nomignolo a base verbale, prob. da *grillare* nella sua accezione di «agitarsi» o «mutare rapidamente di idee» (GDLI, VII, 494-5; per il tipo, assai diffuso nell'onomastica comica, cfr. D'ONGHIA 2010). 16. *fesse provisione*: «provvedessi» (CORTELAZZO 2007, p. 1059²).

II.

Qui dice l'auctor come andò in cason e narra il tutto

Compare charo, al primo gallicino,
sette hore aponto, più né meno un gocciolo,
tracto fui di cason da Sancto Apostolo
sevente anchor fortuna e 'l mio destino, 4
quando che Andriccia cum ceffo cagnino
chiamò il suo compagno Piero Ciottolo,
poi disse a me: «Pigliamo altro viottolo», 8
verso Rivalto prendemo il camino.
Giunti alla carcer Figato a me sora
magna voce cridò no(n) come Christo,
che disse a Lagiar «Surge, veni fora», 11
ma «Vade intro» disse il ciaffo tristo.
[24r] Tacito e basso me ne intrai alhora, 14
unde da i pregionier fu assai ben visto.
E per far degno acquisto
de lor benivolentia intrai in la dancia
pagando il beverageio come è usancia. 17

9 a] inserito nell'interlineo

1. *gallicino*: «canto del gallo» (il primo gallicinio si riferisce alle ore immediatamente successive alla mezzanotte; solo il secondo e l'ultimo designano l'alba o l'ora antelucana): per la forma cfr. GDLI, VI, 556, s.v. *gallicinio*, dov'è notevole che gli ess. più antichi, contemporanei o di poco posteriori allo Strazzòla, vengano da scrittori squisiti o sperimentali come Vignali e Sannazaro (in SANNAZARO 1990, p. 115, vv. 121-122, si dice a proposito di un ladro che è «Quel che la notte viglia, e 'l gallicinio | gli è primo sonno», e vedi la nota di Erspamer per la definizione di *primo gallicinio*). Rispetto alla forma registrata in GDLI, *gallicino* mostra una

semplificazione del gruppo vocalico finale probabilmente favorita dalle esigenze di rima e influenzata dal dialetto (si pensi al tipo *Tono per Antonio*). 2. *sette hore aponto*: «esattamente sette ore dopo il tramonto»; assumendo convenzionalmente che il tramonto cada alle sei del pomeriggio – il testo non dice in quale momento dell'anno sia avvenuto l'arresto – se ne dedurrebbe, in pieno accordo con la specificazione sul primo gallicino, che Strazzòla è stato arrestato all'una del mattino. *né più né meno un gocciolo*: «non un minuto prima e non un minuto dopo»; per l'uso di *gòzzolo* con il significato di «un niente» cfr. CORTELAZZO 2007, p. 615, con un altro es. dallo Strazzòla. 3. *cason*: cfr. I. rubr. *Sancto Apostolo*: cfr. I.7. 4. *sevente* [...] *destino*: «poiché ancora la sorte e il mio destino si accanivano contro di me»; il costrutto arieggia l'ablativo assoluto latino, e la preziosità del verso è accresciuta dall'impiego di un crudo latinismo come *sevente* (< *saevire*, «infierire»). 5. *Andriccia*: cfr. I.2. *cum ceffo cagnino*: la connotazione bestiale del birro potrebbe risentire della memoria di *If*, XVII, 50, dove i movimenti dei dannati sono paragonati a quelli dei cani: «non altrimenti prima e non un minuto dopo | or col ceffo or col piè, quando son morsi | o da pulci o da mosche o da tafani». 6. *Piero Ciottolo*: la grafia ipercorretta del nomignolo (Ciottolo) lascia ben trasparire la sua derivazione dal dialettale *zoto*, «zoppo» (CORTELAZZO 2007, p. 15413; ma è da rammentare che CORTELAZZO 2007, p. 1542, registra anche *zòtolo*, voce che ha un significato poco chiaro prossimo tuttavia a «sudiciume», buono anch'esso per motivare il soprannome). 8. *Rivalto*: Rialto. 9. *Figato*: cfr. I.2. *a me sora*: intenderei, pur in assenza di riscontri soddisfacenti, «addosso a me». 10. *magna voce*: nonostante ci si riferisca esplicitamente al miracolo della resurrezione di Lazzaro (v. 11), il sintagma «magna voce» e l'imperativo *surge* inducono a credere che lo Strazzòla stia ricalcando anche un passo degli *Atti degli apostoli* nel quale san Paolo sana uno storpio: «Et quidam vir Lystris infirmus pedibus sedebat, claudus ex utero matris suae, qui numquam ambulaverat. Hic audivit Paulum loquentem. Qui intuitus eum, et videns quia fidem haberet ut salvus fieret, dixit magna voce: "Surge super peder tuos rectus". Et exilivit, et ambulabat» (*Act.*, 14, 7-9). 10-11. *non come Christo* [...] *fora*: cfr. *Joann.*, 11, 43: «Haec cum dixisset, voce magna clamavit: "Lazare, veni foras"». 12. *Vade intro*: «entra» (in prigione). *il ciaffo tristo*: «il birro crudele» (cfr. I.1). 14. «e per questa ragione» (ossia per l'atteggiamento dimesso: «Tacito e basso me ne intrai»). 16. *intra in la dancia*: espressione figurata che indica l'ingresso dello Strazzòla nella vita carceraria; è tipo assai caro tra l'altro alla letteratura canterina, dove *danza* indica in espressioni simili la zuffa (vari ess. boiardeschi sono reperibili nella banca dati di Biblioteca Italiana). 17. *pagando il beveragio*: «offrendo da bere».

III.

Seq(uitur) etiam

Sentato sopra l'orna del tartire
tutta la nocte tenni ap(er)ti gli occhi
per mancho male & per fugir pedocchi,
perché chi adosso gli ha mal può dormire.

Ma i' non non mi putì ben cusì schermire
che alhor no(n) mi sentisse i fianchi tocchi

4

da un par di lor che parean ranocchi, che per gran piccia mi fece stremire.	8
Cusì stetti sino al chiar matino dicendo quanto ben dir mai si puote, che mal dir posso ben del mio destino	11
E se hebi ai giorni mei mai mala nocte di questo canterò sempre meschino afflicto e lasso cum le membra rotte	14
ma acioché io vi dinote: [c. 24v] son qui in pregion no(n) già p(er) mei peccati, ma solamente p(er) n’haver ducati.	17

5 mi] inserito nell’interlineo

1. *l’orna del tartire*: il cesso; per *orna* «bugliolo delle carceri per i bisogni naturali dei prigionieri» cfr. CORTELAZZO 2007, p. 917, e MENGALDO 1983 per la larga diffusione di questo dialettismo con il significato più generico di «orcio». Quanto a *tartire*, gergalismo che vale «cacare», cfr. BRAMBILLA AGENO 2000, p. 524. 3. *per mancho male*: intenderei «per evitare che mi succedesse di peggio». *pedocchi*: presenza protocollare in ogni «malo albergo» che si rispetti: cfr. BURCHIELLO 2004, p. 148 (sonetto CIV, 1-4): «Cimice e pulci con molti pidocchi | ebbi nel letto et al viso zanzale: | in buona fe’, ch’i’ mi condussi a tale | che in tutta notte non chiusi mai occhi», e più tardi lo spassoso *Capitolo del prete da Povigliano* di Berni, dove oltre a «una turba crudel di cimicioni» a funestare il sonno del poeta intervengono «ancor dell’altre genti, | come dir pulci, piattole e pidocchi» (BERNI 1985, p. 136; LI, 154 e 166-167). 5. *l’ non mi putì sì ben schermire*: «non mi potei difendere efficacemente» (dai pidocchi). 6. *tocchi*: «toccati», ossia punti dai pidocchi. 8. *piccia*: grafia ipercorretta per *pizza*, «prurito», ma anche «puntura» (per la voce cfr. i materiali radunati e discussi in PRINCI BRACCINI 1987, pp. 192 sgg., e CORTELAZZO 2007, p. 1020, s.v. *pizza*¹). *stremire*: «tremare di paura» (CORTELAZZO 2007, p. 1332, s.v. *stremirse*). 10. *dicendo [...] puote*: intenderei «dicendo cose che non si possono mai dire», «dicendo cose orribili», che non si possono ripetere (ossia, probabilmente, bestemmiando e maledicendo la propria sorte). 11. *che [...] destino*: «poiché è ben difficile che possa parlar bene del mio destino»; concetto analogo a quello espresso in II.4. 15. *vi dinote*: «vi spieghi, vi palesi» (per l’accezione del verbo vedi GDLI, IV, 1821).

Scrivendo del suo arresto per debiti – fu un giocatore incallito – lo Strazzòla offre un quadro quanto mai vivido dei suoi primi giorni di carcere: si noteranno subito gli spunti di realismo legati alla precisa toponomastica urbana (I.9, II.3, II.8) e ai nomi o soprannomi dei birri (I.2, I.15, II.5, II.6, II.9); ma egualmente e talvolta più crudamente realistici sono vari altri tocchi: la similitudine di I.11, la connotazione bestiale di «Andriccia cum ceffo cagnino» (anche dalle movenze, questi birri hanno tutta l’aria di essere degni succedanei dei diavoli danteschi), la bevuta

offerta ai compagni di cella (II.15-17), e soprattutto il topico supplizio notturno a base di enormi pidocchi in iii, reso più sapido dalla notte insonne trascorsa sul cesso (l'«orna del tartire»). Secondo una vocazione al *bric-à-brac* che i lettori di oggi possono avvertire come tipica della poesia quattrocentesca, questo tessuto piuttosto plebeo è trapunto con tocchi preziosi o virtuosistici: tali sono le varie rime sdrucchiole che s'incontrano tra i e ii (quasi tutte di tradizione bucolica), una voce come *gallicino* (II.1) e ancora il costrutto e soprattutto il verbo di II.4. Su tutto ciò lo Strazzòla sparge qualche gergalismo (*simon*, I.5, *tartire*, III.1), ma soprattutto ha cura di lasciar trapelare il proprio risentimento in una trovata felice e semiblasfema come quella di ii, dove il suo ingresso in carcere è parodicamente riletto alla luce della resurrezione di Lazzaro, con tanto di tessere scritturali citate alla lettera.

Allontanandosi da Venezia, il Veneto letterario fa pensare nel secondo Quattrocento e nel primo Cinquecento a un organismo in formazione, a quella che in biologia si chiama morula. Resecando fuori dal perimetro Padova – che fa caso a sé per tante ragioni – potremmo tracciare per esercizio un quasi rettangolo che abbia come vertici inferiori Verona e Treviso e come vertici superiori Belluno e Trento, constatandone con qualche osservazione il contenuto tutt'altro che prevedibile o monocorde. A un veronese, Giorgio Sommariva (1435 ca. - 1502 ca.), spetta il merito di aver tradotto per primo Giovenale, ma egli è anche il primo a mettere insieme un libello di rime in cui si cimenta con il dialetto delle sue campagne e con il bergamasco. Questo secondo esperimento risale al principio degli anni Sessanta, e molte delle poesie dialettali del Sommariva vengono copiate nel codice Ottelio x di Udine e nel Vaticano Rossiano 1117 da uno dei più squisiti e operosi calligrafi dell'epoca, Felice Feliciano, che confeziona anche il codice di dedica del Giovenale sommariviano in volgare, l'attuale Marciano Italiano IX 66 (sul Feliciano, la cui produzione letteraria meriterebbe una riconsiderazione complessiva, vedi per intanto gli scritti raccolti in CONTÒ, QUAQUARELLI 1995 e SORANZO 2002). Nei numeratissimi sonetti dialettali composti in gioventù Sommariva dà probabilmente il meglio di sé, anche per la scelta di temi e mezzi espressivi con i quali la sua confidenza è ben maggiore di quella che poteva vantare con il volgare letterario (MILANI 1997, pp. 55-95; D'ONGHIA 2012a). Un certo gusto per il dettaglio realistico – che si cercherebbe invano nel suo indigesto e convenzionale canzoniere amoroso – si coglie anche nel coriaceo volgarizzamento giovenaliano del 1475, e trapela poi nei raccapriccianti libelli antisemiti dei tardi anni Settanta e Ottanta.⁵ Nel *Martyrium Seba-*

5. I libelli antisemiti di Sommariva si leggono in SPIAZZI 1995, preceduti da un'utile introduzione storica e bibliografica (pp. 11-112), ma purtroppo sprovvisti di una siste-

stiani novelli trucidati a perfidis iudeis, finito di stampare a Treviso il 12 maggio 1480, ci si imbatte per esempio in una notevole descrizione dei fenomeni di vagabondaggio infantile:⁶

Questo infelice e misero citiello, figlio de un certo Pietro da Seriata di Bergamasca, picol rustichello	39
di sette anni minore, cum l'albata sua gonna e cum le calze rapezzate e col sachetto di tella frappata,	42
havendo le sue case abandonate passò per Pallazuol e per Bressana, per Vizenza e Verona alta citate;	45
et indi venne in terra tarvisana egregia et eccellente, mendicando per sua sorte crudel et inhumana,	48
apresso del macel spesso allozando, come fan questi miseri e tapini, e qualche fiata a l'hospital andando.	51

Poco oltre la scena dell'omicidio rituale è descritta in maniera scabra: dopo averlo condotto in un angusto scannatoio («una certa cucinetta, | dove sue donne fanno la bugata»), uno dei carnefici

sopra una scranna di paglia malnetta	138
pose el fanciulo da la chioma aurata; perché 'l tacesse e per altro rispetto una fugaza li fo presentata.	141
E quivi el lupo horrendo cum dispetto, Iacob barbato, subito el riprese le braza e le man di retro a lui ben stretto.	144
L'altro Iacob con quel Heyla francese li pose a gli ochi e boca un fazolletto perché le voce non fosser intese.	147

matica annotazione ed editi in maniera talvolta perfettibile. Una scelta ridotta ma ben rappresentativa della produzione sommariviana si legge in BALDUINO 1980b, pp. 85-89, che antologizza otto sonetti, scegliendone cinque dialettali (I-V), due amorosi (VII-VIII) e il notevole *Se tu te trovi in galia o in bordel* (VI), costruito su blasoni linguistici (sul pezzo, che meriterebbe una ulteriore messa a punto, vedi TISSONI 1967, p. 170, e TISSONI BENVENUTI 1972, pp. 264-266).

6. Cito da SPIAZZI 1995, pp. 221-222 e pp. 225-226. Per i fenomeni di vagabondaggio e solitudine infantile vedi NICCOLI 1995, pp. 159-173, con rievocazione e discussione di vari episodi simili, tutti più tardi del nostro ma del tutto analoghi. Si noti, al v. 45 del brano citato, la nostalgica rievocazione di «Verona alta citate» da parte dell'esule Sommariva.

Strazata la camisa col grisetto te lo destese sopra una banchetta nudato, scalzo, ligato e ristretto,	150
traffitto in la mamella sua non dretta per Iacob da la barba, un pontirolo che passò il cuore e carne benedetta.	153
Possa cum un coltel per mazor duolo gli risegò la gola, tuto austero cogliendo el sangue el despiatato golo,	156
in un bacin novello da barbiero comprato ne la fiera tarvisina da quel can Servadio per tal mestiero.	159

È raro trovare in altri poeti quattrocenteschi un dispiegamento così puntiglioso e persino un po' allucinato di oggetti della vita quotidiana: nei due gruppi di versi trascritti sfilano l'*albata gonna*, le *calze rapezzate*, il *sacchetto di tela frappata*, l'elemosina chiesta e il ricovero trovato presso il *macel*, la *fugaza* data al bambino per farlo star buono poco prima dell'esecuzione, la *camisa col grisetto*, la *banchetta*, il *pontirolo* e il *bacin novello da barbiero* di cui si rammenta con precisione la provenienza («comprato nella fiera tarvisina | da quel can Servadio per tal mestiero»).⁷ E probabilmente – di là dall'interesse storico – è proprio questo legnoso e incondito realismo, unito alla relativa brevità dell'esercizio, a rendere il *Martyrium* non del tutto indigeribile. Non meno interessanti per la valutazione stilistico-letteraria del grafomane Sommariva, che cominciò a dettare in terzine persino il proprio testamento, a Gradisca d'Isonzo nel 1488 (MISTRUZZI 1924, pp. 195-202), sono le scritture amministrative stese nelle vesti di *provisor fortiliciorum*, che sarebbero meritevoli d'un esame a parte. Ben nota soprattutto agli studiosi di storia veneta è la relazione sul territorio veronese confezionata sotto forma di lettera al podestà Federico Corner in data 14 febbraio 1478 (*more veronensi* e non *more veneto*: per il testo vedi CIPOLLA 1893, che ne offre l'edizione alle pp. 193-214); ma si tratta di un campo ancora da dissodare, se è vero che un recente lavoro di Andrea Ferrarese ha portato alla luce due inedite relazioni dedicate alla rotta del Castagnaro (FERRARESE 2008): risalenti

7. Merita di essere ricordato il significato di *golo*, voce dall'etimo tutt'ora poco chiaro che vale propriamente «sensale di nozze»: cfr. CORTELAZZO 2007, pp. 610-611, con rinvii bibliografici, e ai suoi ess. aggiungi quelli desumibili da GDLI, v, 965, s.v. GOLO², e dal canzoniere dello Strazzòla (rubrica del sonetto xxxiv, c. 26r del codice estense di cui alla nota 3); va segnalata tra le altre l'occorrenza proveniente dalle lettere di Bembo, in una missiva indirizzata a Girolamo Quirini il 4 novembre 1542 («Io maritai M. Nicolò nella figliuola di M. Girolamo Savorgnano, né vi fu altro golo che io»: BEMBO 1987-1993, IV, p. 438, n. 2357, e glossario a p. 667).

al 1472 ma tramandate da copie più tarde, le relazioni in questione non possono essere usate per esaminare in maniera microscopica la fonomorfologia della koinè burocratica sommariviana, ma servono bene a documentarne la qualità tecnica e una qual certa briosità. Ecco l'attacco della prima, secco e dilemmatico com'è la migliore scrittura amministrativa rinascimentale (cito da FERRARESE 2008, p. 107, con qualche ritocco a diacritici e punteggiatura):

El si dice che Iddio fa li signori, et se gli fa buoni gli fa per sua clemenza, et se gli fa cattivi egli el fa per punire i peccati de' suoi subditi: siché chi serve a' signori serve a Iddio, et chi è partesano de' signori è partesano d'Iddio. Et però cadaun subdito deve servir, et deve essere partesano dil suo signore, e posponere il suo ben proprio per il bene dil signor, perché il ben dil signore è ben del subdito nella sua patria, né può essere ben dil signor che 'l non sia dil subdito et della patria sua, né può essere ben della patria che 'l non sia dil signor, perché l'è connesso et dipendente l'uno dall'altro.

Ancor più spiccano, soprattutto nel corpo della prima relazione, certe punte sentenziose o ironiche: «et facendo li giudici di dugali il suo dovere, el si teneria pellegrinamente et con manco spesa che non si fa, perché il più delle volte spende più il scarso che non fa il largo» (p. 109); «vi si è speso un pozzo d'oro, et mai non si ha potuto serrar» (p. 109); «egli è speso denari assai, ma no con modo, né con ordine, né fu mai cominciata cosa che fosse compita, perché fanno come fa Domenedio, che fa gli huomini et non torna mai a veder quel che fanno» (p. 109);⁸ «dico alla gagliarda non sanno ciò che si dicano» (p. 111).⁹ Naturalmente un'indagine a parte dovrebbe esser fatta sul lessico tecnico impiegato in questo genere di scritture: nelle due relazioni recentemente pubblicate da Ferrarese si trovano ad esempio voci come *drizzagno*, «corso dritto del fiume» (110, 111), *dugal*, «canale» (108), *gombio* o *gombedo*, «ansa»

8. Non è certo un caso che questa locuzione sia accolta anche nel linguaggio comico: vedi ad es. in ARETINO 2010a, p. 49 (MARESCALCO, II, V): «che gioia, che bel fante, quanti ne fa Dio che non gli torna mai a vedere».

9. Non dissimile è la vivacità della relazione del 1478, animata a tratti da una fervida avversione nei confronti dei Gonzaga: «Del 1442 per mal consiglio de alchuni de Verona, azìo che le forteze andassono in ruina, e forsi più presto per far cossa grata al dicto Zuanfrancesco da Gonzaga, fo ruinado le duj roche de Vigaxio, la forteza de Fagnan, propugnacoli e guardie de tuto il seraglio veronexe, el castel de Zevio, passo de l'Adexe, e molte altre forteze; parte de le qual dopoi al tempo di bixogno son convenute rifar de terra e de ligname, sì che questi sono di consiglj che danno j pessimi homini, e che a questo modo fraudano j magnifici rectori, che non cerchano de intender tucti li respectj. Del 1446 la nostra jll. Signora clementissima, non sapendo ricordarsi jnzuria alchuna del predicto Zuanfrancesco signor de Mantoa, tolsero al soldo suo Lodovigo Gonzaga suo fio, cum lanze .400» (CIPOLLA 1893, pp. 203-204; ma vedi pure pp. 205, 207, 208-209).

(110), *ingraizare*, «disporre attorno ai pali o ai sostegni un intreccio di rami» (110), *penello*, «opera idraulica che devia le correnti e protegge le rive dalla corrosione» (110; da cui *appenellare* e *appennazzar*, 111), *roste*, «ripari o sostegni che si fanno nei fiumi per indirizzare il corso delle acque», e altre ancora, che stando ai controlli fatti fin qui sembrano in più di un caso retrodatare il noto.

A Treviso – dove il Sommariva viene mandato in esilio per qualche tempo dopo un oscuro episodio di rapimento e nozze coatte perpetrato dal figlio (FRALE 2007) – è attivo anche un poeta robusto come Paolo da Castello, che mette assieme due egloghe e ventisette sonetti dialettali la cui qualità farebbe desiderare una nuova edizione commentata o per lo meno una nuova messa a punto complessiva dopo gli importanti studi degli ultimi trent'anni: e si vorrebbe esser certi anzitutto che il Paolo Castelli amico del Sommariva esule in Treviso al principio degli anni Ottanta sia proprio lui (vedi MISTRUZZI 1924, p. 161 e nota 2, nonché CONTÒ 1984, p. 79, nota 27; in generale – anche per la bibliografia precedente – è da vedere FORMENTIN 2010, che contiene anche parecchie proposte sul testo dell'egloga maggiore). Com'è noto, fornendo nel 1902 la sua tutt'ora insuperata edizione dei versi dialettali castelliani – per la quale poté servirsi di un codice di proprietà Buzzati tutt'ora perduto a dispetto di ricerche anche recenti – Salvioni fu a tutta prima incline ad assegnare i testi all'area linguistica bellunese, salvo poi ricredersi rapidamente, già nel 1904, sulla loro effettiva provenienza trevigiana: «Comincio dal *mea culpa*, dal confessare, cioè, che troppo m'ero io affrettato, leggermente confidando in una prima impressione e nel bellunese patriziato di messer Paolo, a dir bellunesi i testi la cui illustrazione qui segue» (SALVIONI 2008, III, p. 633). E del resto per Belluno non mancano certo testimonianze di qualche peso, seppur siano ormai pienamente cinquecentesche: oltre ai testi pratici recentemente riuniti e illustrati in BERTOLETTI 2006, il pensiero corre subito al notaio bellunese Bartolomeo Cavassico (1480-1555), autore di un centinaio di rime dialettali, spesso di cospicua lunghezza e talvolta costruite con tecnica dialogica, che meritavano le cure di due campioni della Scuola italiana come Vittorio Cian e Carlo Salvioni, e più tardi quelle di Giovan Battista Pellegrini (CAVASSICO 1893, PELLEGRINI 1977). Tornando al da Castello, è il caso di segnalare qui una modesta addizione al suo *corpus* poetico, un sonetto caudato italiano – per quanto ne so non altrimenti noto – che gli è attribuito nel manoscritto Marciano Italiano IX 203 (= 6757), una poderosa miscellanea di poesia primocinquecentesca. Ne pubblico di seguito il testo, che si legge a c. 80r, limitandomi a sciogliere le abbreviazioni tra parentesi e a inserire diacritici e punteggiatura secondo l'uso moderno:

M(esser) Paolo da Castello.

Se la melanconia no(n) va hozzi atorno
più no(n) andrà, Cornelio, in nostra vita:
la va col capo baso sì smarita
com'huom che p(er) miseria vada storno. 4

Dal più superbo loco, (e) dal più adorno
fatt'ha che l'allegrezza sia sbandita,
e del tornar gli fa negar aita,
però ch(e) gli è occupato el suo soggiorno. 8

La povera allegrezza mendicando
se 'n va scacciata da incendij (et) da morte
e del più ritornar non vede il quando, 11

perch(é) la sua nemica si fa forte
ne' soi palacci, (et) va fortificando
et ha fatto d(e) azal finestre, e porte; 14

e infina in la mia corte
venuta è per intrar in casa mia:
et io in malhora l'ho cazzata via. 17

7 *tornar*] spscr. a *negar* cancellato (errore d'anticipazione). 10 (*et*)] cancellato (ma sembra necessario, a meno di non postulare una coordinazione per asindeto piuttosto inusuale in antico).

Si tratta di una variazione sul tema dello *sbandimento* della malinconia, già svolto in chiave amorosa nel sonetto dantesco *Un dì si venne a me Malinconia* e destinato ad avere qualche fortuna popolare in testi cinquecenteschi, nei quali l'opposizione malinconia/allegria si sovrappone di fatto a quella Quaresima/Carnevale (cfr. rispettivamente ALIGHIERI 2011, pp. 277-285, con l'esemplare cappello introduttivo di Giunta, e CAMPORESI 1976, pp. 301-312, dove sono pubblicate una *Barzulletta della malinconia* e una *Begola contra la bizzaria*). Impossibile precisare chi sia il Cornelio cui il Da Castello si rivolge al v. 2; andrà notato piuttosto che la malinconia è esplicitamente opposta all'allegrezza ridotta a mendicare (il *topos* della contrapposizione è richiamato anche da CAMPORESI 1976, p. 312), e che il cenno a *incendij* e *morte* del v. 10 potrebbe racchiudere un'allusione agli anni tumultuosi che seguono la disfatta di Agnadello (pochissimi i lemmi che meritano una rapida illustrazione: al v. 4 *storno* vale «stordito, frastornato» - vedi GDLI, XX, 239, s.v. *storno*⁵, con esemplificazione soprattutto settentrionale e veneta -; al v. 14 *azal* vale «acciaio»; al v. 15 intenderei *corte* nell'accezione di «cortile» di casa).

Pressoché equidistante da Belluno e Treviso, e nel bel mezzo del nostro quadrilatero letterario, sta la Feltre paese natale di uno dei maggiori predicatori del secondo Quattrocento, Bernardino Tomitano (1439-1494), la cui fama è consegnata soprattutto al *corpus* di sermoni quaresimali

tenuti a Pavia nel 1493. Energico propugnatore dei Monti di Pietà e spietato *flagellum hebraeorum*, Bernardino infiamma Treviso con la sua predicazione antisemita in occasione della Pasqua del 1480, e ad ascoltarlo c'è proprio il Sommariva esule, che rimane colpito dai suoi sermoni e ne ricava la spinta a comporre poco più tardi il già ricordato *Martyrium Sebastiani novelli* (i testi della predicazione pavese sono raccolti in TOMITANO 1964; su di essi vedi MIGLIORINI 1941, LAZZERINI 1971, LAZZERINI 1994 e alcune osservazioni in D'ONGHIA 2012b, pp. 126-130). Su Bernardino da Feltre un lavoro linguistico e stilistico sistematico è ancora da fare; basta considerare, per rendersi conto della necessità non dico di un commento ai centoventi sermoni pavesi, ma almeno di una loro più compiuta esplorazione lessicale e letteraria, una qualunque predica. Prendo, praticamente ad apertura di libro, la ventunesima, *De flagellis Dei et que sunt signa* (TOMITANO 1964, I, pp. 273-285). Ne emerge subito la formidabile verve del Tomitano, in grado di proporre al proprio uditorio immagini di tono domestico sempre percorse da una rudezza senza sconti e da una forza viva che ha pochi termini di paragone nella predicazione pur ricchissima del secondo Quattrocento. Non bisogna - ammonisce Bernardino - rinviare troppo l'ammenda dei propri peccati nella convinzione che Dio sia eternamente paziente, tant'è vero che

ille Moyses, qui erat tam magnus amicus Dei, per una volta che dubitavit, l'hebe Dio tanto per male che, dicit Gregorius, ubi supra, quamvis multotiens affligeretur et fleret, numquam potuit impetrare de intrar in terram promissionis. Si ipse qui erat tam familiaris Deo, ut facie ad faciem etc., et tamen non potuit, quid facies tu postea, qui es plenus peccatis? O Pavia, pensali per tempo etc.! (pp. 280-281).

Poco dopo, l'attenzione del predicatore si appunta su un tema che gli è carissimo, quello dell'oppressione dei deboli:

Illa paupercula vidua cum filijs, a chi è tolto el suo, che multotiens comedunt lacrimas cum pane; che quando non se possono nè sanno defendere, se metteno a piangere: quid credis sint ille lacrimae? Sunt bombarde grosse che percutiunt celum et passano usque ad tribunal Dei (p. 281)

passo in cui è notevole l'immagine del cibo degli oppressi a base di lacrime e pane; mentre è francamente espressionistica la metamorfosi delle lacrime in «bombarde grosse che percutiunt celum». A colpire è naturalmente l'impasto di latino e volgare, dove la seconda componente - proprio come le lacrime dei poverelli - agisce non di rado da «bombarda» espressiva. Il Tomitano dispiega tutte le sue energie, non solo con singole parole corpose, ma anche con l'uso di onomatopoeie e la costruzione di scenette dialogate e quadretti memorabili per l'uditorio: «Tute le cosse che sono ante [il giudizio divino] sunt frasche respectu de li strangoioni

che secuntur» (p. 273); «Illa mater fecit de filia un dio: la polisse, la conza etc., filios facit portare capillos ita longus ut femine. Dicit Ambrosius: Quando in una civitate vadunt homines ut femine, non ge n'è bochon de bono» (p. 278); «Vidi aliquando, quando sunt multi canes erga aliquem, ille ne acoglie uno, et quando alii sentiunt quod ille percussus latrat "chaym chaym", fugiunt, chi in quà chi in là; chi uno ne punisse cento ne castiga» (283). Il culmine della predica è raggiunto verso la fine, allorché viene descritta un'ondata di peste che ha colpito la città di Brescia:

Brixie, temporibus nostris, loco de sonar chiterini, andava el campanello per contratas, chè morivano como mosche: interdum tercenti erano da sepelir, filius aliquando portabat patrem, pater filium, mater filiam, filia matrem portava a la charetta, que ibat per contratas, clamans: Chi ha morti da sepelir li porti. Et ponebat quinquaginta e octoginta per fossa, e cani e lupi etc., et mortui sunt illo anno, 1478, quasi triginta millia. In aliqua domo, omnes ad mensam cum pane in manu; in lecto pater et mater inventi sunt mortui, cum parvulinis ad collum astrictis (pp. 284-285).

Qui è evidente anche quella propensione al macabro (si noti tra l'altro che l'*etc.* dopo *cani e lupi* celerà una scena raccapricciante con cadaveri finiti in pasto ai cani) che nel Tomitano appare sempre avvinta a un'impalcatura dottrinale solidissima e inappellabile: probabilmente proprio questa divaricazione dà alle sue prediche pavesi un sapore in certo modo tardogotico, determinato dal «favoloso squilibrio tra un troppo dissoluto reale e un troppo rigido ideale» (CONTINI 1949, p. XXV: a proposito del terzo *Osterspiel* di Erlau).

Spostandosi all'estremità nordoccidentale del nostro rettangolo, si potrà mettere agli atti che a Trento viene stampato nel 1482 il vivace volgarizzamento della *Catinia* di Sico Polenton (1374/75 - 1446/47), nato a Levico di Valsugana ma padovano d'adozione: va segnalato che questa operetta filosofica dalle venature epicuree e antipedantesche è stata a lungo considerata un testo teatrale senza più, anzi uno dei primi o il primo testo teatrale italiano. L'equivoco è di antica data e comincia appunto con il volgarizzamento, che aggiunge una sorta di prologo nel quale la *Catinia* è presentata due volte come comedia: altro segno di quel dna «dialogico» che contraddistingue a fondo la letteratura veneta sin da principio (i testi critici allestiti da Padoan in POLENTON 1969 sono stati ripresi in POLENTON 1996: qui alle pp. 199 e 200 le due definizioni; ma vedi PADOAN in POLENTON 1969, p. 19, per un reciso rifiuto della lettura teatrale proposta dal volgarizzamento e avallata dalla tradizione erudita, da Apostolo Zeno in poi). La vicenda degli studi sul volgarizzamento della *Catinia* è segnata da un singolare episodio, richiamato da Padoan fin dalle prime pagine dell'introduzione alla sua edizione:

Il testo latino della *Catinia* [...] apparve finalmente a stampa nel 1899, a cura del Segarizzi; e cinque anni dopo seguì, edito da Carlo Battisti, il volgarizzamento (giudicato curiosamente testo dialettale trentino, secondo una analisi ponderosa quanto scarsamente persuasiva: anche perché il testo ivi stampato mi si è sorprendentemente rivelato alterato, dall'editore, proprio nella patina linguistica)» (PADOAN in POLENTON 1969, pp. 7-8).¹⁰

Nulla di linguisticamente trentino si trova in effetti in quel volgarizzamento, ma andrà presa con molta cautela anche l'ipotesi di Padoan che il fondo linguistico del testo sia padovano (POLENTON 1969, p. 4). Ci si trova piuttosto al cospetto di un impasto sovramunicipale difficilmente etichettabile, di fatto «la lingua letteraria corrente all'epoca, di struttura intenzionalmente toscana, ma con tutte le concessioni al veneziano (e non ad altri vernacoli veneti) consentite dalla fluidità linguistica in atto nella prosa del secolo» (CORTELAZZO 1983, p. 37). Qualche ulteriore parola va spesa a proposito dell'ipotesi di Battisti, che non sarei incline a considerare soltanto come risultato di un'operazione editoriale affrettata (POLENTON 1969, p. 44) o semplicemente come «suggerita [...] più che da sistematici raffronti linguistici (negativi), dall'origine trentina di Siccò Ricci Polenton» (CORTELAZZO 1983, p. 33).¹¹ Piuttosto, non mi

10. Le discrepanze tra l'incunabolo e il testo di Battisti - così numerose da far sospettare che l'illustre studioso si sia servito per la propria edizione d'una trascrizione successiva e non della stampa principe - sono elencate in PADOAN 1969, pp. 44-48. Pur non avendo potuto verificare i dati forniti da Padoan avendo sott'occhio l'incunabolo, come sarebbe stato indispensabile, credo sia doveroso segnalare che ricollazionando a scopo di verifica un campione della sua edizione con quella di Battisti i risultati sono piuttosto diversi rispetto a quello che ci si attenderebbe. Limitandosi a una modesta porzione (corrispondente al secondo capitolo della *Catinia*, quello individuato nell'ed. Padoan dalle battute 120-164) si ottengono i seguenti risultati, in buona misura differenti rispetto a quello che si deduce da PADOAN 1969, p. 45, rr. 1-10 (dove si riportano le differenze tra l'incunabolo e l'edizione Battisti nel medesimo tratto di testo): 120 *vignudo* P] *vignuda* B; 125 *cun l'arte* P] *cum l'arte* B; 125 *imparà* P] *imparado* B; 127 *respondime* P] *respondeme* B; 129 *gi era* P] *g era* B; 131 *iera* P] *gi era* B; 135 *podessi* P] *podesi* B; 136 *tiene* P] *ten* B; 139 *immo* P] *imo* B; 140 *observata* P] *observada* B; 141 *mata cosa è negar* P] *l'è mata cosa negar* B; 141 *cun fraude* P] *cum fraude* B; 143 *delo ingano el ne ha questa coniectura* P] *delo ingano ha questa coniectura* B; 149 *duoli* P] *dadi* B; 149 *grosa* P] *grossa* B; 149 *savere* P] *xaver* B; 150 *instatuita* P] *istatuida* B; 150 *observada* P] *osservata* B; 151 *dela mente* P] *da la mente* B; 151 *come de quele* P] *como de quele* B; 152 *dice* P] *dise* B; 152 *cun iuramento* P] *cum iuramento* B; 154 *porai* P] *podrai* B; 155 *acuse* P] *accusi* B; 155 *innocente* P] *inocente* B; 155 *muoverlo* P] *moverlo* B; 155 *cun pretio* P] *cum pretio* B; 155 *cun prece* P] *cum prece* B; 155 *cognosce* P] *cognosse* B; 155 *innocentia* P] *inocentia* B; 156 *a nui fusse incognito* P] *a mi fusse incognito* B; 157 *tacere* P] *taser* B; 157 *vino* P] *vin* B. L'assaggio mette voglia di ricollazionare per interno le edizioni sull'incunabolo, tanto più che nel lavoro di Padoan la porzione strettamente testuale dedicata al volgarizzamento appare in netto subordine rispetto a quella dedicata al testo latino.

11. Non si sbilancia sulla questione PELLEGRINI 1988, p. 317, che parla del «volgarizzamento della *Catinia* di Siccò Polenton [...] ch'egli [Battisti] attribuì, forse impropriamente,

sembra del tutto improbabile che con quel lavoro – frutto della tesi di dottorato svolta a Vienna sotto la guida di Meyer-Lübke – Battisti tentasse di contribuire per via linguistica e storico-letteraria alla causa dell'irredentismo: assegnare un testo come quello del volgarizzamento della *Catinia* all'area trentina significava anche rivendicarne una volta di più l'italianità originaria (rivendicazione che in quegli anni si avviava ad assumere funzione legittimante rispetto alla volontà, da parte italiana, di espandersi nel territorio altoatesino: cfr. STUSSI 2002, p. 15, con bibliografia). L'anno – 1906 – che vede apparire l'ultima puntata e quindi la stampa in volume del lavoro di Battisti sulla *Catinia* è per altro ben significativo, perché è lo stesso in cui si avvia l'impresa dell'«Archivio per l'Alto Adige» fondato e diretto dall'irredentista Ettore Tolomei: il primo volume ospita una monografia dello stesso Battisti sullo sviluppo di *a tonica* nel ladino atesino (su Battisti vedi essenzialmente PELLEGRINI 1979, PELLEGRINI 1988 e alcuni dei contributi raccolti in BANFI 1993). Tolomei firmerà due decenni più tardi la voce *Alto Adige* nell'*Enciclopedia Italiana* (vol. II, 1929, pp. 711-718), e nella relativa bibliografia spiccheranno alcuni lavori del nostro Battisti, che – si noti – era intanto entrato a far parte della redazione dell'*Enciclopedia* non come glottologo (dal 1925 era professore di Linguistica romanza a Firenze), ma come esperto di «Storia d'Italia» (vol. III, 1929), e quindi di «Storia della Venezia» (vol. IV, 1929), «Storia della Venezia Tridentina» (vol. VII, 1930) e infine «Storia altoatesina» (vol. XV, 1932). A p. 716 della voce *Alto Adige* è rievocato un importante episodio caduto proprio pochi anni dopo la stampa del volgarizzamento della *Catinia*:

Giunta la repubblica [di Venezia] coi suoi confini al disopra di Rovereto e d'Ampezzo, essa mirava, evidentemente, alla signoria di Trento e di Bolzano; ma il tenace sforzo veneziano andò perduto nella storica giornata di Calliano (9 agosto 1487). La rotta del Sanseverino davanti a Trento segnò la fine dell'espansione veneta in Val d'Adige: da allora gli Asburgo ebbero la mano libera, e profittarono delle angustie di Venezia per assidersi sulle Alpi. E pur tuttavia, Genovesi, Lombardi, Fiorentini frequentavano l'Alto Adige, vi avevano commerci e cambi. La lingua italiana era d'uso corrente. Le zecche di Merano e di Bressanone coniavano monete che rientravano anch'esse nel territorio numismatico italiano. Badia, Marebbe, Gardena, le valli del territorio dolomitico, avevano statuti comunali, ordinamenti di boschi, regole, famiglie, nobili, clero, di visibile impronta italiana.

all'antico trentino (i tratti pavani sono in realtà prevalenti, come ha mostrato di recente G. Padoan)»; a parte l'uso tutto sommato improprio dell'aggettivo pavano, va notato che Pellegrini mostra di non conoscere il contributo di CORTELAZZO 1983, ma ciò dipenderà dal fatto che la voce sarà stata probabilmente consegnata al *Dizionario biografico* parecchi anni prima dell'anno di stampa e quindi anche prima dell'articolo di Cortelazzo (Battisti era morto, quasi novantacinquenne, nel marzo 1977).

Un segno di quell'«impronta italiana» nel cuore del Trentino tardoquattrocentesco Battisti doveva averlo ovviamente percepito nella lingua dell'incunabolo contenente la *Catinia* volgarizzata: e forse questa fu tra le ragioni che lo indussero ad argomentare – sfoggiando una robusta conoscenza di altri documenti autenticamente trentini – la trentinità linguistica per quel pezzo così singolare e corposo (quanto all'incunabolo, va ricordato che esso è debitamente ricordato nel codicillo dedicato all'*Arte della stampa* da Tammaro De Marinis sotto la voce *Trento* della stessa *Enciclopedia Italiana*: vol. xxxiv, 1937, p. 272). Resta, per tornare al testo, che il volgarizzamento – vivace e tutt'altro che disprezzabile – non è fornito nell'edizione Padoan, e poi neppure nella riproposizione di Baldan, di una apposita annotazione linguistico-lessicale. Una manciata di tessere interessanti sono state indicate e commentate in CORTELAZZO 1983, p. 34, ma le forme degne di illustrazione sarebbero senz'altro più numerose. In attesa che qualcuno provveda prima o poi a rivedere il testo del volgarizzamento dotandolo di un commento, raccolgo qui pochissime note di lettura soprattutto sintattiche (citando i luoghi secondo la paragrafatura Padoan):

§ 46: *triumpha* vale «mangia ai quattro palmenti», ed è voce ben diffusa nella letteratura comica o espressiva di questo periodo (vedi ad es. D'ONGHIA 2012b, p. 131 e nota 14). § 52: «Lor portano a vender di ganbari in piazza, como tu fai li catini» offre un interessante esempio di *fare* «vicario» (cfr. anche § 684 «el me piase così l'aqua, como fa el baston al cane»); per il fenomeno vedi ad es. CALMO 2006, p. 206 e nota 32. § 64: «Se altramente [stanno le cose], e lui paga ogni cosa» è un esempio di paraipotassi (cfr. anche § 173: «da po' che el Comaseno è contento de zò che tu odirai, e etiam a nui piase»). § 84: «Questo peso io el tolgo» è un esempio di dislocazione a sinistra (altri casi di ordine marcato dei costituenti si trovano a § 115: «uno zudexe el qual tu non porai muoverlo cun pretio né cun prece»; § 263: «Nui, i quali siamo presente, e tuti li altri i quali traduce questa nostra vita, io li meto in quella parte [...]. Tuto el resto io li meto inimici dela humanità»; § 280: «La roba l'arcoglia, la rapinano, la pigliano quelli che son avari»; § 281: «non la goldeno la roba»; § 450: «quel che i frapa over inpara non l'ò mai inteso»; § 488: «Queste cose [...] io le penso non bosia»). § 103: da notare il passivo costruito con *fir* seguito da participio passato in «fir oservado» (è opzione morfologica assai frequente nel testo: cfr. ad es. §§ 135, 171, 179, 182, 191, 196, 197, 199, 200, 214, 219, 220, 240 ecc.). § 276: notevole *trunbezemo*, «suoniamo la tromba», che traduce il latino *clangamus* e che retrodata gli ess. raccolti in CORTELAZZO 2007, p. 1430, s.v. § 300: in «i diavoli maestri fa possederlo» va notata la posizione del pronome atono, cliticizzato all'infinito entro

un costrutto causativo. § 670: per «L'è malvasia de Candia, de so pe», non intenderei *pe* come «fusto della vite» (così Padoan, nota 538), ma penserei all'espressione, anche ruzantiana, *de so' pe*, «naturale, puro», qui in riferimento alla malvasia, che non sarebbe allungata con acqua o «tagliata» con altri vini (per l'espressione cfr. RUZANTE 2010, pp. 233-234 e nota, con vari riscontri dialettali). § 687: *vino pizolo* vale «vino a bassa gradazione alcolica», o annacquato (cfr. CALMO 2006, p. 74 «non tiene vini se non pizoli» e nota relativa con ess. di Aretino e G.C. Croce).

Nel movimentato Entroterra letterario abbozzato fin qui una posizione di rilievo assoluto la tiene Padova: la miscela di alta cultura accademica e protomacaronismo studentesco, la vitalità letteraria del dialetto e la frizione con la campagna (con la conseguente vivacità della tradizione satirica antivillanesca) fanno di Padova un'irripetibile fucina ad alta temperatura, «la capitale incontrastabile del plurilinguismo italiano» (CONTINI 1989, p. 9). Ivano Paccagnella ha scovato e additato di recente una prova felice di questa mescolanza di livelli nelle ripetute citazioni da Tifi Odasi perpetrate dal Pomponazzi nei suoi corsi universitari: ed ecco che le indimenticabili lezioni del Peretto s'intrecciano, non solo per metafora, con le vicende del macaronico (PACCAGNELLA 2010, pp. 298-299; per l'edizione dei testi macaronici padovani vedi PACCAGNELLA 1979). E del resto senza la *bohème* universitaria dell'autore, che fu studente a Padova tra il 1479 e il 1488, non avremmo probabilmente neppure quel testo singolare - e anch'esso ancora privo di un'affidabile edizione commentata! - che è la *Comedia* di Caio Ponzio Caloio (ROSSI 1893, BRUGNOLO, BARATELLI 1990). All'esatto incrocio della tradizione egloghistica di un Da Castello o di un Cavassico e dell'ambiente universitario sta - non è un caso - anche l'esordio del Beolco con la *Pastoral*: egloga multilingue scritta in occasione della riapertura dell'ateneo padovano nel 1517 dopo il sofferto decennio cambraico, entro la quale prendono posto un arcadico pastore sospirato (e aspirante suicida), il contadino Ruzante di *lingua grossa* e un medico bergamasco che satireggia forse lo stesso pubblico accademico primo destinatario dello spettacolo (il padre di Ruzante è un celebre medico; e l'allusività interna a faccende accademiche era stato un tratto distintivo anche dei macaronici padovani). Con Ruzante si arriva insomma al culmine di una lunga tradizione extraveneziana che s'è manifestata in molti episodi nell'arco dei sessant'anni precedenti: ma dopo Ruzante l'Entroterra non sarà più in grado di produrre un artista della stessa levatura, ed è da notare che Andrea Calmo (1510 ca. - 1571) - talvolta un poco frettolosamente liquidato come «epigono» del Beolco - è veneziano: a partire dalla metà del secolo la Capitale assume un ruolo preminente anche in termini storico-letterari, e lo terrà fino alla fine della sua lunga vicenda storica.

Bibliografia

- AGOSTI 2005 = G. AGOSTI, *Su Mantegna I. La storia dell'arte libera la testa*, Milano, Feltrinelli, 2006 (2005).
- ALIGHIERI 2011 = DANTE ALIGHIERI, *Rime*, a cura di C. Giunta, in Id., *Opere*, ed. diretta da M. Santagata, vol. I a cura di C. Giunta, G. Gorni, M. Tavoni, introd. di M. Santagata, Milano, Mondadori, 2011, pp. 3-744.
- ARETINO 2010a = PIETRO ARETINO, *Il marescalco - Lo ipocrito - Talanta*, a cura di G. Rabitti, C. Boccia, E. Garavelli, Roma, Salerno, 2010.
- ARETINO 2010b = PIETRO ARETINO, *La cortigiana (1525 e 1534)*, a cura di P. Trovato e F. Della Corte, Roma, Salerno, 2010.
- ARNALDI, PASTORE STOCCHI 1976-1986 = G. ARNALDI, M. PASTORE STOCCHI (a cura di), *Storia della cultura veneta*, Vicenza, Neri Pozza, 1976-1986, 6 voll.
- BALDUINO 1980a = A. BALDUINO, *Le esperienze della poesia volgare*, in G. ARNALDI, M. PASTORE STOCCHI (a cura di), *Storia della cultura veneta. Dal primo Quattrocento al Concilio di Trento*, Vicenza, Neri Pozza, 1980, vol. III/1, pp. 265-367.
- BALDUINO 1980b = *Rimatori veneti del Quattrocento*, a cura di A. Balduino, Padova, C.L.E.S.P., 1980.
- BANFI 1993 = E. BANFI (a cura di), *Carlo Battisti, glottologo e attore neorealista*, Trento, Dipartimento di Scienze Filologiche e Storiche dell'Università di Trento, 1993.
- BARTOLI LANGELI 2001 = A. BARTOLI LANGELI, *Una differenza. Notai veneziani, notai genovesi (secolo XII)* [2001], ora in Id., *Notai. Scrivere documenti nell'Italia medievale*, Roma, Viella, 2006, pp. 59-86.
- BATTISTI 1906 = C. BATTISTI, *La traduzione dialettale della «Catina» di Sicco Polenton. Ricerca sull'antico trentino*, Trento, Zippel, 1906.
- BEMBO 1987-1993 = PIETRO BEMBO, *Lettere*, a cura di E. Travi, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1987-1993, 4 voll.
- BERNI 1985 = F. BERNI, *Rime*, a cura di D. Romei, Milano, Mursia, 1985.
- BERTACCINI 1961-1962 = V. BERTACCINI, *Il canzoniere dello Strazzola. Testo critico e glossario*, Tesi di laurea, Università degli Studi di Bologna, relatore Raffaele Spongano, a.a. 1961-1962.
- BERTOLETTI 2006 = N. BERTOLETTI, *Testi in volgare bellunese del Trecento e dell'inizio del Quattrocento*, «Lingua e Stile», XLI, 2006, pp. 3-26.
- Biblioteca Italiana* = Banca dati consultabile in linea all'indirizzo <http://www.bibliotecaitaliana.it/> (2012/04/26).
- BOERIO 1856 = G. BOERIO, *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia, Cecchini, 1856.
- BRAMBILLA AGENO 2000 = F. BRAMBILLA AGENO, *Studi lessicali*, a cura di P. Bongrani, F. Magnani, D. Trolli, Bologna, Clueb, 2000.
- BRUGNOLO 2010 = F. BRUGNOLO, *Meandri. Studi sulla lirica veneta e italiana settentrionale del Due-Trecento*, Roma - Padova, Antenore, 2010.
- BRUGNOLO, BARATTELLI 1990 = F. BRUGNOLO, B. BARATTELLI, *Un siciliano a Venezia. Per un'edizione della «Comedia» di Caio Ponzio Caloiro*, «Bollettino del centro di studi filologici e linguistici siciliani», 16, 1990, pp. 19-66.
- BURCHIELLO 2004 = *I sonetti del Burchiello*, a cura di M. Zaccarello, Torino, Einaudi, 2004.
-

- CAFFARELLI, MARCATO 2008 = E. CAFFARELLI, C. MARCATO, *I cognomi d'Italia. Dizionario storico ed etimologico*, Torino, UTET, 2008, 2 voll.
- CALMO 1553 = ANDREA CALMO, *Le giocose, moderne et facetissime egloghe pastorali, sotto bellissimi concetti, in novo sdrucchiolo, in lingua materna*, Venezia, Giovambattista Bertacagno, 1553.
- CALMO 2006 = ANDREA CALMO, *Il Saltuzza*, a cura di L. D'Onghia, Padova, Esedra, 2006.
- CAMPORESI 1976 = P. CAMPORESI, *La maschera di Bertoldo. G.C. Croce e la letteratura carnevalesca*, Torino, Einaudi, 1976.
- CAVASSICO 1893 = *Le rime di Bartolomeo Cavassico notaio bellunese della prima metà del secolo XVI*, con introduzione e note di V. Cian, e con illustrazioni linguistiche e lessico di C. Salvioni, Bologna, Romagnoli Dall'Acqua, 1893, 2 voll.
- CIPOLLA 1893 = C. CIPOLLA, VII. *La relazione di Giorgio Sommariva sullo stato di Verona e del veronese (1478)*, in ID., *Note di storia veronese (Continuazione)*, «Nuovo Archivio Veneto», VI-1, 1893, pp. 161-214.
- CONTINI 1949 = G. CONTINI, *Introduzione*, in ID. (a cura di), *Teatro religioso del Medio Evo fuori d'Italia. Raccolta di testi dal secolo VII al secolo XV*, Milano, Bompiani, 1949, pp. IX-XXIX.
- CONTINI 1989 = G. CONTINI, *La poesia rusticale come caso di bilinguismo (1969)*, in ID., *Ultimi esercizi ed elzeviri*, Torino, Einaudi, 1989, pp. 5-21.
- CONTÒ 1984 = A. CONTÒ, *Egloga in lingua villanesca di Busat e Croch. Testo inedito trevisano del secolo XVI*, «Studi Trevisani», I, 1984, pp. 55-79.
- CONTÒ, QUAGLIARELLI 1995 = *L'«antiquario» Felice Feliciano veronese tra epigrafia antica, letteratura e arti del libro*, a cura di A. Contò e L. Quagliarelli, Padova, Antenore, 1995.
- CORTELAZZO 1983 = M. CORTELAZZO, *La lingua della «Catinia»*, in *Miscellanea di studi in onore di Vittore Branca*, III/1, *Umanesimo e Rinascimento a Firenze e a Venezia*, Firenze, Olschki, 1983, pp. 33-39.
- CORTELAZZO 2007 = M. CORTELAZZO, *Dizionario veneziano della lingua e della cultura popolare nel XVI secolo*, Limena (PD), La Linea Editrice, 2007.
- D'ONGHIA 2010 = L. D'ONGHIA, *Briciole di onomastica comica cinquecentesca: sui nomi di personaggi socialmente subalterni*, «Il nome nel testo. Rivista internazionale di onomastica letteraria», 12, 2010, pp. 333-341.
- D'ONGHIA 2012a = L. D'ONGHIA, *I sonetti bergamaschi di Giorgio Sommariva*, in C. SCHIAVON, A. CECCHINATO (a cura di), «Una brigata di voci». *Studi offerti a Ivano Paccagnella per i suoi sessantacinque anni*, Padova, CLEUP, 2012, pp. 183-196.
- D'ONGHIA 2012b = L. D'ONGHIA, *Per Ruzante e i predicatori: primi assaggi su Bernardino Tomitano da Feltre*, in A. CECCHINATO (a cura di), «Molte cose stanno bene nella penna, che ne la scena starebben male». *Teatro e lingua in Ruzante*, Padova, CLEUP, 2012, pp. 125-140.
- DUSO 1998 = M.E. DUSO, *Appunti per l'edizione critica di Marco Piacentini*, «Studi di filologia italiana», 56, 1998, pp. 57-127.
- FERRARESE 2008 = A. FERRARESE, *Due relazioni inedite di Giorgio Sommariva sulla rotta del Castagnaro*, «Quaderni della Bassa Veronese», 2, 2008, pp. 97-116.
- FOLENA 1990 = G. FOLENA, *Tradizione e cultura trobadorica nelle corti e nelle città venete (1976)*, ora in ID., *Culture e lingue nel Veneto medievale*, Padova, Editoriale Programma, 1990, pp. 1-137.

- FOLENA 1991 = G. FOLENA, *Semantica e storia di «monello»* (1956-1957), ora in ID., *Il linguaggio del caos. Studi sul plurilinguismo rinascimentale*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991, pp. 69-98.
- FORMENTIN 2010 = V. FORMENTIN, *Carlo Salvioni filologo. Con un «excursus» sulla tradizione dell'egloga maggiore di Paolo Da Castello*, in M. LOPORCARO, F. LURÀ, M. PFISTER (a cura di), *Carlo Salvioni e la dialettologia in Svizzera e in Italia*, Bellinzona, Centro di dialettologia e di etnografia, 2010, pp. 193-224.
- FRALE 2007 = B. FRALE, *Come Romeo e Giulietta. Un famoso scandalo veronese al tempo di papa Sisto IV*, «Medioevo. Studi e documenti», 2, 2007, pp. 459-486 (scaricabile all'indirizzo <http://www.medioevovr.it/> [2012/03/02]).
- GDLI = *Grande dizionario della lingua italiana*, diretto da S. Battaglia e G. Barberi Squarotti, Torino, UTET, 1961-2002.
- GRAPPOLO 1996-1997 = A. GRAPPOLO, *Il Canzoniere dello Strazzola*, Tesi di laurea, Università degli Studi di Torino, relatrice M. Masoero, a.a. 1996-1997 (il file è scaricabile a pagamento all'indirizzo www.tesionline.it [2012/03/03]).
- LAZZERINI 1971 = L. LAZZERINI, «*Per latinus grossos...*» *Studio sui sermoni me-scidati*, «Studi di filologia italiana», 29, 1971, pp. 219-339.
- LAZZERINI 1994 = L. LAZZERINI, *Bernardino da Feltre, Merlin Cocai e la lingua dei «fratres» tra Quattrocento e Cinquecento*, in R. CROTTI PASI (a cura di), *Bernardino da Feltre a Pavia. La predicazione e la fondazione del Monte di Pietà*, Como, Litografia New Press, 1994, pp. 17-26.
- LEPSCHY 1993 = A.L. LEPSCHY, *La lingua dei «Diarii» di Sanudo* (1993), in EAD., *Varietà linguistiche e pluralità di codici nel Rinascimento*, Firenze, Olschki, 1996, pp. 33-51.
- MENGALDO 1983 = P.V. MENGALDO, *Un nuovo dialettalismo del «Furioso»*, in *Scritti linguistici in onore di Giovan Battista Pellegrini*, Pisa, Pacini, 1983, vol. 1, pp. 489-494.
- MIGLIORINI 1941 = B. MIGLIORINI, *I sermoni del b. Bernardino da Feltre e la loro lingua*, «La Rinascita», IV, 22, 1941, pp. 871-874.
- MILANI 1997 = M. MILANI, *Antiche rime venete*, Padova, Esedra, 1997.
- MISTRUZZI 1924 = V. MISTRUZZI, *Giorgio Sommariva rimatore veronese del secolo xv. Parte I. La vita e le opere*, «Archivio Veneto», 6, 1924, pp. 115-202.
- NICCOLI 1995 = O. NICCOLI, *Putti, fanciulli e mammoli nell'Italia tra Cinque e Seicento*, Roma - Bari, Laterza, 1995.
- ORTALLI 1996 = G. ORTALLI, *Scuole e maestri tra Medioevo e Rinascimento. Il caso veneziano*, Bologna, il Mulino, 1996.
- PACCAGNELLA 1979 = I. PACCAGNELLA, *Le Macaronee padovane. Tradizione e lingua*, Padova, Antenore, 1979.
- PACCAGNELLA 2010 = I. PACCAGNELLA, *La lingua del Peretto*, in M. SGARBI (a cura di), *Pietro Pomponazzi. Tradizione e dissenso*, Firenze, Olschki, 2010, pp. 285-314.
- PADOAN 1978 = G. PADOAN, *Momenti del Rinascimento veneto*, Padova, Antenore, 1978.
- PASQUINI 2005 = E. PASQUINI, *Raffaele Spongano*, «Giornale storico della letteratura italiana», 182, 2005, pp. 475-480.
- PELLEGRINI 1977 = G.B. PELLEGRINI, *Poesie inedite in antico bellunese di B. Cavasico (sec. XVI)* (1969-1971), in ID., *Studi di dialettologia e filologia veneta*, Pisa, Pacini, 1977, pp. 287-335.

- PELLEGRINI 1979 = G.B. PELLEGRINI, *Ricordo di Carlo Battisti (1882-1977)*, «Atti della Accademia Roveretana degli Agiati», 229, s. IV, 1979, pp. 5-16 (*Congresso. Romanità del Trentino e di zone limitrofe*, a cura di A. Rigotti, vol. II).
- PELLEGRINI 1988 = G.B. PELLEGRINI, *Carlo Battisti*, in *Dizionario biografico degli Italiani. Primo supplemento A - C*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1988, pp. 317-321.
- POLENTON 1969 = S. POLENTON, *Catinia*, a cura di G. Padoan, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 1969 (la sola introduzione è confluita poi in PADOAN 1978, pp. 1-33).
- POLENTON 1996 = S. POLENTON, *Catinia. Con testo latino a fronte*, a cura di P. Bal-dan, Anguillara Veneta, Comune di Anguillara Veneta, 1996.
- PRINCI BRACCINI 1987 = G. PRINCI BRACCINI, *Un nodo germanico della etimologia italiana (e romanza)*, «Studi di lessicografia italiana», 9, 1987, pp. 129-324.
- ROSSI 1891 = V. ROSSI, *Il canzoniere inedito di Andrea Michieli detto Squarzòla o Strazzòla*, «Giornale storico della letteratura italiana», 26, 1891, pp. 1-91, poi in ROSSI 1930b, pp. 93-190, da cui si cita.
- ROSSI 1893 = V. ROSSI, *Caio Caloria Ponzio e la poesia volgare letteraria di Sicilia nel secolo xv*, «Archivio storico siciliano», n.s., 18, 1893, pp. 237-275, poi in ROSSI 1930a, pp. 417-451, da cui si cita.
- ROSSI 1930a = V. ROSSI, *Scritti di critica letteraria. Studi sul Petrarca e sul Rinascimento*, Firenze, Sansoni, 1930.
- ROSSI 1930b = V. ROSSI, *Scritti di critica letteraria. Dal Rinascimento al Risorgimento*, Firenze, Sansoni, 1930.
- RUZANTE 2010 = ANGELO BEOLCO IL RUZANTE, *Moschetta*, a cura di L. D'Onghia, Venezia, Marsilio, 2010.
- SALVIONI 2008 = C. SALVIONI, *Egloga pastorale e sonetti in dialetto bellunese rustico del sec. XVI (1902) e Illustrazioni sistematiche all'«Egloga pastorale e sonetti, ecc.» (1904)*, in ID., *Scritti linguistici*, a cura di M. Loporcaro, L. Pescia, R. Broggin, P. Vecchio, Locarno, Edizioni dello Stato del Cantone Ticino, 2008, vol. III, pp. 597-720.
- SANNAZARO 1990 = IACOPO SANNAZARO, *Arcadia*, a cura di F. Erspamer, Milano, Mursia, 1990.
- SORANZO 2002 = M. SORANZO, *Felice Feliciano e il Canzoniere per Pelegrina da Campo. Una bottega della poesia nella Verona del secondo Quattrocento*, «La parola del testo», 6, 2002, pp. 289-308.
- SPIAZZI 1995 = M. SPIAZZI, *Gli opuscoli antisemiti di Giorgio Sommariva (1474-1484). I casi di Trento e di Portobuffolè*, pres. di M. Milani, Negarine di San Pietro in Cariano (VR), Il Segno dei Gabrielli editori, 1995.
- STUSSI 1983 = A. STUSSI, *Filologia veneta*, in *Scritti linguistici in onore di Giovan Battista Pellegrini*, Pisa, Pacini, 1983, vol. I, pp. 341-355.
- STUSSI 1993 = A. STUSSI, *La letteratura in dialetto nel Veneto*, in ID., *Lingua, dialetto e letteratura*, Torino, Einaudi, 1993, pp. 64-106.
- STUSSI 1997 = A. STUSSI, *Epigrafi medievali in volgare dell'Italia settentrionale e della Toscana*, in C. CIOCIOLA (a cura di), «Visibile parlare». *Le scritture esposte nei volgari italiani dal Medioevo al Rinascimento*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1997, pp. 149-175.
- STUSSI 2002 = A. STUSSI, *Nazionalismo e irredentismo degli intellettuali nelle*

-
- Tre Venezie*, in T. AGOSTINI (a cura di), *Le identità delle Venezie (1866-1918). Confini storici, culturali, linguistici*, Roma-Padova, Antenore, 2002, pp. 3-32.
- TISSONI 1967 = R. TISSONI, rec. a P. AMELUNG, *Das Bild des Deutschen in der Literatur der italienischen Renaissance (1400-1559)*, «Romanistisches Jahrbuch», 18, 1967, pp. 165-170.
- TISSONI BENVENUTI 1972 = A. TISSONI BENVENUTI, *Venezia e il Veneto*, in *La letteratura italiana. Storia e testi. Il Quattrocento. L'età dell'Umanesimo*, Bari, Laterza, 1972, III.2, pp. 247-289.
- TOMITANO 1964 = *Sermoni del Beato Bernardino Tomitano da Feltre nella redazione di fra Bernardino Bulgarino da Brescia minore osservante*, a cura di p. C. Varischi da Milano O.F.M. Cap., Milano, Renon, 1964, 3 voll.

ABSTRACT D'Onghia deals with a first map of an area in the Venetian literary production that has not been studied yet: this is the so-called «Experimental fifteenth century», with its vivid stylistic and linguistic experiences (more in the mainland than in the capital of the Most Serene Republic of Venice). Different commented specimina of Andrea Michieli (Strazzòla), Giorgio Sommariva, Paolo da Castello, Bernardino Tomitano, Sicco Polenton enrich the essay.

Il veneto dall'estero

Giulio Lepschy

Il mio titolo (*Il veneto dall'estero*) non si riferisce a me, sebbene io sia un veneto e venga dall'estero. Il titolo si riferisce alla mia esperienza di studioso e insegnante, che si è svolta principalmente in Gran Bretagna nel campo della linguistica generale, italiana, e spesso veneta.

Nella presentazione del nostro Convegno si accenna all'opportunità di ricorrere a una distinzione più articolata di quella fra lingua e dialetto. I linguisti di solito rifiutano questa dicotomia e citano la definizione scherzosa attribuita a un celebre studioso di yiddish, Max Weinreich, secondo il quale «una lingua è un dialetto con un esercito e una marina». La prima attestazione di questa frase pare che sia del 1944, in yiddish: «A sprakh iz a dialekt mit an army un flot». Il che significa che la distinzione fra lingua e dialetto non è di carattere linguistico ma socio-politico. Ma questo non la rende meno reale. Chiedersi se il veneto (e il veneziano) sia una lingua o un dialetto non vuol dire fare una questione di lana caprina.

Categorie in qualche modo associate a quelle di lingua e dialetto (e altrettanto, se non più problematiche) sono quelle che distinguono madrelingua (o lingua nativa, che caratterizza il parlante nativo), lingua standard, parlato e scritto. Il dialetto viene di solito collegato alla madrelingua e al parlato, mentre la lingua viene collegata allo standard e allo scritto. Ma le distinzioni non sono così semplici e chiare. Quelli che a me premono di più sono gli elementi che associano queste categorie piuttosto che contrapporle.

Accennerò a qualche aspetto di cui ho esperienza diretta. Io sono un «parlante nativo» sia di veneziano sia di italiano. Per me non vale la contrapposizione a cui accenna Meneghello quando osserva che a Malo si parla una lingua che non si scrive (il dialetto), e si scrive una lingua che non si parla (l'italiano). Per me i due idiomi sono sempre stati distinti, certo, ma collegati nel loro impiego sia parlato sia scritto. E anche nella mia attività accademica e di studioso i due aspetti sono sempre stati

indissolubilmente associati. La lingua e la cultura italiana consistono di una serie di idiomi diversi che tradizionalmente chiamiamo dialetti, uno dei quali, di derivazione toscana, è diventato la lingua scritta prevalente, quella che normalmente chiamiamo «italiano». Ma la contrapposizione dell'italiano ai dialetti è un artificio illusorio. Da un lato l'italiano stesso esiste con pronunce, accenti, coloriti diversi. Dall'altro la cultura, la civiltà stessa dell'Italia non sono pensabili se non attraverso la coesistenza di tradizioni e dialetti diversi.

Ho accennato alla mia esperienza di professore universitario in un dipartimento di italiano in Gran Bretagna, all'Università di Reading. Può interessare sentire, nel nostro convegno sulla tradizione della cultura veneta, che mi sono trovato spesso ad analizzare, con studenti e perfezionandi, testi classici della letteratura italiana, scritti in dialetti diversi, per esempio le commedie veneziane di Goldoni, quelle pavane di Ruzante, quello straordinario testo anonimo cinquecentesco che è la *Veniexiana*, o i *Diarii* di Marin Sanudo, fonte indispensabile per lo studio dell'Europa premoderna, scritti in un idioma che è stato definito «veneziano cancelleresco».

C'è anche un altro aspetto che interessa nel «veneto dall'estero»: il fiorire, in paesi stranieri, degli studi sui dialetti italiani. Possiamo citare quella che è ancora la grammatica storica di riferimento, dovuta al tedesco Gerhard Rohlfs (1966-1969); e in inglese la raccolta curata da Martin Maiden e Mair Parry (1997), e la grammatica storica del napoletano di Adam Ledgeway (2009). Per il veneto ricorderò i lavori di Ronnie Ferguson su Ruzante, e la sua memorabile *Linguistic History of Venice* (FERGUSON 2007).

Qui mi piace ricordare anche quella che si può considerare la prima grammatica veneziana, il *Rudiment Vénitien*, un testo identificato e poi pubblicato da mia moglie Anna Laura (LEPSCHY 1964; e in LEPSCHY, LEPSCHY 1999), uscito nelle *Lettres* di Jean-Marie Roland de la Platière (1780).

Sempre nel contesto del «veneto dall'estero» non posso non citare una delle opere a mio parere più memorabili dell'ultimo mezzo secolo, il *Libera nos a malo* (1963) di Luigi Meneghello, professore a Reading, dove io sono stato suo collega. Si tratta di un libro straordinario, di cui si annuncia la traduzione inglese di Frederika Randall entro quest'anno, e che contribuirà a far conoscere meglio la cultura veneta (e quindi italiana) anche nei paesi di lingua inglese. E, parlando del dialetto, va aggiunta anche la preziosa, e gustosissima, grammatica maladense di Meneghello: *Maredè, maredè... Sondaggi nel campo della volgare eloquenza vicentina* (1991).

Un ultimo punto sul quale vorrei dire qualcosa riguarda un uso più «pubblico» del veneziano. Mi è capitato di citare, nelle mie lezioni in In-

ghilterra, un episodio accaduto nel mio ultimo anno di liceo, al «Marco Polo» di Venezia. Siamo nel 1952. Il professore di matematica, Mario Scarpa, spiega le basi della meccanica quantistica. Notando qualche espressione di perplessità fra gli ascoltatori, passa direttamente al veneziano:

Ciò, ti ti pol 'ndar dal tabacher, e crompar un pacheto de sigarete. Ti pol anca crompar nome che una sigareta. Ma no ti pol crompar meza sigareta. Eco: la sigareta saria come el quanto de energia: spacarlo e cavarghene fora dó no xe possibile.

Non c'era niente da ridere. Le stesse cose si potevano dire in dialetto o in italiano (in toscano, in quel contesto, sarebbe sembrato comico). Il motivo per cui il professore le spiegava in dialetto non era che gli studenti le avrebbero trovate più difficili in italiano, ma che il dialetto le rendeva più cordiali, e sottolineava che si trattava di nozioni intrinsecamente familiari e facilmente assimilabili. Del resto lo stesso professore, scandalizzato se gli studenti non capivano certe spiegazioni, commentava con un'espressione italiana più forte del Veneto «ma allora no ti ga capìo gnente», e diceva «ma allora non hai capito nula».

Io mi sono trovato a fare una conferenza in veneziano, anni dopo, a un convegno di dialettologia, all'Istituto di Cultura di Londra. Spiegavo che il veneziano, nella tradizione di Venezia, si usava anche per parlare di cose serie, senza far pensare che il discorso fosse scherzoso, familiare, di tono basso. E questo argomento non solo lo enunciamo, ma anche lo documentavo, in maniera «performativa», facendo tutto il discorso in veneziano. Il pubblico, che consisteva di italianisti, all'inizio apparve piacevolmente sorpreso, e poi seguì tutta la relazione con interesse, come se fosse stata in italiano. Questo era possibile in parte perché il veneziano è un dialetto relativamente accessibile a chi conosca l'italiano, e in parte perché il mio modo di parlare, pur essendo del tutto autentico, era tenuto su un registro garbatamente urbano, e non sguaiatamente popolare. Anche qui, il motivo della mia scelta non era, ovviamente, che un professore di italiano, rivolgendosi ad italianisti inglesi, faccia meglio ad usare il veneziano dell'italiano. Era piuttosto di offrire loro l'occasione di sentire un esempio nativo di un dialetto veneto che a loro interessava, e di sentirlo usato in un contesto serio, accademico, impegnato, e non comico, popolare o scherzoso, livelli a volte attribuiti al dialetto in contrapposizione alla lingua.

Del resto l'interesse degli stranieri per il veneziano ha una lunga tradizione che sembra attribuire al Veneto alcune delle qualità che gli stranieri considerano piacevoli e attraenti nell'italiano.

Byron, in *Beppo. A Venetian story* (1818, strofa XLIV) scrive un simpatico elogio del linguaggio che sente parlare a Venezia:

I love the language, that soft bastard Latin,
 Which melts like kisses from a female mouth,
 And sounds as if it should be writ on satin,
 With syllables which breathe of the sweet South,
 And gentle liquids gliding all so pat in,
 That not a single accent seems uncouth,
 Like our harsh northern whistling, grunting guttural,
 Which we are obliged to hiss, and spit, and sputter all.

E negli stessi anni Puškin, nell'*Eugenio Onegin* (libro I, strofa 49), invocava, richiamandosi a Byron, le onde della Brenta (così si chiamava il Brenta) e dell'Adriatico (*Adriaticheskie volny, | O Brenta!*), e sognava (cito dalla traduzione di Giovanni Giudici):

Nella notte d'oro stellata,
 Godrò carezze a volontà
 Dall'or loquace ora silente
 Ragazza veneziana, mentre
 Misteriosa la gondola va;
 Da lei le mie labbra apprendendo
 Del Petrarca e d'amore l'accento.

Jazyk Petrarki i ljubvi: la lingua del Petrarca e dell'amore. Di fatto, dalle labbra della giovane veneziana Onegin avrebbe imparato il linguaggio dell'amore, ma in veneziano piuttosto che nella lingua del Petrarca.

Bibliografia

BYRON, *Beppo = Beppo, a Venetian Story* by Lord Byron, London, John Murray, 1818.

MENEGHELLO, *Libera nos a Malo = L. MENEGHELLO, Libera nos a Malo*, Milano, Feltrinelli, 1963.

MENEGHELLO, *Maredè, maredè = L. MENEGHELLO, Maredè, Maredè... Sondaggi nel campo della volgare eloquenza vicentina*, Milano, Rizzoli, 1991.

PUŠKIN, *Eugenio Onegin = A.S. PUŠKIN, Evgenij Onegin: romanzo in versi*, traduzione in versi italiani di G. Giudici, 3a edizione riveduta e corretta, Milano, Garzanti, 1984 (1825).

FERGUSON 2007 = R. FERGUSON, *A Linguistic History of Venice*, Firenze, Olschki, 2007.

LEDGEWAY 2009 = A. LEDGEWAY, *Grammatica diacronica del napoletano*, Tübingen, Niemeyer, 2009.

LEPSCHY 1964 = A.L. LEPSCHY, *Un «Rudiment Vénitien» del Settecento*, «Atti dell'Istituto Veneto di Lettere, Scienze ed Arti», 122, 1963-1964, pp. 453-481.

LEPSCHY, LEPSCHY 1999 = A.L. LEPSCHY, G. LEPSCHY, *L'amanuense alfabetica e altri saggi*, Firenze, Olschki, 1999.

MAIDEN, PARRY 1997 = M. MAIDEN, M. PARRY, *The Dialects of Italy*, London - New York, Routledge, 1997.

ROHLFS 1966-1969 = G. ROHLFS, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, trad. it., Torino, Einaudi, 1966-1969, 3 voll. (1949-1954).

ABSTRACT Lepschy concentrates his own remarks more on those elements associating «language» to «dialects» than on their being in contrast, because he is convinced of the fact that the opposition between the Italian language and dialects is an «illusory device», while Italian culture and civilisation can be conceived only if they coexist.

